OPERE DI GIORGIO VASARI PITTORE E ARCHITETTO ARETINO...

VITE

DE' PIÙ CELEBRI
PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

DAL 1200 AL 1568

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

CON L'AGGIUNTA

DELLE ALTRE DI LUI OPERE MINORI EDITE E INEDITE

CIOÈ:

Descrizione delle Pitture del Palazzo Vecchio e della Cupola del Duomo di Firenze; LV. Lettere pittoriche, storico-politiche; Sonetti etc.

Più le Vite degli Artefici Greci e Romani descritte in compendio da Gio: Bat: Adriani in una lunga lettera diretta al Vasari per servire d'introduzione o di supplimento a quelle de' moderni da lui scritte.

Con 155 Ritratti.

FIRENZE

PRESSO STEFANO AUDIN

1827.

OPERE

DI

GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO

ARETINO

VOLUME II.

FIRENZE

PRESSO S. AUDIN, E C.°
LIBRAJ
IN MERCATO NUOVO DI FACCIA VACCHERECCIA
MDCCCXXII.

PROEMIO.

Quando io presi primieramente a descrivere queste vite, non fu mia intenzione fare una nota degli artefici ed uno inventario, dirò così, dell'opere loro, nè giudicai mai degno fine di queste mie non so come belle, certo lunghe e fastidiose fatiche, ritrovare il numero ed i nomi e le patrie loro, ed insegnare in che città e in che luogo appunto di esse si trovassino al presente le loro pitture o sculture o fabbriche; che questo, io lo arei potuto fare con una semplice tavola, senza interporre in parte alcuna il giudizio mio. Ma vedendo che gli scrittori delle istorie, quelli che per comune consenso hanno nome di avere scritto con miglior giudizio, non solo non si sono contentati di narrare semplicemente i casi seguiti, ma con ogni diligenza e con maggior curiosità che hanno potuto, sono iti investigando i modi ed i mezzi e le vie che hanno usate i valenti uomini nel maneggiare l'imprese, e sonsi ingegnati di toccare gli errori, ed appresso i bei colpi e ripari e partiti prudentemente qualche volta presi ne' governi delle faccende, e tutto quello insomma che sagacemente o trascuratamente, con prudenza o con pietà o con magnanimità hanno in esse operato, come quelli che conoscevano la istoria essere veramente lo specchio della vita umana; non per narrare asciuttamente

i casi occorsi a un principe, o d' una repubblica, ma per avvertire i giudizi, i consigli, i partiti, ed i maneggi degli uomini, cagione poi delle felici ed infelici azioni; il che è proprio l'anima dell' istoria, e quello che in vero insegna vivere, e fa gli uomini prudenti, e che appresso al piacere che si trae del vedere le cose passate come presenti, è il vero fine di quella. Per la qual cosa avendo io preso a scriver la istoria de'nobilissimi artefici per giovare all'arti, quanto patiscono le forze mie, ed appresso per onorarle, ho tenuto quanto io poteva, ad imitazione di così valenti uomini, il medesimo modo; e mi sono ingegnato non solo di dire quel che hanno fatto, ma di scegliere ancora discorrendo il meglio dal buono e l'ottimo dal migliore, e notare un poco diligentemente i modi, le arie, le maniere, i tratti, e le fantasie de' pittori e degli scultori, investigando, quanto più diligentemente ho saputo, di far conoscere a quelli che questo per se stessi non sanno fare le cause e le radici delle maniere e del miglioramento e peggioramento delle arti accaduto in diversi tempi e in diverse persone. E perchè nel principio di queste vite io parlai della nobiltà ed antichità di esse arti, quanto a questo proposito si richiedeva, lasciando da parte molte cose di che io mi sarei potuto servire, di Plinio e d'altri autori, se io non avessi voluto contro la credenza forse di molti lasciar libero a ciascheduno il vedere le altrui fantasie ne' propri fonti, mi pare che e' si convenga fare al presente quello che, fuggendo il tedio e la lunghezza mortal nemica dell'attenzione, non mi fu lecito fare allora, cioè aprire più diligentemente l'animo e intenzione mia, e

mostrare a che fine io abbia diviso questo corpo delle vite in tre parti. Bene è vero, che quantunque la grandezza delle arti nasca in alcuno dalla diligenza, in un altro dallo studio, in questo dall'imitazione, in quello dalla cognizione delle scienze che tutte porgono aiuto a queste, e in chi dalle predette cose tutte insieme o dalla parte maggiore di quelle: io nientedimanco per avere nelle vite de' particolari ragionato abbastanza de' modi, dell'arte, delle maniere, e delle cagioni del bene e meglio ed ottimo operare di quelli, ragionerò di questa cosa generalmente, e più presto della qualità de' tempi, che delle persone distinte e divise da me, per non ricercarla troppo minutamente in tre parti, o vogliamole chiamare età, dalla rinascita di queste arti sino al secolo che noi viviamo, per quella manifestissima differenza che in ciascuna di loro si conosce. Conciossiachè nella prima e più antica si sia veduto queste tre arti essere state molto lontane dalla loro perfezione, e come che elle abbiano avuto qualcosa di buono, essere stato accompagnato da tanta imperfezione, che e' non merita per certo troppa gran lode. Ancorachè per aver dato principio e via e modo al meglio che seguitò poi, se non fusse altro, non si può se non dirne bene e darle un' po' più gloria, che, se si avesse a giudicare con la perfetta regola dell' arte, non hanno meritato l'opere stesse. Nella seconda poi si veggono manifesto esser le cose migliorate assai e nell' invenzioni e nel condurle con più disegno e con miglior maniere e con maggior diligenza, e così tolto via quella ruggine della vecchiaia e quella goffezza e sproporzione che la grossezza di quel tempo le

aveva recata addosso. Ma chi ardirà di dire, in quel tempo essersi trovato uno in ogni cosa perfetto, e che abbia ridotto le cose al termine di oggi e d'invenzione e di disegno e di colorito? e che abbia osservato lo sfuggire dolcemente delle figure con la scurità del colore, che i lumi siano rimasti solamente in su i rilievi, e similmente abbia osservato gli strafori e certi fini straordinari nelle statue di marmo, come in quelle si vede? Questa lode certo è tocca alla terza età; nella quale mi par potere dir sicuramente che l'arte abbia fatto quello, che ad una imitatrice della natura è lecito poter fare, e che ella sia salita tanto alto, che più presto si abbia a temere del calare a basso, che sperare oggimai più augumento. Queste cose considerando io meco medesimo attentamente, giudico che sia una proprietà ed una particolare natura di queste arti, le quali da uno umile principio vadino a poco a poco migliorando, e finalmente pervenghino al colmo della perfezione. E questo me lo fa credere il vedere essere intervenuto quasi questo medesimo in altre facultà; che per essere fra tutte le arti liberali un certo che di parentado, è non piccolo argumento che e'sia vero. Ma nella pittura e scultura in altri tempi debbe essere accaduto questo tanto simile, che se e' si scambiassino insieme i nomi, sarebbono appunto i medesimi casi. Imperocchè e' si vede (se e' si ha a dar fede a coloro che furono vicini a quei tempi, e potettono vedere e giudicare delle fatiche degli antichi) le statue di Canaco esser molto dure e senza vivacità o moto alcuno, e però assai lontane dal vero; e di quelle di Calamide si dice il medesimo, benchè fussero alquanto più

dolci che le predette. Venne poi Mirone che non imitò affatto affatto la verità della natura, ma dette alle sue opere tanta proporzione e grazia, che elle si potevano ragionevolmente chiamar belle. Successe nel terzo grado Policleto e gli altri tanto celebrati, i quali, come si dice e credere si debbe, interamente le fecero perfette. Questo medesimo progresso dovette accadere nelle pitture ancora, perchè e' si dice, e verisimilmente si ha a pensare che fusse così, nell'opere di quelli che con un solo colore dipinsero, e però furono chiamati Monocromati, non essere stata una gran perfezione. Dipoi nelle opere di Zeusi e di Polignoto e di Timante o degli altri, che solo ne messono in opera quattro, si lauda in tutto i lineamenti e i dintorni e le forme, e senza dubbio vi si doveva pure desiderare qual cosa. Ma poi in Erione, Nicomaco, Protogene, ed Apelle è ogni cosa perfetta e bellissima e non si può immaginar meglio, avendo essi dipinto non solo le forme e gli atti de' corpi eccellentissimamente, ma ancora gli affetti e le passioni dell' animo. Ma lasciando ire questi, che bisogna referirsene ad altri e molte volte non convengono i giudizi, e che è peggio, nè i tempi, ancorachè io in ciò seguiti i migliori autori, venghiamo a' tempi nostri, dove abbiamo l' occhio assai miglior guida e giudice che non è l' orecchio. Non si vede egli chiaro quanto miglioramento e acquisto fece, per cominciarsi da un capo, l' architettura da Buschetto Greco ad Arnolfo Tedesco ed a Giotto? Veggansi le fabbriche di que' tempi, i pilastri, le colonne, le base, i capitelli, e tutte le cornici con i membri difformi, come n' è in Fiorenza in S. Maria

del Fiore, e nell' incrostatura di fuori di S. Giovanni, a S. Miniato al Monte, nel vescovado di Fiesole, al Duomo di Milano, a S. Vitale di Ravenna, a S. Maria Maggiore di Roma, e al Duomo vecchio fuori d'Arezzo; dove, eccettuato quel poco di buono rimasto de' frammenti antichi, non vi è cosa che abbia ordine o fattezza buona. Ma quelli certo la migliorarono assai, e fece non poco acquisto sotto di loro; perchè e' la ridussero a migliore proporzione, e fecero le lor fabbriche non solamente stabili e gagliarde, ma ancora in qualche parte ornate: certo è nientedimeno che gli ornamenti loro furono confusi e molto imperfetti, e per dirla così, non con grande ornamento. Perchè nelle colonne non osservarono quella misura e proporzione che richiedeva l'arte, nè distinsero ordine che fusse più dorico, che corinto o ionico o toscano, ma alla mescolata con una loro regola senza regola, facendole grosse grosse o sottili sottili come tornava lor meglio. E le invenzioni furono tutte parte di lor cervello, parte del resto delle anticaglie vedute da loro. E facevano le piane parte cavate da il buono e parte aggiuntovi lor fantasie, che rizzate con le muraglie avevano un' altra forma. Nientedimeno chi comparerà le cose loro a quelle dinanzi, vi vedrà migliore ogni cosa, e vedrà delle cose che danno dispiacere in qualche parte a' tempi nostri, come sono alcuni tempietti di mattoni lavorati di stucchi a S. Gio. Laterano di Roma. Questo medesimo dico della scultura, la quale in quella prima età della sua rinascita ebbe assai del buono, perchè fuggita la maniera goffa greca ch' era tanto rozza, che teneva ancora più della cava che dell'

ingegno degli artefici, essendo quelle loro statue intere senza pieghe o attitudine o movenza alcuna, e proprio da chiamarsi statue; dove essendo poi migliorato il disegno per Giotto, molti migliorarono ancora le figure de' marmi e delle pietre, come fece Andrea Pisano e Nino suo figliuolo e gli altri suoi discepoli, che furono molto meglio che i primi, e storsono più le loro statue e dettono loro migliore attitudine assai; come que' due sanesi Agostino ed Agnolo, che feciono, come si è detto, la sepoltura di Guido vescovo di Arezzo, e que' tedeschi che feciono la facciata d'Orvieto. Vedesi adunque in questo tempo la scultura essersi un poco migliorata e dato qualche forma migliore alle figure, con più bello andar di pieghe di panni, e qualche testa con migliore aria, certe attitudini non tanto intere, ed infine cominciato a tentare il buono; ma avere tuttavolta mancato d' infinite parti per non esser in quel tempo in gran perfezione il disegno, nè vedersi troppe cose di buono da potere imitare. Laonde que' maestri che furono in questo tempo, e da me sono stati messi nella prima parte, meriteranno quella lode, e d' esser tenuti in quel conto che meritano le cose fatte da loro, purchè si consideri, come anche quelle degli architetti e de' pittori di que' tempi, che non ebbono innanzi aiuto ed ebbono a trovare la via da per loro; ed il principio, ancorachè piccolo, è degno sempre di lode non piccola. Non corse troppo miglior fortuna la pittura in questi tempi; se non che essendo allora più in uso per la divozione de' popoli, ebbe più artefici e per questo fece più evidente progresso, che quelle due. Così si vede che la maniera greca prima

col principio di Cimabue, poi con l'aiuto di Giotto si spense in tutto, e ne nacque una nuova, la quale io volentieri chiamo maniera di Giotto, perchè fu trovata da lui e da' suoi discepoli, e poi universalmente da tutti venerata ed imitata. E si vede in questa levato via il profilo che ricigneva per tutto le figure, e quegli occhi spiritati e piedi ritti in punta e le mani aguzze, e il non avere ombre ed altre mostruosità di que'Greci, e dato una buona grazia nelle teste e morbidezza nel colorito. E Giotto in particolare fece migliori attitudini alle sue figure, e mostrò qualche principio di dare una vivezza alle teste, e piegò i panni che traevano più alla natura, che non quegli innanzi, e scoperse in parte qual cosa dello sfuggire e scortare le figure. Oltre a questo egli diede principio agli affetti, che si conoscesse in parte il timore, la speranza, l'ira, e lo amore; e ridusse a una morbidezza la sua maniera, che prima era e ruvida e scabrosa; e se non fece gli occhi con quel bel girare che fa il vivo, e con la fine de' suoi lagrimatoi, e i capelli morbidi e le barbe piumose, e le mani con quelle sue nodature e muscoli, e gl' ignudi come il vero; scusilo la difficultà dell' arte e il non aver visto pittori migliori di lui, e pigli ognuno in quella povertà dell' arte e de' tempi la bontà del giudizio nelle sue istorie, l' osservanza dell' arie, e l' obbedienza di un naturale molto facile; perchè pur si vede che le figure obbedivano a quel che elle avevano a fare: e perciò si mostra che egli ebbe un giudizio molto buono, se non perfetto; e questo medesimo si vede poi negli altri, come in Taddeo Gaddi nel colorito, il quale è più dolce ed ha più forza, e

dette migliori incarnazioni e colore ne' panni, e più gagliardezza ne' moti alle sue figure. In Simon Sanese si vede il decoro nel compor le storie, in Stefano Scimmia ed in Tommaso suo figliuolo, che arrecarono grande utile e perfezione al disegno ed invenzione alla prospettiva, e lo sfumare ed unire de' colori, riservando sempre la maniera di Giotto. Il simile feciono nella pratica e destrezza Spinello Aretino, Parri suo figliuolo, Jacopo di Casentino, Antonio Veniziano, Lippo e Gherardo Starnini, e gli altri pittori che lavorarono dopo Giotto, seguitando la sua aria, lineamento, colorito, e maniera, ed ancora migliorandola qualche poco; ma non tanto però, che e' paresse che la volessino tirare ad altro segno. Laonde chi considererà questo mio discorso, vedrà queste tre arti fin qui essere state come dire abbozzate, e mancar loro assai di quella perfezione che elle meritavano; e certo se non veniva meglio, poco giovava questo miglioramento, e non era da tenerne troppo conto. Nè voglio che alcuno creda che io sia sì grosso nè di si poco giudizio, che io non conosca che le cose di Giotto e di Andrea Pisano e Nino e degli altri tutti, che per la similitudine delle maniere ho messi insieme nella prima parte, se elle si compareranno a quelle di coloro che dopo loro hanno operato, non meriteranno lode straordinaria nè anche mediocre: nè è che io non abbia ciò veduto, quando io gli ho laudati. Ma chi considererà la qualità di que' tempi, la carestia degli artefici, la difficultà de' buoni aiuti, le terrà non belle, come ho detto io, ma miracolose; ed arà piacere infinito di vedere i primi principj e quelle scintille di buono che nelle

pitture e sculture cominciavano a risuscitare. Non fu certo la vittoria di L. Marzio in Spagna tanto grande, che molte non avessino i Romani delle maggiori. Ma avendo rispetto al tempo, al luogo, al caso, alla persona e al numero, ella fu tenuta stupenda, ed ancor oggi pur degna delle lodi, che infinite e grandissime le sono date dagli scrittori. Così a me per tutti i sopraddetti rispetti è parso che e'meritino non solamente d'essere scritti da me con diligenza, ma laudati con quello amore e sicurtà che io ho fatto. E penso che non sarà stato fastidioso a' miei artefici l'aver udite queste lor vite e considerato le lor maniere e lor modi, e ne ritrarranno forse non poco utile; il che mi sia carissimo e lo reputerò a buon premio delle mie fatiche, nelle quali non ho cerco altro che far loro, in quanto io ho potuto, utile e diletto.

Ora poi che noi abbiamo levate da balia, per un modo di dir così fatto, queste tre arti, e cavatele dalla fanciullezza, ne viene la seconda età, dove si vedrà infinitamente migliorato ogni cosa; e la invenzione più copiosa di figure, più ricca d'ornamenti; ed il disegno più fondato e più naturale verso il vivo; ed inoltre una fine nell'opre condotte con manco pratica, ma pensatamente con diligenza; la maniera più leggiadra, i colori più vaghi, in modo che poco ci resterà a ridurre ogni cosa al perfetto, e che elle imitino appunto la verità della natura. Perchè prima con lo studio e con la diligenza del gran Filippo Brunelleschi l'architettura ritrovò le misure e le proporzioni degli antichi, così nelle colonne tonde, come ne' pilastri quadri e nelle cantonate rustiche e pulite, e allora si distinse

ordine per ordine, e fecesi vedere la differenza che era tra loro: ordinossi che le cose andassino per regola, seguitassino con più ordine, e fussino spartite con misura: crebbesi la forza ed il fondamento al disegno, e dettesi alle cose una buona grazia, e fecesi conoscere l'eccellenza di quell'arte: ritrovossi la bellezza e varietà de' capitelli e delle cornici in tal modo, che si vide le piante de' tempj e degli altri suoi edifizj esser benissimo intese, e le fabbriche ornate, magnifiche, e proporzionatissime, come si vede nella stupendissima macchina della cupola di S. Maria del Fiore di Fiorenza, nella bellezza e grazia della sua lanterna, nell' ornata varia e graziosa chiesa di S. Spirito, e nel non manco bello di quella edifizio di S. Lorenzo; nella bizzarrissima invenzione del tempio in otto facce degli Angioli, e nella ariosissima chiesa e convento della Badia di Fiesole, e nel magnifico e grandissimo principio del palazzo de' Pitti; oltra il comodo e grande edifizio che Francesco di Giorgio fece nel palazzo e chiesa del Duomo di Urbino, ed il fortissimo e ricco castello di Napoli, e lo inespugnabile castello di Milano, senza molte altre fabbriche notabili di quel tempo; ed ancora che non ci fusse la finezza e una certa grazia esquisita, e appunto nelle cornici, e certe pulitezze e leggiadrie nello intaccar le foglie e far certi stremi ne' fogliami ed altre perfezioni che furon dipoi, come si vedrà nella terza parte, dove seguiteranno quelli che faranno tutto quel di perfetto nella grazia, nella fine, e nella copia, e nella prestezza, che non feciono gli altri architetti vecchi; nondimeno elle si possono sicuramente chiamar belle e buone. Non

le chiamo già perfette, perchè veduto poi meglio in questa arte, mi par potere ragionevolmente affermare che le mancava qualcosa. E sebbene e' vi è qualche parte miracolosa, e della quale ne' tempi nostri per ancora non si è fatto meglio, nè peravventura si farà in que' che verranno; come verbigrazia la lanterna della cupola di S. Maria del Fiore, e per grandezza essa cupola, dove non solo Filippo ebbe animo di paragonar gli antichi ne' corpi delle fabbriche, ma vincerli nell'altezza delle muraglie; pur si parla universalmente in genere, e non si debbe dalla perfezione e bontà d' una cosa sola argomentare l'eccellenza del tutto. Il che della pittura ancora dico e della scultura, nelle quali si vede ancora oggi cose rarissime de' maestri di questa seconda età: come quelle di Masaccio nel Carmine che fece uno ignudo che trema del freddo, ed in altre pitture vivezze e spiriti, ma in genere e'non aggiunsono alla perfezione de' terzi, de'quali parleremo al suo tempo, bisognandoci qui ragionare de' secondi; i quali, per dire prima degli scultori, molto si allontanarono dalla maniera de' primi e tanto la migliorarono, che lasciorno poco ai terzi. Ed ebbono una lor maniera tanto più graziosa, più naturale, più ordinata, di più disegno e proporzione, che le loro statue cominciarono a parere presso che persone vive, e non più statue come le prime; come ne fanno fede quelle opere che in quella rinnovazione della maniera si lavorarono, come si vedrà in questa seconda parte, dove le figure di Jacopo dalla Quercia sanese hanno più moto e più grazia e più disegno e diligenza; quelle di Filippo più bel ricercare di muscoli e miglior

proporzione e più giudizio, e così quelle de'loro discepoli. Ma più vi aggiunse Lorenzo Ghiberti nell'opera delle porte di S. Giovanni, dove mostrò invenzione, ordine, maniera, e disegno, che par che le sue figure si muovino ed abbiano l'anima. Ma non mi risolvo in tutto, ancoarchè fusse ne'lor tempi Donato, se io me lo voglia metter fra i terzi, restando l'opre sue a paragone degli antichi buoni, dirò bene che in questa parte si può chiamar lui regola degli altri per aver in se solo le parti tutte, che a una a una erano sparte in molti; poichè e' ridusse in moto le sue figure, dando loro una certa vivacità e prontezza, che posson stare e con le cose moderne e, come io dissi, con le antiche medesimamente. Ed il medesimo augumento fece in questo tempo la pittura, della quale l'eccellentissimo Masaccio levò in tutto la maniera di Giotto nelle teste, ne' panni, ne' casamenti, negl'ignudi, nel colorito, negli scorti che egli rinnovò, e messe in luce quella maniera moderna che fu in que'tempi e sino a oggi è da tutti i nostri artefici seguitata, e di tempo in tempo con miglior grazia, invenzione, ornamenti, arricchita ed abbellita; come particolarmente si vedrà nelle vite di ciascuno, e si conoscerà una nuova maniera di colorito, di scorci, d'attitudini naturali; e molto più espressi i moti dell'animo ed i gesti del corpo, con cercare di appressarsi più al vero delle cose naturali nel disegno; e le arie del viso che somigliassino interamente gli uomini, sicchè fussino conosciuti per chi eglino erano fatti. Così cercarono far quel che vedevano nel naturale, e non più, e così vennono ad esser più considerate e meglio intese le cose

loro; e questo diede loro ardimento di metter regola alle prospettive e farle scortar appunto, come facevano di rilievo naturali e in propria forma, e così andarono osservando l'ombre e i lumi, gli sbattimenti e le altre cose difficili, e le composizioni delle storie con più propria similitudine, e tentarono fare i paesi più simili al vero, e gli alberi, l'erbe, i fiori, l'arie, i nuvoli ed altre cose della natura, tanto che si potrà dire arditamente che queste arti sieno non solo allevate, ma ancora ridotte nel fiore della lor gioventù, e da sperare quel frutto che intervenne dipoi, e che in breve elle avessino a venire alla loro perfetta età.

Daremo adunque con l'aiuto di Dio principio alla vita di Jacopo dalla Quercia sanese, e poi agli altri architetti e scultori, fino a che perverremo a Masaccio; il quale per essere stato il primo a migliorare il disegno nella pittura, mostrerà quant' obbligo se gli deve per la sua nuova rinascita. E poi che ho eletto Jacopo sopraddetto per onorato principio di questa seconda parte, seguitando l'ordine delle maniere, verrò aprendo sempre colle vite medesime la difficultà di sì belle, difficili, ed onoratissime arti.

IACOPO DALLA QUERCIA

VITA
DI IACOPO DALLA QUERCIA
SCULTORE SANESE.

Fu adunque Iacopo di maestro Piero di Filippo dalla Quercia, luogo del contado di Siena, scultore il primo dopo Andrea Pisano, l' Organa, e gli altri di sopra nominati, che operando nella scultura con maggiore studio e diligenza, cominciasse a mostrare che si poteva appressare alla natura, ed il primo che desse animo e speranza agli altri di poterla in un certo modo pareggiare. Le prime opere sue da mettere in conto furono da lui fatte in Siena, essendo d' anni diciannove con questa occasione; avendo i Sanesi l' esercito fuori contra i Fiorentini sotto Gian Tedesco nipote di Saccone da Pietramala e Giovanni d'Azzo Ubaldini capitani, ammalò in campo Giovanni d' Azzo; onde portato a Siena vi si morì; perchè dispiacendo la sua morte ai Sanesi gli feciono fare nell'essequie, che furono onoratissime, una capanna di legname a uso di piramide, e sopra quella porre di mano di Iacopo la statua di esso Giovanni a cavallo maggior del vivo, fatta con molto giudizio e con invenzione; avendo (il che non era stato fatto insino allora) trovato Iacopo per condurre quell'opera il modo di fare l' ossa del cavallo e della figura di pezzi di legno e di piane confitti insieme, e fasciati poi di fieno e di stoppa, e con funi legato ogni cosa strettamente insieme, e sopra messo terra mescolata con cimatura di panno lano, pasta e colla.

Il qual modo di fare fu veramente ed è il miglior di tutti gli altri per simili cose: perchè sebbene l' opere che in questo modo si fanno sono in apparenza gravi, riescono nondimeno, poi che son fatte e secche, leggieri, e coperte di bianco simili al marmo e molto vaghe all'occhio, siccome fu la detta opera di Iacopo. Al che si aggiugne, che le statue fatte a questo modo e con le dette mescolanze non si fendono, come farebbono se fussero di terra schietta solamente. Ed in questa maniera si fanno oggi i modelli delle sculture con grandissimo comodo degli artefici, che mediante quelle hanno sempre l' esempio innanzi e le giuste misure delle sculture che fanno; di che si deve avere non piccolo obbligo a Iacopo che, secondo si dice, ne fu inventore. Fece Iacopo dopo questa opera in Siena due tavole di legno di tiglio, intagliando in quelle le figure, le barbe, ed i capelli con tanta pacienza, che fu a vederle una maraviglia. E dopo queste tavole, che furono messe in Duomo, fece di marmo alcuni profeti non molto grandi che sono nella facciata del detto Duomo; nell'opera del quale averebbe continuato di lavorare, se la peste, la fame, e le discordie cittadine de' Sanesi, dopo aver più volte tumultuato, non avessero malcondotta quella città, e cacciatone Orlando Malevolti, col favore del quale era Iacopo con riputazione adoperato nella patria. Partito dunque da Siena si condusse per mezzo d'alcuni amici a Lucca, e quivi a Paulo Guinigi che n' era Signore, fece per la moglie che poco innanzi era morta nella chiesa di S. Martino una sepoltura; nel basamento della quale condusse alcuni putti di marmo che reggono un festone tanto pulitamente, che parevano di

carne; e nella cassa posta sopra il detto basamento fece con infinita diligenza l'immagine della moglie d'esso Paulo Guinigi che dentro vi fu sepolta; e a' piedi di essa fece nel medesimo sasso un cane di tondo rilievo, per la fede da lei portata al marito. La qual cassa, partito o piuttosto cacciato che fu Paulo l'anno 1429 di Lucca, e che la città rimase libera, fu levata di quel luogo, e per l'odio che alla memoria del Guinigio portavano i Lucchesi quasi del tutto rovinata. Pure la reverenza che portarono alla bellezza della figura e di tanti ornamenti li rattenne, e fu cagione che poco appresso la cassa e la figura furono con diligenza all'entrata della porta della sagrestia collocate, dove al presente sono; e la cappella del Guinigio fatta della comunità. Iacopo intanto avendo inteso che in Fiorenza l'arte de' Mercatanti di Calimara voleva dare a far di bronzo una delle porte del tempio di S. Giovanni, dove aveva la prima lavorato, come si è detto, Andrea Pisano, se n'era venuto a Fiorenza per farsi conoscere, atteso massimamente che cotale lavoro si doveva allogare a chi nel fare una di quelle storie di bronzo avesse dato di se e della virtù sua miglior saggio.

Venuto dunque a Fiorenza fece non pure il modello, ma diede finita del tutto e pulita una molto ben condotta storia, la quale piacque tanto, che se non avesse avuto per concorrenti gli eccellentissimi Donatello e Filippo Brunelleschi, i quali in verità nei loro saggi lo superarono, sarebbe tocco a lui a far quel lavoro di tanta importanza. Ma essendo andata la bisogna altramente, egli se n'andò a Bologna, dove col favore di Giovanni Bentivogli gli fu dato a fare di mar-

mo dagli operai di S. Petronio la porta principale di quella chiesa, la quale egli seguitò di lavorare d'ordine tedesco per non alterare il modo che già era stato cominciato, riempiendo dove mancava l'ordine de'pilastri che reggono la cornice e l'arco, di storie lavorate con infinito amore nello spazio di dodici anni che egli mise in quell'opera; dove fece di sua mano tutti i fogliami e l' ornamento di detta porta con quella maggiore diligenza e studio che gli fu possibile. Nei pilastri che reggono l' architrave, la cornice, e l'arco, sono cinque storie per pilastro, e cinque nell'architrave, che in tutto son quindici. Nelle quali tutte intagliò di bassorilievo istorie del Testamento vecchio, cioè da che Dio creò l'uomo insino al diluvio, e l' arca di Noè, facendo grandissimo giovamento alla scultura; perchè dagli antichi insino allora non era stato chi avesse lavorato di bassorilievo alcuna cosa; onde era quel modo di fare piuttosto perduto che smarrito. Nell'arco di questa porta fece tre figure di marmo grandi quanto il vivo e tutte tonde, cioè una nostra Donna col putto in collo molto bella, S. Petronio ed un altro santo molto ben disposti e con belle attitudini; onde i Bolognesi, che non pensavano che si potesse fare opera di marmo, non che migliore, eguale a quella che Agostino ed Agnolo sanesi avevano fatto di maniera vecchia in S. Francesco all' altar maggiore nella loro città, restarono ingannati, vedendo questa di gran lunga più bella. Dopo la quale essendo ricerco Iacopo di ritornare a Lucca, vi andò ben volentieri; e vi fece in S. Friano per Federigo di maestro Trenta del Veglia in una tavola di marmo una Vergine col figliuolo in braccio, S. Ba-

stiano, S. Lucia, S. Ieronimo, e S. Gismondo con buona maniera grazia e disegno; e da basso nella predella di mezzo rilievo sotto ciascun santo alcuna storia della vita di quello; il che fu cosa molto vaga e piacevole, avendo Iacopo con bell' arte fatto sfuggire le figure in su' piani, e nel diminuire più basse. Similmente diede molto animo agli altri d'acquistare alle loro opere grazia e bellezza con nuovi modi, avendo in due lapide grandi di bassorilievo per due sepolture ritratto di naturale Federigo padrone dell'opera e la moglie: nelle quali lapide sono queste parole: *Hoc opus fecit Jacobus magistri Petri de Senis* 1422. Venendo poi Iacopo a Firenze, gli operai di S. Maria del Fiore per la buona relazione avuta di lui gli diedero a fare di marmo il frontespizio che è sopra la porta di quella chiesa, la quale va alla Nonziata: dove egli fece in una mandorla la Madonna la quale da un coro d'angeli è portata sonando eglino e cantando in cielo, con le più belle movenze e con le più belle attitudini, vedendosi che hanno moto e fierezza nel volare, che fussero insino allora state fatte mai. Similmente la Madonna è vestita con tanta grazia ed onestà, che non si può immaginare meglio, essendo il girare delle pieghe molto bello e morbido, e vedendosi ne' lembi de' panni che vanno accompagnando l'ignudo di quella figura, che scuopre coprendo ogni svoltare di membra; sotto la quale Madonna è un S. Tommaso che riceve la cintola. Insomma questa opera fu condotta in quattro anni da Iacopo con tutta quella maggior perfezione che a lui fu possibile; perciocchè oltre al disiderio che aveva naturalmente di far bene, la concorrenza di Donato, di Filippo, e di Lorenzo di Bartolo

de' quali già si vedevano alcune opere molto lodate, lo sforzarono anco da vantaggio a fare quello che fece; il che fu tanto, che anco oggi è dai moderni artefici guardata questa opera come cosa rarissima. Dall'altra banda della Madonna dirimpetto a S. Tommaso fece Iacopo un orso che monta in sur un pero, sopra il quale capriccio come si disse allora molte cose, così se ne potrebbe anco da noi dire alcune altre, ma le tacerò per lasciare a ognuno sopra cotale invenzione credere e pensare a suo modo. Disiderando dopo ciò Iacopo di rivedere la patria, se ne tornò a Siena, dove arrivato che fu, se gli porse secondo il disiderio suo occasione di lasciare in quella di se qualche onorata memoria. Perciocchè la Signoria di Siena risoluta di fare un ornamento ricchissimo di marmi all'acqua che in sulla piazza avevano condotta Agnolo ed Agostino sanesi l'anno 1343 allogarono quell'opera a Iacopo per prezzo di duemila dugento scudi d'oro: onde egli, fatto un modello e fatti venire i marmi, vi mise mano e la finì di fare con molta sodisfazione de' suoi cittadini, che non più Iacopo dalla Quercia, ma Iacopo dalla Fonte fu poi sempre chiamato. Intagliò dunque nel mezzo di quest' opera la gloriosa Vergine Maria avvocata particolare di quella città un poco maggiore dell'altre figure; e con maniera graziosa e singolare. Intorno poi fece le sette virtù teologiche, le teste delle quali, che sono delicate e piacevoli, fece con bell' aria e con certi modi, che mostrano che egli cominciò a trovare il buono, le difficultà dell' arte, e a dare grazia al marmo, levando via quella vecchiaia che avevano insino allora usato gli scultori, facendo le loro figure intere e senza

una grazia al mondo; laddove Iacopo le fece morbide e carnose, e finì il marmo con pacienza e delicatezza. Fecevi oltre ciò alcune storie del Testamento vecchio, cioè la creazione de' primi parenti e il mangiar del pomo vietato, dove nella figura della femmina si vede un' aria nel viso sì bella ed una grazia, ed attitudine della persona tanto reverente verso Adamo nel porgergli il pomo, che non pare che possa ricusarlo: senza il rimanente dell' opera, che è tutta piena di bellissime considerazioni e adornata di bellissimi fanciulletti ed altri ornamenti di leoni e di lupe, insegne della città, condotti tutti da Iacopo con amore, pratica, e giudizio in spazio di dodici anni. Sono di sua mano similmente tre storie bellissime di bronzo della vita di S. Gio: Battista di mezzo rilievo, le quali sono intorno al battesimo di S. Giovanni sotto il Duomo, ed alcune figure ancora tonde e pur di bronzo alte un braccio, che sono fra l' una e l' altra delle dette istorie, le quali sono veramente belle e degne di lode. Per queste opere adunque, come eccellente, e per la bontà della vita, come costumato, meritò Iacopo essere dalla Signoria di Siena fatto cavaliere, e poco dopo operaio del Duomo. Il quale uffizio esercitò di maniera, che nè prima nè poi fu quell' opera meglio governata, avendo egli in quel Duomo, sebbene non visse poi che ebbe cotal carico avuto se non tre anni, fatto molti acconcimi utili ed onorevoli. E sebbene Iacopo fu solamente scultore, disegnò nondimeno ragionevolmente, come ne dimostrano alcune carte da lui disegnate che sono nel nostro libro, le quali paiono piuttosto di mano d'un miniatore che d'uno scultore; e il ritratto suo fatto, come quello che di sopra si ve-

de, ho avuto da maestro Domenico Beccafumi pittore sanese, il quale mi ha assai cose raccontato della virtù, bontà, e gentilezza di Iacopo: il quale stracco dalle fatiche e dal continuo lavorare si morì finalmente di anni sessantaquattro, ed in Siena sua patria fu dagli amici suoi e parenti, anzi da tutta la città pianto ed onoratamente sotterrato. E nel vero non fu se non buona fortuna la sua, che tanta virtù fusse nella sua patria riconosciuta; poichè rade volte addiviene che i virtuosi uomini siano nella patria universalmente amati ed onorati.

Fu discepolo di Iacopo Matteo scultore lucchese, che nella sua città fece l'anno 1444 per Domenico Galigano lucchese nella chiesa di S. Martino il tempietto a otto facce di marmo, dove è l'immagine di santa Croce, scultura stata miracolosamente, secondo che si dice, lavorata da Niccodemo uno de' settantadue discepoli del Salvatore; il qual tempio non è veramente se non molto bello e proporzionato. Fece il medesimo di scultura una figura d'un S. Bastiano di marmo tutto tondo di braccia tre, molto bello per essere stato fatto con buon disegno con bell'attitudine e lavorato pulitamente. E' di sua mano ancora una tavola, dove in tre nicchie sono tre figure belle affatto, nella chiesa dove si dice essere il corpo di S. Regolo, e la tavola similmente che è in S. Michele, dove sono tre figure di marmo, e la statua parimente che è in su'l canto della medesima chiesa dalla banda di fuori, cioè una nostra donna, che mostra che Matteo andò sforzandosi di paragonare Iacopo suo maestro.

Niccolò Bolognese ancora fu discepolo di Ia-

copo e condusse a fine, essendo imperfetta, divinamente fra l'altre cose l'arca di marmo piena di storie e figure, che già fece Niccola Pisano a Bologna, dove è il corpo di S. Domenico. E ne riportò oltre l' utile questo nome d' onore, che fu poi sempre chiamato maestro Niccolò dell'Arca. Finì costui quell' opera l' anno 1460, e fece poi nella facciata del palazzo dove sta oggi il Legato di Bologna, una nostra Donna di bronzo alta quattro braccia, e la pose su l'anno 1478. Insomma fu costui valente maestro e degno discepolo di Iacopo dalla Quercia sanese.

NICCOLÒ ARETIN

VITA
DI NICCOLO'
ARETINO SCULTORE.

Fu ne'medesimi tempi e nella medesima facultà della scultura, e quasi della medesima bontà nell'arte, Niccolò di Piero cittadino aretino, al quale quanto fu la natura liberale delle doti sue, cioè d'ingegno e di vivacità d'animo, tanto fu avara la fortuna de'suoi beni. Costui dunque per essere povero compagno e per avere alcuna ingiuria ricevuta dai suoi più prossimi nella patria, si partì per venirsene a Firenze d'Arezzo, dove sotto la disciplina di maestro Moccio scultore sanese, il quale, come si è detto altrove, lavorò alcune cose in Arezzo, aveva con molto frutto atteso alla scultura, comecchè non fusse detto maestro Moccio molto eccellente. E così arrivato Niccolò a Firenze, da prima lavorò per molti mesi qualunque cosa gli venne alle mani, sì perchè la povertà ed il bisogno l'assassinavano, e sì per la concorrenza d'alcuni giovani, che con molto studio e fatica gareggiando virtuosamente, nella scultura s'esercitavano. Finalmente essendo dopo molte fatiche riuscito Niccolò assai buono scultore, gli furono fatte fare dagli operai di S. Maria del Fiore per lo campanile due statue, le quali essendo in quello poste verso la canonica, mettono in mezzo quelle che fece poi Donato, e furono tenute, per non si essere veduto di tondo rilievo meglio, ragionevoli. Partito

poi di Firenze per la peste dell' anno 1383 se n'andò alla patria, dove trovando che per la detta peste gli uomini della fraternita di Santa Maria della Misericordia, della quale si è di sopra ragionato, avevano molti beni acquistato per molti lasci stati fatti da diverse persone della città, per la divozione che avevano a quel luogo pio ed agli uomini di quello, che senza tema di niun pericolo in tutte le pestilenze governano gl' infermi e sotterrano i morti, e che perciò volevano fare la facciata di quel luogo di pietra bigia per non avere comodità di marmi, tolse a fare quel luogo stato cominciato innanzi d'ordine tedesco, e lo condusse, aiutato da molti scarpellini da Settignano, a fine perfettamente, facendo di sua mano nel mezzo tondo della facciata una Madonna col figliuolo in braccio e certi angeli che le tengono aperto il manto, sotto il quale pare che si riposi il popolo di quella città, per lo quale intercedono da basso in ginocchioni S. Laurentino e Pergentino. In due nicchie poi che sono dalle bande fece due statue di tre braccia l'una, cioè S. Gregorio papa e S. Donato vescovo e protettore di quella città con buona grazia e ragionevole maniera. E per quanto si vede, aveva quando fece queste opere, già fatto in sua giovanezza sopra la porta del vescovado tre figure grandi di terra cotta, che oggi sono in gran parte state consumate dal ghiaccio; siccome è ancora un S. Luca di macigno stato fatto dal medesimo mentre era giovanetto e posto nella facciata del detto vescovado. Fece similmente in Pieve alla cappella di S. Biagio la figura di detto santo di terra cotta bellissima, e nella chiesa di S. Antonio lo stesso santo pur di rilievo e di terra cotta, ed un

altro santo a sedere sopra la porta dello spedale di detto luogo. Mentre faceva queste ed alcune altre opere simili, rovinando per un terremoto le mura del borgo a San Sepolcro, fu mandato per Niccolò, acciò facesse, siccome fece con buon giudizio il disegno di quella muraglia, che riuscì molto meglio e più forte che la prima. E così continuando di lavorare quando in Arezzo quando ne' luoghi convicini, si stava Niccolò assai quietamente ed agiato nella patria. Quando la guerra capital nimica di queste arti fu cagione che se ne partì, perchè essendo cacciati da Pietramala i figliuoli di Piero Saccone ed il castello rovinato insino ai fondamenti, era la città d'Arezzo ed il contado tutto sottosopra; perciò dunque partitosi di quel paese Niccolò se ne venne a Firenze, dove altre volte aveva lavorato, e fece per gli operai di Santa Maria del Fiore una statua di braccia quattro di marmo, che poi fu posta alla porta principale di quel tempio a man manca. Nella quale statua, che è un Vangelista a sedere, mostrò Niccolò d'essere veramente valente scultore e ne fu molto lodato, non si essendo veduto insino allora, come si vide poi, alcuna cosa migliore tutta tonda di rilievo. Essendo poi condotto a Roma di ordine di papa Bonifazio IX fortificò e diede miglior forma a Castel S. Angiolo, come migliore di tutti gli architetti del suo tempo. E ritornato a Firenze, fece in sul canto d'Or S. Michele che è verso l'arte della lana per i maestri di zecca due figurette di marmo nel pilastro sopra la nicchia, dove è oggi il S. Matteo che fu fatto poi, le quali furono tanto ben fatte ed in modo accomodate sopra la cima di quel tabernacolo, che furono allora e sono state sempre

poi molto lodate, e parve che in quelle avanzasse Niccolò se stesso, non avendo mai fatto cosa migliore. Insomma elleno sono tali, che possono stare a petto ad ogni altra opera simile; onde n'acquistò tanto credito, che meritò essere nel numero di coloro che furono in considerazione per fare le porte di bronzo di S. Giovanni; sebbene fatto il saggio rimase a dietro, e furono allogate, come si dirà al suo luogo, ad altri. Dopo queste cose andatosene Niccolò a Milano fu fatto capo nell' opera del Duomo di quella città, e vi fece alcune cose di marmo che piacquero pur assai. Finalmente essendo dagli Aretini richiamato alla patria, perchè facesse un tabernacolo pel Sagramento, nel tornarsene gli fu forza fermarsi in Bologna e fare nel convento de'frati Minori la sepoltura di Papa Alessandro V, che in quella città aveva finito il corso degli anni suoi. E comecchè egli molto ricusasse quell'opera, non potette però non condescendere ai preghi di M. Lionardo Bruni aretino che era stato molto favorito segretario di quel pontefice. Fece dunque Niccolò il detto sepolcro, e vi ritrasse quel papa di naturale. Ben è vero che per la incomodità de' marmi ed altre pietre fu fatto il sepolcro e gli ornamenti di stucchi e di pietre cotte, e similmente la statua del papa sopra la cassa, la quale è posta dietro al coro della detta chiesa. La quale opera finita si ammalò Niccolò gravemente, e poco appresso si morì d'anni sessantasette e fu nella medesima chiesa sotterrato l' anno 1417, ed il suo ritratto fu fatto da Galasso ferrarese suo amicissimo, il quale dipigneva a que'tempi in Bologna a concorrenza di Iacopo e Simone pittori bolognesi e d' un Cristofano, non so se ferrarese

o, come altri dicono, da Modena; i quali tutti dipinsero in una chiesa detta la Casa di Mezzo fuor della porta di S. Mammalo molte cose a fresco. Cristofano fece da una banda, da che Dio fa Adamo insino alla morte di Mosè, e Simone e Iacopo trenta storie, da che nasce Cristo insino alla cena che fece con i discepoli. E Galasso poi fece la passione, come si vede al nome di ciascuno che vi è scritto da basso. E queste pitture furono fatte l'anno 1404. Dopo le quali fu dipinto il resto della chiesa da altri maestri di storie di Davidde assai pulitamente. E nel vero queste così fatte pitture non sono tenute se non a ragione in molta stima dai Bolognesi, sì perchè come vecchie sono ragionevoli, e sì perchè il lavoro essendosi mantenuto fresco e vivace, merita molta lode. Dicono alcuni che il detto Galasso lavorò anco a olio essendo vecchissimo, ma io nè in Ferrara nè in altro luogo ho trovato altri lavori di suo che a fresco. Fu discepolo di Galasso Cosmè, che dipinse in S. Domenico di Ferrara una cappella, e gli sportelli che serrano l'organo del Duomo, e molte altre cose che sono migliori che non furono le pitture di Galasso suo maestro. Fu Niccolò buon disegnatore, come si può vedere nel nostro libro, dove è di sua mano un Evangelista e tre teste di cavallo disegnate bene affatto.

DELLO

VITA

DI DELLO

PITTOR FIORENTINO.

Sebbene Dello fiorentino ebbe mentre visse ed ha avuto sempre poi nome di pittore solamente, egli attese nondimeno anco alla scultura, anzi le prime opere sue furono di scultura, essendo che fece molto innanzi che cominciasse a dipignere, di terra cotta nell'arco che è sopra la porta della chiesa di S. Maria Nuova una Incoronazione di nostra Donna, e dentro in chiesa i dodici Apostoli; e nella chiesa de' Servi un Cristo morto in grembo alla Vergine, ed altre opere assai per tutta la città. Ma vedendo (oltre che era capriccioso) che poco guadagnava in far di terra, e che la sua povertà aveva di maggior' aiuto bisogno, si risolvette avendo buon disegno d'attendere alla pittura, e gli riuscì agevolmente, perciocchè imparò presto a colorire con buona pratica, come ne dimostrano molte pitture fatte nella sua città, e massimamente di figure piccole, nelle quali egli ebbe miglior grazia che nelle grandi assai. La qual cosa gli venne molto a proposito, perchè usandosi in que' tempi per le camere de' cittadini cassoni grandi di legname a uso di sepolture e con altre varie fogge ne' coperchi, niuno era che i detti cassoni non facesse dipignere: ed oltre alle storie che si facevano nel corpo dinanzi e nelle teste, in su i cantoni e talora altrove, si facevano fare l' arme ovvero insegne delle ca-

sate. E le storie che nel corpo dinanzi si facevano erano per lo più di favole tolte da Ovidio e da altri poeti, ovvero storie raccontate dagli istorici greci o latini, e similmente cacce, giostre, novelle d'amore, ed altre cose somiglianti, secondo che meglio amava ciascuno. Il di dentro poi si foderava di tele o di drappi, secondo il grado e potere di coloro che gli facevano fare, per meglio conservarvi dentro le veste di drappo ed altre cose preziose. E che è più, si dipignevano in cotal maniera non solamente i cassoni, ma i lettucci, le spalliere, le cornici che ricignevano intorno, ed altri così fatti ornamenti da camera che in que'tempi magnificamente si usavano, come infiniti per tutta la città se ne possono vedere. E per molti anni fu di sorte questa cosa in uso, che eziandio i più eccellenti pittori in così fatti lavori si esercitavano senza vergognarsi, come oggi molti farebbono, di dipignere e mettere d'oro simili cose. E che ciò sia vero, si è veduto insino a' giorni nostri, oltre molti altri, alcuni cassoni, spalliere, e cornici nelle camere del magnifico Lorenzo vecchio de'Medici, nei quali era dipinto di mano di pittori non mica plebei, ma eccellenti maestri tutte le giostre, torneamenti, cacce, feste, ed altri spettacoli fatti ne' tempi suoi con giudizio, con invenzione, e con arte maravigliosa. Delle quali cose se ne veggiono non solo nel palazzo e nelle case vecchie de' Medici, ma in tutte le più nobili case di Firenze ancora alcune reliquie. E ci sono alcuni che attenendosi a quelle usanze vecchie, magnifiche veramente ed orrevolissime, non hanno sì fatte cose levate per dar luogo agli ornamenti ed usanze moderne. Dello dunque

essendo molto pratico e buon pittore, e massimamente, come si è detto, in far pitture piccole con molta grazia, per molti anni con suo molto utile ed onore ad altro non attese che a lavorare e dipignere cassoni, spalliere, lettucci, ed altri ornamenti della maniera che si è detto di sopra, intanto che si può dire ch' ella fusse la sua principale e propria professione. Ma perchè niuna cosa di questo mondo ha fermezza nè dura lungo tempo quantunque buona e lodevole, da quel primo modo di fare assottigliandosi gl' ingegni, si venne non è molto a far ornamenti più ricchi, ed agl' intagli di noce messi d'oro che fanno ricchissimo ornamento, ed al dipignere e colorire a olio in simili masserizie istorie bellissime, che hanno fatto e fanno conoscere così la magnificenza de'cittadini che l'usano, come l'eccellenza de' pittori. Ma per venire all' opere di Dello, il quale fu il primo che con diligenza e buona pratica in sì fatte opere si adoprasse, egli dipinse particolarmente a Giovanni de' Medici tutto il fornimento d' una camera, che fu tenuto cosa veramente rara ed in quel genere bellissima, come alcune reliquie, che ancora ce ne sono, dimostrano. E Donatello essendo giovanetto dicono che gli aiutò, facendovi di sua mano con stucco, gesso, colla, e matton pesto alcune storie ed ornamenti di basso rilievo, che poi messi d' oro accompagnarono con bellissimo vedere le storie dipinte; e di questa opera ed altre molte simili fa menzione con lungo ragionamento Drea Cennini nella sua opera, della quale si è detto di sopra abbastanza. E perchè di queste cose vecchie è ben fatto serbare qualche memoria, nel palazzo del Signor Duca Cosimo n' ho fatto

conservare alcune e di mano propria di Dello, dove sono e saranno sempre degne d'essere considerate, almeno per gli abiti varj di que'tempi, così da uomini come da donne che in esse si veggiono. Lavorò ancora Dello in fresco nel chiostro di S. Maria Novella in un cantone di verdeterra la storia d'Isaac quando dà la benedizione a Esau. E poco dopo questa opera essendo condotto in Ispagna al servigio del re, venne in tanto credito, che molto più disiderare da alcuno artefice non si sarebbe potuto. E sebbene non si sa particolarmente che opere facesse in queste parti, essendone tornato ricchissimo ed onorato molto, si può giudicare ch'elle fussero assai e belle e buone. Dopo qualche anno essendo stato delle sue fatiche realmente rimunerato, venne capriccio a Dello di tornare a Firenze per far vedere agli amici, come da estrema povertà fosse a gran ricchezze salito. Onde andato per la licenza a quel re, non solo l'ottenne graziosamente (comecchè volentieri l'avrebbe rattenuto se fusse stato in piacere di Dello) ma per maggior segno di gratitudine fu fatto da quel liberalissimo re cavaliere. Perchè tornando a Firenze per avere le bandiere e la confermazione de' privilegi, gli furono denegate per cagione di Filippo Spano degli Scolari, che in quel tempo, come gran siniscalco del re d'Ungheria, tornò vittorioso de' Turchi. Ma avendo Dello scritto subitamente in Ispagna al re dolendosi di questa ingiuria, il re scrisse alla Signoria in favore di lui sì caldamente, che gli fu senza contrasto conceduta la desiderata e dovuta onoranza. Dicesi che tornando Dello a casa a cavallo con le bandiere vestito di broccato ed onorato dalla Si-

gnoria, fu proverbiato nel passare per Vacchereccia, dove allora erano molte botteghe d'orefici, da certi domestici amici che in gioventù l'avevano conosciuto, o per ischerno o per piacevolezza che lo facessero, e che egli rivolto dove aveva udito la voce, fece con ambe le mani le fiche, e senza dire alcuna cosa passò via; sicchè quasi nessuno se n'accorse, se non se quegli stessi che l'avevano uccellato. Per questo e per altri segni, che gli fecero conoscere che nella patria non meno si adoperava contro di lui l'invidia, che già s'avesse fatto la malignità quando era poverissimo, deliberò di tornarsene in Ispagna. E così scritto ed avuto risposta dal re, se ne tornò in quelle parti, dove fu ricevuto con favore grande e veduto poi sempre volentieri, e dove attese a lavorare e vivere come signore, dipignendo sempre da indi innanzi col grembiule di broccato. Così dunque diede luogo all'invidia, ed appresso di quel re onoratamente visse: e morì d'anni quarantanove, e fu dal medesimo fatto seppellire onorevolmente con questo epitaffio:

Dellus eques Florentinus

Picturae arte percelebris

Regisque Hispaniarum liberalitate

Et ornamentis amplissimus.

H. S. E.
S. T. T. L.

Non fu Dello molto buon disegnatore, ma fu bene fra i primi che cominciassero a scoprir con

qualche giudizio i muscoli ne' corpi ignudi, come si vede in alcuni disegni di chiaroscuro fatti da lui nel nostro libro. Fu ritratto in S. Maria Novella da Paolo Uccello di chiaroscuro nella storia dove Noè è inebriato da Cam suo figliuolo.

NANNI D'ANTONIO

VITA
DI NANNI
D'ANTONIO DI BANCO
SCULTORE FIORENTINO.

Nanni d' Antonio di Banco, il quale come fu assai ricco di patrimonio, così non fu basso al tutto di sangue, dilettandosi della scultura, non solamente non si vergognò d' impararla e di esercitarla, ma se la tenne a gloria non piccola, e vi fece dentro tal frutto, che la sua fama durerà sempre, e tanto più sarà celebrata, quanto si saprà che egli attese a questa nobile arte non per bisogno, ma per vero amore di essa virtù. Costui il quale fu uno de' discepoli di Donato, sebbene è da me posto innanzi al maestro perchè morì molto innanzi a lui, fu persona alquanto tardetta, ma modesta umile e benigna nella conversazione. E' di sua mano in Fiorenza il S. Filippo di marmo che è in un pilastro di fuori dell' oratorio di Or. S. Michele; la quale opera fu da prima allogata a Donato dall' arte de' calzolai, e poi per non essere stati con esso lui d' accordo del prezzo, riallogata, quasi per far dispetto a Donato, a Nanni; il quale promise che si piglierebbe quel pagamento e non altro che essi gli darebbono. Ma la bisogna non andò così, perchè finita la statua e condotta al suo luogo, domandò dell' opera sua molto maggior prezzo che non aveva fatto da principio Donato;

perchè rimessa la stima di quella dall'una parte e l'altra in Donato, credevano al fermo i consoli di quell' arte, che egli per invidia, non l'avendo fatta, la stimasse molto meno che s' ella fusse sua opera. Ma rimasero della loro credenza ingannati, perciocchè Donato giudicò che a Nanni fusse molto più pagata la statua che egli non aveva chiesto. Al qual giudizio non volendo in modo niuno starsene i consoli, gridando dicevano a Donato: Perchè tu che facevi questa opera per minor prezzo, la stimi più essendo di man d' un altro, e ci strigni a dargliene più che egli stesso non chiede? e pur conosci, siccome noi altresì facciamo, ch' ella sarebbe delle tue mani uscita molto migliore. Rispose Donato ridendo: Questo buon uomo non è nell'arte quello che sono io, e dura nel lavorare molto più fatica di me: però sete forzati volendo sodisfarlo, come uomini giusti che mi parete, pagarlo del tempo che vi ha speso: e così ebbe effetto il lodo di Donato, nel quale n'avevano fatto compromesso d'accordo ambe le parti. Questa opera posa assai bene e ha buona grazia e vivezza nella testa; i panni non sono crudi e non sono se non bene in dosso alla figura accomodati. Sotto questa nicchia sono in un' altra quattro santi di marmo, i quali furono fatti fare al medesimo Nanni dall' arte de' fabbri, legnaiuoli, e muratori: e si dice che avendoli finiti tutti tondi e spiccati l' uno dall' altro e murata la nicchia, che a mala fatica non ve ne entravano dentro se non tre, avendo egli nell' attitudini loro ad alcuni aperte le braccia; e che disperato e malcontento, pregò Donato che volesse col consiglio suo riparare alla disgrazia e poca avverten-

za sua, e che Donato ridendosi del caso, disse: Se tu prometti di pagare una cena a me ed a tutti i miei giovani di bottega, mi dà il cuore di fare entrare i santi nella nicchia senza fastidio nessuno; il che avendo Nanni promesso di fare ben volentieri, Donato lo mandò a pigliare certe misure a Prato ed a fare alcuni altri negozi di pochi giorni. E così essendo Nanni partito, Donato con tutti i suoi discepoli e garzoni andatosene al lavoro, scantonò a quelle statue a chi le spalle ed a chi le braccia talmente, che facendo luogo l' una all'altra le accostò insieme, facendo apparire una mano sopra le spalle d'una di loro. E così il giudizio di Donato avendole unitamente commesse, ricoperse di maniera l'errore di Nanni, che murate ancora in quel luogo mostrano indizi manifestissimi di concordia e di fratellanza, e chi non sa la cosa non si accorge di quell' errore. Nanni trovato nel suo ritorno che Donato aveva corretto il tutto e rimediato a ogni disordine, gli rendette grazie infinite, e a lui e suoi creati pagò la cena di buonissima voglia. Sotto i piedi di questi quattro santi nell' ornamento del tabernacolo è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto, e un maestro che mura con due che l'aiutano, e queste tutte figurine si veggiono molto ben disposte ed attente a quello che fanno. Nella faccia di S. Maria del Fiore è di mano del medesimo dalla banda sinistra entrando in chiesa per la porta del mezzo uno evangelista, che secondo que' tempi è ragionevole figura. Stimasi ancora, che il S. Lo che è intorno al detto oratorio d'Or S. Michele, stato fatto fare dall' arte de' maniscalchi, sia di mano del medesimo Nan-

ni, e così il tabernacolo di marmo; nel basamento del quale è da basso in una storia S. Lo maniscalco che ferra un cavallo indemoniato, tanto ben fatto, che ne meritò Nanni molta lode; ma in altre opere l'avrebbe molto maggiore meritata e conseguita, se non si fusse morto, come fece, giovane. Fu nondimeno per queste poche opere tenuto Nanni ragionevole scultore; e perchè era cittadino, ottenne molti ufficj nella sua patria Fiorenza, e perchè in quelli ed in tutti gli altri affari si portò come giusto uomo e ragionevole, fu molto amato. Morì di mal di fianco l'anno 1430 e di sua età quarantasette.

LUCA DELLA ROBBIA

VITA
DI LUCA DELLA ROBBIA
SCULTORE FIORENTINO.

Nacque Luca dalla Robbia scultore fiorentino l'anno 1388 nelle case de' suoi antichi, che sono sotto la chiesa di S. Barnaba in Fiorenza: e fu in quelle allevato costumatamente, insino a che non pure leggere e scrivere, ma far di conto ebbe, secondo il costume de' più de' Fiorentini, per quanto gli faceva bisogno apparato. E dopo fu dal padre messo a imparare l'arte dell'orefice con Leonardo di ser Giovanni, tenuto allora in Fiorenza il miglior maestro che fusse di quell' arte. Sotto costui adunque avendo imparato Luca a disegnare ed a lavorare di cera, cresciutogli l'animo, si diede a fare alcune cose di marmo e di bronzo le quali essendogli riuscite assai bene, furono cagione che abbandonato del tutto il mestier dell' orefice egli si diede di maniera alla scultura, che mai faceva altro che tutto il giorno scarpellare e la notte disegnare. E ciò fece con tanto studio, che molte volte sentendosi di notte agghiadare i piedi, per non partirsi dal disegno si mise per riscaldarli a tenerli in una cesta di bruscioli, cioè di quelle piallature che i legnaiuoli levano dall'asse quando con la pialla le lavorano. Nè io di ciò mi maraviglio punto, essendo che niuno mai divenne in qualsivoglia esercizio eccellente, il quale e caldo e gelo e fame e sete ed altri disagi non cominciasse ancor fanciullo a sopportare;

laonde sono coloro del tutto ingannati, i quali si avvisano di potere negli agi e con tutti i comodi del mondo ad onorati gradi pervenire; non dormendo, ma vegghiando e studiando continuamente s'acquista. Aveva a mala pena quindici anni Luca, quando insieme con altri giovani scultori fu condotto in Arimini per fare alcune figure ed altri ornamenti di marmo a Sigismondo di Pandolfo Malatesti Signore di quella città, il quale allora nella chiesa di S. Francesco faceva fare una cappella, e per la moglie sua già morta una sepoltura. Nella quale opera diede onorato saggio del saper suo Luca in alcuni bassirilievi che ancora vi si veggiono; prima che fusse dagli operai di S. Maria del Fiore richiamato a Firenze, dove fece per lo campanile di quella chiesa cinque storiette di marmo, che sono da quella parte che è verso la chiesa, le quali mancavano secondo il disegno di Giotto, accanto a quelle dove sono le scienze ed arti, che già fece, come si è detto, Andrea Pisano. Nella prima Luca fece Donato che insegna la gramatica, nella seconda Platone ed Aristotile per la filosofia, nella terza uno che suona un liuto per la musica, nella quarta un Tolomeo per l'astrologia, e nella quinta Euclide per la geometria. Le quali storie per la pulitezza, grazia e disegno avanzarono d'assai le due fatte da Giotto, come si disse, dove in una per la pittura Apelle dipigne, e nell'altra Fidia per la scultura lavora con lo scarpello. Perlochè i detti operai, che oltre ai meriti di Luca furono a ciò fare persuasi da M. Vieri de' Medici allora gran cittadino popolare, il quale molto amava Luca, gli diedero a fare l'anno 1405 l'ornamento di marmo dell'organo, che grandissimo faceva allora far l'ope-

ra per metterlo sopra la porta della sagrestia di detto tempio. Della quale opera fece Luca nel basamento in alcune storie i cori della musica che in varj modi cantano; e vi mise tanto studio e così bene gli riuscì quel lavoro, che ancora che sia alto da terra sedici braccia, si scorge il gonfiare della gola di chi canta, il battere delle mani da chi regge la musica in su le spalle de' minori, ed in somma diverse maniere di suoni, canti, balli ed altre azioni piacevoli che porge il diletto della musica. Sopra il cornicione poi di questo ornamento fece Luca due figure di metallo dorate, cioè due angeli nudi condotti molto pulitamente, siccome è tutta l'opera che fu tenuta cosa rara: sebbene Donatello che poi fece l'ornamento dell'altro organo che è dirimpetto a questo, fece il suo con molto più giudizio e pratica che non aveva fatto Luca, come si dirà al luogo suo, per avere egli quell'opera condotta quasi tutta in bozze e non finita pulitamente, acciocchè apparisse di lontano assai meglio, come fa, che quella di Luca; la quale sebbene è fatta con buon disegno e diligenza, ella fa nondimeno con la sua pulitezza e finimento, che l'occhio per la lontananza la perde e non la scorge bene, come si fa quella di Donato quasi solamente abbozzata. Alla qual cosa deono molto avere avvertenza gli artefici; perciocchè la sperienza fa conoscere che tutte le cose che vanno lontane, o siano pitture o siano sculture o qualsivoglia altra somigliante cosa, hanno più fierezza e maggior forza se sono una bella bozza che se sono finite; ed oltre che la lontananza fa quest'effetto, pare anco che nelle bozze molte volte, nascendo in un subito dal furore dell'arte, si esprima il suo concetto in pochi

colpi, e che per contrario lo stento e la troppa diligenza alcuna fiata toglie la forza ed il sapere a coloro che non sanno mai levare le mani dall'opera che fanno. E chi sa che l'arti del disegno, per non dir la pittura solamente, sono alla poesia simili, sa ancora che, come le poesie dettate dal furore poetico sono le vere e le buone e migliori che le stentate, così l'opere degli uomini eccellenti nell'arti del disegno sono migliori, quando sono fatte a un tratto dalla forza di quel furore, che quando si vanno ghiribizzando a poco a poco con istento e con fatica; e chi ha da principio, come si dee avere, nella idea quello che vuol fare, cammina sempre risoluto alla perfezione con molta agevolezza. Tuttavia perchè gl'ingegni non sono tutti d'una stampa, sono alcuni ancora, ma rari, che non fanno bene se non adagio. E per tacere de'pittori, fra i poeti si dice che il reverendissimo e dottissimo Bembo penò talora a far un sonetto molti mesi e forse anni, se a coloro si può credere che l'affermano; il che non è gran fatto che avvenga alcuna volta ad alcuni uomini delle nostre arti. Ma per lo più è la regola in contrario, come si è detto di sopra; comecchè il volgo migliore giudichi una certa delicatezza esteriore ed apparente, che poi manca nelle cose essenziali ricoperte dalla diligenza, che il buono fatto con ragione e giudizio, ma non così di fuori ripulito e lisciato. Ma per tornare a Luca, finita la detta opera che piacque molto, gli fu allogata la porta di bronzo della detta sagrestia; nella quale scompartì in dieci quadri, cioè in cinque per parte, con fare in ogni quadratura delle cantonate nell'ornamento una testa d'uomo: ed in ciascuna testa variò, facendovi giovani, vecchi,

di mezza età, e chi con la barba e chi raso, ed insomma in diversi modi tutti belli in quel genere; onde il telaio di quell'opera ne restò ornatissimo. Nelle storie poi de' quadri fece, per cominciarmi di sopra, la Madonna col figliuolo in braccio con bellissima grazia, e nell'altro Gesù Cristo che esce del sepolcro. Disotto a questi in ciascuno dei primi quattro quadri è una figura, cioè un Evangelista, e sotto questi i quattro Dottori della chiesa che in varie attitudini scrivono. E tutto questo lavoro è tanto pulito e netto, che è una maraviglia, e fa conoscere che molto giovò a Luca essere stato orefice. Ma perchè fatto egli conto dopo queste opere di quanto gli fusse venuto nelle mani, e del tempo che in farle aveva speso, conobbe che pochissimo aveva avanzato e che la fatica era stata grandissima, si risolvette di lasciare il marmo ed il bronzo, e vedere se maggior frutto potesse altronde cavare. Perchè considerando che la terra si lavorava agevolmente e con poca fatica, e che mancava solo trovare un modo, mediante il quale l'opere che di quella si facevano si potessono lungo tempo conservare, andò tanto ghiribizzando, che trovò modo da difenderle dall' ingiurie del tempo: perchè dopo avere molte cose esperimentato, trovò che il dar loro una coperta d'invetriato addosso, fatto con stagno, terraghetta, antimonio, ed altri minerali e misture cotte al fuoco d'una fornace apposta, faceva benissimo quest'effetto e faceva l'opere di terra quasi eterne. Del qual modo di fare, come quello che ne fu inventore, riportò lode grandissima e glie ne avranno obbligo tutti i secoli che verranno. Essendogli dunque riuscito in ciò tutto quello che desiderava, volle che le prime opere

fussero quelle che sono nell' arco che è sopra la porta di bronzo, che egli sotto l'organo di S. Maria del Fiore aveva fatta per la sagrestia, nelle quali fece una Resurrezione di Cristo tanto bella in quel tempo, che posta su, fu come cosa veramente rara ammirata. Da che mossi i detti operai, vollono che l'arco della porta dell'altra sagrestia, dove aveva fatto Donatello l'ornamento di quell'altro organo, fusse nella medesima maniera da Luca ripieno di simili figure ed opere di terra cotta: onde Luca vi fece un Gesù Cristo che ascende in cielo molto bello. Ora non bastando a Luca questa bella invenzione tanto vaga e tanto utile, e massimamente per i luoghi dove sono acque, e dove per l'umido o altre cagioni non hanno luogo le pitture, andò pensando più oltre, e dove faceva le dette opere di terra semplicemente bianche, vi aggiunse il modo di dare loro il colore con maraviglia e piacere incredibile d'ognuno. Onde il magnifico Piero di Cosimo de'Medici, fra i primi che facessero lavorar a Luca cose di terra colorita, gli fece fare tutta la volta in mezzo tondo d'uno scrittoio nel palazzo edificato, come si dirà, da Cosimo suo padre, con varie fantasie, ed il pavimento similmente, che fu cosa singolare e molto utile per la state. Ed è certo una maraviglia, che essendo la cosa allora molto difficile, e bisognando avere molti avvertimenti nel cuocere la terra, che Luca conducesse questi lavori a tanta perfezione, che così la volta come il pavimento paiono non di molti ma d'un pezzo solo. La fama delle quali opere spargendosi non pure per Italia ma per tutta l'Europa, erano tanti coloro che ne volevano, che i mercatanti fiorentini facendo continuamente lavorare a Luca, con suo

molto utile ne mandavano per tutto il mondo. E perchè egli solo non poteva al tutto supplire, levò dallo scarpello Ottaviano ed Agostino suoi fratelli, e li mise a fare di questi lavori; nei quali egli insieme con esso loro guadagnavano molto più, che insino allora con lo scarpello fatto non avevano: perciocchè oltre all'opere che di loro furono in Francia ed Ispagna mandate, lavorarono ancora molte cose in Toscana, e particolarmente al detto Piero de' Medici nella chiesa di S. Miniato a Monte la volta della cappella di marmo, che posa sopra quattro colonne nel mezzo della chiesa, facendovi un partimento di ottangoli bellissimo. Ma il più notabile lavoro che in questo genere uscisse delle mani loro fu nella medesima chiesa la volta della cappella di S. Iacopo, dove è sotterrato il cardinale di Portogallo; nella quale, sebbene è senza spigoli, fecero in quattro tondi ne'cantoni i quattro Evangelisti, e nel mezzo della volta in un tondo lo Spirito Santo, riempiendo il resto de' vani a scaglie che girano secondo la volta e diminuiscono a poco a poco insino al centro; di maniera che non si può in quel genere veder meglio, nè cosa murata e commessa con più diligenza di questa. Nella chiesa poi di S. Piero Buonconsiglio sotto mercato vecchio, fece in un archetto sopra la porta la nostra donna con alcuni angeli intorno molto vivaci. E sopra una porta d'una chiesina vicina a S. Pier Maggiore in un mezzo tondo un'altra madonna ed alcuni angeli che sono tenuti bellissimi. E nel capitolo similmente di S. Croce, fatto dalla famiglia de'Pazzi e d' ordine di Pippo di ser Brunellesco, fece tutti gl'invetriati di figure che dentro e fuori vi si veggiono. Ed in Ispagna

si dice che mandò Luca al re alcune figure di tondo rilievo molto belle, insieme con alcuni lavori di marmo. Per Napoli ancora fece in Fiorenza la sepoltura di marmo all'Infante fratello del duca di Calavria con molti ornamenti d'invetriati, aiutato da Agostino suo fratello.

Dopo le quali cose cercò Luca di trovare il modo di dipignere le figure e le storie in sul piano di terra cotta per dar vita alle pitture, e ne fece sperimento in un tondo che è sopra il tabernacolo de' quattro santi intorno a Or S. Michele, nel piano del quale fece in cinque luoghi gl'istrumenti ed insegne dell'arti de' fabbricanti con ornamenti bellissimi. E due altri tondi fece nel medesimo luogo di rilievo; in uno per l'arte degli speziali una nostra Donna, e nell'altro per la mercatanzia un giglio sopra una balla che ha intorno un festone di frutti e foglie di varie sorte tanto ben fatte, che paiono naturali e non di terra cotta dipinta. Fece ancora per M. Benozzo Federighi vescovo di Fiesole nella chiesa di S. Brancazio una sepoltura di marmo, e sopra quella esso Federigo a giacere ritratto di naturale, e tre altre mezze figure. E nell'ornamento de' pilastri di quell'opera dipinse nel piano certi festoni a mazzi di frutti e foglie sì vive e naturali, che col pennello in tavola non si farebbe altrimenti a olio: ed in vero questa opera è maravigliosa e rarissima, avendo in essa Luca fatto i lumi e l'ombre tanto bene, che non pare quasi che a fuoco ciò sia possibile. E se questo artefice fusse vivuto più lungamente che non fece, si sarebbono anco vedute maggior cose uscire delle sue mani; perchè poco prima che morisse aveva cominciato a fare storie e figure dipinte in piano,

delle quali vidi già io alcuni pezzi in casa sua, che mi fanno credere chè ciò gli sarebbe agevolmente riuscito, se la morte, che quasi sempre rapisce i migliori quando sono per fare qualche giovamento al mondo, non l'avesse levato prima che bisogno non era di vita.

Rimase dopo Luca, Ottaviano ed Agostino suoi fratelli; e d'Agostino nacque un altro Luca che fu ne' suoi tempi litteratissimo. Agostino dunque seguitando dopo Luca l'arte, fece in Perugia l'anno 1461 la facciata di S. Bernardino, e dentrovi tre storie di basso rilievo e quattro figure tonde molto ben condotte e con delicata maniera; ed in questa opera pose il suo nome con queste parole: AUGUSTINI FLORENTINI LAPICIDÆ.

Della medesima famiglia Andrea nipote di Luca lavorò di marmo benissimo, come si vede nella cappella di S. Maria delle Grazie fuor d'Arezzo, dove per la comunità fece in un grande ornamento di marmo molte figurette e tonde e di mezzo rilievo; in un ornamento, dico, a una Vergine di mano di Parri di Spinello aretino. Il medesimo fece di terra cotta in quella città la tavola della cappella di Puccio di Magio in S. Francesco, e quella della Circoncisione per la famiglia de' Bacci. Similmente in S. Maria in Grado è di sua mano una tavola bellissima con molte figure, e nella compagnia della Trinità all'altar maggiore è di sua mano in una tavola un Dio Padre che sostiene con le braccia Cristo crocifisso circondato da una moltitudine d'angeli, e da basso S. Donato e S. Bernardo ginocchioni. Similmente nella chiesa ed in altri luoghi del sasso della Vernia fece molte tavole, che si sono mantenute in quel luogo deserto, dove niuna pittura nè anche pochissimi

anni si sarebbe conservata. Lo stesso Andrea lavorò in Fiorenza tutte le figure che sono nella loggia dello spedale di S. Paolo di terra invetriata che sono assai buone, e similmente i putti che fasciati e nudi sono fra un arco e l'altro ne' tondi della loggia dello spedale degl' Innocenti, i quali tutti sono veramente mirabili, e mostrano la gran virtù ed arte d'Andrea, senza molte altre anzi infinite opere che fece nello spazio della sua vita, che gli durò anni ottantaquattro. Morì Andrea l'anno 1528; ed io essendo ancor fanciullo, parlando con esso lui, gli udii dire, anzi gloriarsi, d'essersi trovato a portar Donato alla sepoltura, e mi ricordo che quel buon vecchio di ciò ragionando n'aveva vanagloria. Ma per tornare a Luca, egli fu con gli altri suoi seppellito in S. Pier Maggiore nella sepoltura di casa loro; e dopo lui nella medesima fu riposto Andrea, il qual lasciò due figliuoli frati in S. Marco stati vestiti dal reverendo fra Girolamo Savonarola, del quale furono sempre quei della Robbia molto divoti, e lo ritrassero in quella maniera che ancora oggi si vede nelle medaglie. Il medesimo oltre i detti due frati ebbe tre altri figliuoli, Giovanni che attese all'arte e che ebbe tre figliuoli, Marco, Lucantonio, e Simone che morirono di peste l'anno 1527 essendo in buona espettazione: e Luca e Girolamo che attesono alla scultura. De' quali due Luca fu molto diligente negl' invetriati, e fece di sua mano, oltre a molte altre opere, i pavimenti delle logge papali che fece fare in Roma con ordine di Raffaello da Urbino Papa Leone X e quelli ancora di molte camere dove fece l'imprese di quel pontefice. Girolamo che era il minore di tutti attese a lavorare di marmo e di terra e di bronzo,

e già era, per la concorrenza di Iacopo Sansovino, Baccio Bandinelli, ed altri maestri de' suoi tempi, fattosi valentuomo, quando da alcuni mercatanti fiorentini fu condotto in Francia, dove fece molte opere per lo re Francesco a Madrì, luogo non molto lontano da Parigi, e particolarmente un palazzo con molte figure ed altri ornamenti d'una pietra che è come fra noi il gesso di Volterra, ma di miglior natura, perchè è tenera quando si lavora, e poi col tempo diventa dura. Lavorò ancora di terra molte cose in Orliens e per tutto quel regno fece opere, acquistandosi fama e bonissime facultà. Dopo queste cose intendendo che in Fiorenza non era rimaso se non Luca suo fratello, trovandosi ricco e solo al servigio del re Francesco, condusse ancor lui in quelle parti per lasciarlo in credito e buono avviamento; ma il fatto non andò così: perchè Luca in poco tempo vi si morì, e Girolamo di nuovo si trovò solo e senza nessuno de' suoi: perchè risolutosi di tornare a godersi nella patria le ricchezze che si aveva con fatica e sudore guadagnate, ed anco lasciare in quella qualche memoria, si acconciava a vivere in Fiorenza l'anno 1553; quando fu quasi forzato mutar pensiero; perchè venendo il Duca Cosimo, dal quale sperava dovere essere con onor adoperato, occupato nella guerra di Siena, se ne tornò a morire in Francia, e la sua casa non solo rimase chiusa e la famiglia spenta, ma restò l'arte priva del vero modo di lavorare gl'invetriati; perciocchè sebbene dopo loro si è qualcuno esercitato in quella sorte di scultura, non è però niuno giammai a gran pezza arrivato all'eccellenza di Luca vecchio, d'Andrea, e degli altri di quella famiglia.

Onde se io mi sono disteso in questa materia forse più che non pareva che bisognasse, scusimi ognuno, poichè l'aver trovato Luca queste nuove sculture, le quali non ebbero, che si sappia, gli antichi Romani, richiedeva che, come ho fatto, se ne ragionasse a lungo. E se dopo la vita di Luca vecchio ho succintamente detto alcune cose de' suoi descendenti che sono stati insino a' giorni nostri, ho così fatto per non avere altra volta a rientrare in questa materia. Luca dunque passando da un lavoro ad un altro, e dal marmo al bronzo e dal bronzo alla terra, ciò fece non per infingardaggine, nè per essere, come molti sono, fantastico, instabile, e non contento dell'arte sua, ma perchè si sentiva dalla natura tirato a cose nuove, e dal bisogno a uno esercizio secondo il gusto suo e di manco fatica e più guadagno. Onde ne venne arricchito il mondo e l'arti del disegno d'un'arte nuova, utile, e bellissima, ed egli di gloria e lode immortale e perpetua. Ebbe Luca bonissimo disegno e grazioso, come si può vedere in alcune carte del nostro libro lumeggiate di biacca, in una delle quali è il suo ritratto fatto da lui stesso con molta diligenza, guardandosi in una spera.

PAOLO UCCELLO

VITA

DI PAOLO UCCELLO

PITTORE FIORENTINO.

Paolo Uccello sarebbe stato il più leggiadro e capriccioso ingegno che avesse avuto da Giotto in quà l' arte della pittura , se egli si fusse affaticato tanto nelle figure ed animali, quanto egli si affaticò e perse tempo nelle cose di prospettiva , le quali ancorchè sieno ingegnose e belle , chi le segue troppo fuor di misura getta il tempo dietro al tempo , affatica la natura , e l'ingegno empie di difficultà , e bene spesso di fertile e facile lo fa tornar sterile e difficile , e se ne cava (da chi più attende a lei che alle figure) la maniera secca e piena di profili ,il che genera il voler troppo minutamente tritar le cose : oltre che bene spesso si diventa solitario , strano , malinconico, e povero , come Paolo Uccello , il quale dotato dalla natura d' un ingegno sofistico e sottile , non ebbe altro diletto , che d' investigare alcune cose di prospettiva difficili ed impossibili ; le quali ancorchè capricciose fussero e belle , l' impedirono nondimeno tanto nelle figure, che poi invecchiando sempre le fece peggio. E non è dubbio che chi con gli studi troppo terribili violenta la natura, sebbene da un canto egli assottiglia l' ingegno , tutto quel che fa non par mai fatto con quella facilità e grazia , che naturalmente fanno coloro che temperatamente con una considerata intelligenza piena di

giudizio mettono i colpi a'luoghi loro, fuggendo certe sottilità che più presto recano addosso all' opere un non so che di stento, di secco, di difficile, e di cattiva maniera che muove a compassione chi le guarda, piuttosto che a maraviglia; atteso che l' ingegno vuol essere affaticato, quando l' intelletto ha voglia di operare e che 'l furore è acceso; perchè allora si vede uscirne parti eccellenti e divini, e concetti maravigliosi. Paolo dunque andò senza intermettere mai tempo alcuno dietro sempre alle cose dell' arte più difficili, tanto che ridusse a perfezione il modo di tirare le prospettive dalle piante de'casamenti e da' profili degli edifizj, condotti insino alle cime delle cornici e de' tetti, per via dell' intersecare le linee, facendo ch' elle scortassino e diminuissino al centro, per avere prima fermato o alto o basso dove voleva la veduta dell'occhio; e tanto insomma si adoperò in queste difficultà, che introdusse via, modo, e regola di mettere le figure in su' piani dove elle posano i piedi, e di mano in mano dove elle scortassino, e diminuendo a proporzione sfuggissino; il che prima si andava facendo a caso. Trovò similmente il modo di girare le crociere e gli archi delle volte, lo scortare de'palchi con gli sfondati delle travi, le colonne tonde per far in un canto vivo del muro d'una casa che nel canto si ripieghino, e tirate in prospettiva rompano il canto, e lo faccia per il piano; per le quali considerazioni si ridusse a starsi solo e quasi salvatico senza molte pratiche le settimane ed i mesi in casa, senza lasciarsi vedere. Ed avvengachè queste fussino cose difficili e belle, s'egli avesse speso quel tempo nello studio delle figure, ancorchè le fa-

cesse con assai buon disegno, l'avrebbe condotte del tutto perfettissime; ma consumando il tempo in questi ghiribizzi, si trovò mentre che visse più povero che famoso. Onde Donatello scultore suo amicissimo gli disse molte volte, mostrandogli Paolo mazzocchi a punte e a quadri tirati in prospettiva per diverse vedute, e palle a settantadue facce a punte di diamanti, e in ogni faccia bruciolì avvolti su per li bastoni e altre bizzarrie, in che spendeva e consumava il tempo: Eh Paolo, questa tua prospettiva ti fa lasciare il certo per l'incerto: queste sono cose che non servono se non a questi che fanno le tarsie; perciocchè empiono i fregi di bruciolì, di chiocciole tonde e quadre, e d'altre cose simili. Le pitture prime di Paolo furono in fresco in una nicchia bislunga tirata in prospettiva nello spedale di Lelmo, cioè un S. Antonio Abate e S. Cosimo e Damiano che lo mettono in mezzo. In Annalena monastero di donne fece due figure; e in S. Trinita sopra alla porta sinistra dentro alla chiesa in fresco storie di S. Francesco, cioè il ricevere delle stimate, il riparare alla chiesa reggendola con le spalle, e lo abboccarsi con S. Domenico. Lavorò ancora in S. Maria Maggiore in una cappella allato alla porta del fianco che va a S. Giovanni dove è la tavola e predella di Masaccio una Nunziata in fresco, nella qual fece un casamento degno di considerazione, e cosa nuova e difficile in quei tempi, per essere stata la prima che si mostrasse con bella maniera agli artefici, e con grazia e proporzione mostrando il modo di fare sfuggire le linee, e fare che in un piano lo spazio che è poco e piccolo acquisti tanto, che paia assai lontano

e largo, e coloro che con giudizio sanno a questo con grazia aggiugnere l'ombre a'suoi luoghi ed i lumi con colori, fanno senza dubbio che l'occhio s' inganna, che pare che la pittura sia viva e di rilievo. E non gli bastando questo, volle anco mostrare maggiore difficultà in alcune colonne che scortano per via di prospettiva, le quali ripiegandosi rompono il canto vivo della volta dove sono i quattro Evangelisti, la qual cosa fu tenuta bella e difficile; ed in vero Paolo in quella professione fu ingegnoso e valente. Lavorò anco in S.Miniato fuor di Fiorenza in un chiostro di verdeterra ed in parte colorito le vite de' santi Padri, nelle quali non osservò molto l' unione di fare d'un solo colore, come si deono le storie; perchè fece i campi azzurri, le città di color rosso, e gli edificj variati secondo che gli parve; ed in questo mancò, perchè le cose che si fingono di pietra non possono e non deono essere tinte d' altro colore. Dicesi che mentre Paolo lavorava questa opera, un abate che era allora in quel luogo, gli faceva mangiar quasi non altro che formaggio. Perchè essendogli venuto a noia, deliberò Paolo, come timido ch'egli era, di non vi andare più a lavorare; onde facendolo cercar l'abate, quando sentiva domandarsi da' frati non voleva mai essere in casa; e se per avventura alcune coppie di quell'ordine scontrava per Fiorenza, si dava a correre quanto più poteva da essi fuggendo. Per il che due di loro più curiosi e di lui più giovani lo raggiunsero un giorno, e gli domandarono per qual cagione egli non tornasse a finir l' opera cominciata, e perchè veggendo frati si fuggisse? Rispose Paolo: Voi mi avete rovinato in modo, che non solo fuggo da

voi, ma non posso anco praticare nè passare dove siano legnaiuoli, e di tutto è stato causa la poca discrezione dell' abate vostro, il quale fra torte e minestre fatte sempre con cacio mi ha messo in corpo tanto formaggio, che io ho paura, essendo già tutto cacio, di non esser messo in opera per mastrice; e se più oltre continuassi, non sarei più forse Paolo, ma cacio. I frati partiti da lui con risa grandissime dissero ogni cosa all' abate, il quale fattolo tornare al lavoro, gli ordinò altra vita che di formaggio. Dopo dipinse nel Carmine nella cappella di S. Girolamo de' Pugliesi il dossale di S. Cosimo e Damiano. In casa de' Medici dipinse in tela a tempera alcune storie di animali, de' quali sempre si dilettò, e per farli bene vi mise grandissimo studio; e che è più, tenne sempre per casa dipinti uccelli, gatti, e cani, e d' ogni sorta di animali strani che potette aver in disegno, non potendo tenerne de' vivi per esser povero; e perchè si dilettò più degli uccelli che d'altro, fu cognominato Paolo Uccelli. E in detta casa fra l' altre storie d' animali fece alcuni leoni che combattevano fra loro, con movenze e fierezze tanto terribili che parevano vivi. Ma cosa rara era fra l'altre una storia, dove un serpente combattendo con un leone mostrava con movimento gagliardo la sua fierezza ed il veleno che gli schizzava per bocca e per gli occhi, mentre una contadinella ch'è presente guarda un bue fatto in iscorto bellissimo, del quale n'è il disegno proprio di mano di Paolo nel nostro libro de' disegni; e similmente della villanella tutta piena di paura ed in atto di correre, fuggendo dinanzi a quegli animali. Sonovi similmente certi pastori

molto naturali, ed un paese che fu tenuto cosa molto bella nel suo tempo, e nell'altre tele fece alcune mostre d' uomini d'arme a cavallo di que' tempi con assai ritratti di naturale. Gli fu fatto poi allogagione nel chiostro di S. Maria Novella d'alcune storie: le prime delle quali sono quando s' entra di chiesa nel chiostro: la creazion degli animali con vario e infinito numero d' acquatici, terrestri, e volatili. E perchè era capricciosissimo e, come si è detto, si dilettava grandemente di far bene gli animali, mostrò in certi leoni che si vogliono mordere quanto sia di superbo in quelli, ed in alcuni cervi e daini la velocità ed il timore; oltre che sono gli uccelli ed i pesci con le penne e squamme vivissimi; fecevi la creazione dell'uomo e della femmina, ed il peccar loro con bella maniera, affaticata e ben condotta. Ed in questa opera si dilettò far gli alberi di colore, i quali allora non era costume di far molto bene: così ne' paesi egli fu il primo che si guadagnasse nome fra i vecchi di lavorare e quelli ben condurre a più perfezione, che non avevano fatto gli altri pittori innanzi a lui; sebbene di poi è venuto chi gli ha fatti più perfetti: perchè con tanta fatica non potè mai dar loro quella morbidezza nè quella unione che è stata data loro a' tempi nostri nel colorirli a olio. Ma fu ben assai che Paolo con l' ordine della prospettiva gli andò diminuendo e ritraendo, come stanno quivi appunto, facendovi tutto quel che vedeva, cioè campi, arati, fossati, ed altre minuzie della natura che in quella sua maniera secca e tagliente; laddove se egli avesse scelto il buono delle cose, e messo in opera quelle parti appunto che tornano bene in

pittura, sarebbono stati del tutto perfettissimi. Finito ch' ebbe questo, lavorò nel medesimo chiostro sotto due storie di mano d'altri, e più basso fece il diluvio con l' arca di Noè, ed in essa con tanta fatica e con tant'arte e diligenza lavorò i morti, la tempesta, il furore de' venti, i lampi delle saette, il troncar degli alberi, e la paura degli uomini, che più non si può dire. Ed in iscorto fece in prospettiva un morto, al quale un corbo gli cava gli occhi, ed un putto annegato, che per aver il corpo pieno d' acqua fa di quello un arco grandissimo. Dimostrovvi ancora varj affetti umani, come il poco timore dell'acqua in due che a cavallo combattono, e l' estrema paura del morire in una femmina e in un maschio che sono a cavallo in su una bufola, la quale per le parti di dietro empiendosi d' acqua, fa disperare in tutto coloro di poter salvarsi: opera tutta di tanta bontà ed eccellenza, che gli acquistò grandissima fama. Diminuì le figure ancora per via di linee in prospettiva, e fece mazzocchi ed altre cose in tal' opera certo bellissime. Sotto questa storia dipinse ancora l'inebriazione di Noè col dispregio di Cam suo figliuolo, nel quale ritrasse Dello pittore e scultore fiorentino suo amico, e Sem e Iafet altri suoi figliuoli che lo ricuoprono, mostrando esso le sue vergogne. Fece quivi parimente in prospettiva una botte che gira per ogni lato, cosa tenuta molto bella; e così una pergola piena d' uva, i cui leguami di piane squadrate vanno diminuendo al punto; ma ingannossi, perchè il diminuire del piano di sotto, dove posano i piedi le figure, va con le linee della pergola, e la botte non va con le medesime linee che sfuggono;

onde mi sono maravigliato assai, che uno tanto accurato e diligente facesse un errore così notabile. Fecevi anco il sacrifizio con l'arca aperta tirata in prospettiva con gli ordini delle stanghe nell' altezza partita per ordine, dove gli uccelli stavano accomodati, i quali si veggono uscir fuora volando in iscorto di più ragioni, e nell' aria si vede Dio Padre che appare sopra al sagrifizio che fa Noè con i figliuoli; e questa di quante figure fece Paolo in questa opera è la più difficile; perchè vola col capo in scorto verso il muro, ed ha tanta forza, che pare che il rilievo di quella figura lo buchi e lo sfondi. Ed oltre ciò ha quivi Noè attorno molti diversi ed infiniti animali bellissimi. In somma diede a tutta questa opera morbidezza e grazia tanta, che ell'è senza comparazione superiore e migliore di tutte l'altre sue, onde fu non pure allora, ma oggi grandemente lodata. Fece in S. Maria del Fiore per la memoria di Giovanni Acuto inglese capitano de' Fiorentini, che era morto l'anno 1393, un cavallo di terra verde tenuto bellissimo e di grandezza straordinaria, e sopra quello l'immagine di esso capitano di chiaroscuro di color di verde terra, in un quadro alto braccia dieci nel mezzo d'una facciata della chiesa, dove tirò Paolo in prospettiva una gran cassa da morti, fingendo che 'l corpo vi fusse dentro; e sopra vi pose l'immagine di lui armato da capitano a cavallo. La quale opera fu tenuta, ed è ancora cosa bellissima per pittura di quella sorta; e se Paolo non avesse fatto che quel cavallo muove le gambe da una banda sola, il che naturalmente i cavalli non fanno, perchè cascherebbono (il che forse gli avvenne, perchè non era avvezzo

a cavalcare, nè praticò con cavalli, come con gli altri animali), sarebbe questa opera perfettissima; perchè la prospettiva di quel cavallo che è grandissimo, è molto bella; e nel basamento vi sono queste lettere: PAULI UCCELLI OPUS. Fece nel medesimo tempo e nella medesima chiesa di colorito la sfera dell' ore sopra alla porta principale dentro la chiesa, con quattro teste ne' canti colorite in fresco. Lavorò anco di colore di verde terra la loggia che è volta a ponente sopra l' orto del monasterio degli Angeli, cioè sotto ciascun' arco una storia de' fatti di S. Benedetto Abate, e delle più notabili cose della sua vita insino alla morte; dove fra molti tratti che vi sono bellissimi, ve n' ha uno dove un monasterio per opera del demonio rovina, e sotto i sassi e legni rimane un frate morto. Nè è manco notabile la paura d' un altro monaco, che fuggendo ha i panni che girando intorno all'ignudo, svolazzano con bellissima grazia; nel che destò in modo l'animo agli artefici, che eglino hanno poi seguitato sempre questa maniera. E' bellissima ancora la figura di S. Benedetto, dove egli con gravità e devozione nel cospetto de' suoi monaci risuscita il frate morto. Finalmente in tutte quelle storie sono tratti da essere considerati, e massimamente in certi luoghi, dove sono tirati in prospettiva infino agli embrici e tegoli del tetto. E nella morte di S. Benedetto, mentre i suoi monaci gli fanno l' esequie e lo piangono, sono alcuni infermi e decrepiti a vederlo molto belli. E' da considerare ancora che frà molti amorevoli e divoti di quel santo vi è un monaco vecchio con due grucce sotto le braccia, nel quale si vede un affetto mirabile, e forse spe-

ranza di riaver la sanità . In questa opera non sono paesi di colore nè molti casamenti o prospettive difficili, ma sì bene gran disegno e del buono assai . In molte case di Firenze sono assai quadri in prospettiva per vani di lettucci, letti, ed altre cose, piccoli di mano del medesimo; ed in Gualfonda particolarmente nell' orto, che era de' Bartolini e in un terrazzo, di sua mano quattro storie in legname piene di guerre, cioè cavalli e uomini armati con portature di que' tempi bellissime ; e fra gli uomini è ritratto Paolo Orsino , Ottobuono da Parma , Luca da Canale , e Carlo Malatesti Signor di Rimini , tutti capitani generali di quei tempi . E i detti quadri furono a' nostri tempi , perchè erano guasti ed avevano patito , fatti racconciare da Giuliano Bugiardini, che piuttosto ha loro nociuto che giovato . Fu condotto Paolo da Donato a Padova , quando vi lavorò , e vi dipinse nell' entrata della casa de' Vitali di verde terra alcuni giganti che , secondo ho trovato in una lettera latina che scrive Girolamo Campagnolo a M. Leonico Tomeo filosofo, sono tanto belli, che Andrea Mantegna ne faceva grandissimo conto . Lavorò Paolo in fresco la volta de' Peruzzi a triangoli in prospettiva , ed in su i cantoni dipinse nelle quadrature i quattro elementi , ed a ciascuno fece un animale a proposito : alla terra una talpa , all' acqua un pesce , al fuoco la salamandra , ed all' aria il camaleonte che ne vive e piglia ogni colore . E perchè non ne aveva mai veduti , fece un cammello che apre la bocca ed inghiottisce aria , empiendosene il ventre : simplicità certo grandissima , alludendo per lo nome del cammello a un animale che è simile a un ramarro secco e

piccolo, col fare una bestiaccia disadatta e grande. Grandi furono veramente le fatiche di Paolo nella pittura, avendo disegnato tanto, che lasciò a' suoi parenti, secondo che da loro medesimi ho ritratto, le casse piene di disegni. Ma sebbene il disegnare è assai, meglio è nondimeno mettere in opera, poichè hanno maggior vita l'opere che le carte diseguate. E sebbene nel nostro libro de' disegni sono assai cose di figure, di prospettive, d'uccelli, e d'animali belli a maraviglia, di tutti è migliore un mazzocchio tirato con linee sole tanto bello, che altro che la pacienza di Paolo non l'avrebbe condotto. Amò Paolo, sebbene era persona stratta, la virtù degli artefici suoi; e perchè ne rimanesse ai posteri memoria, ritrasse di sua mano in una tavola lunga cinque uomini segnalati, e la teneva in casa per memoria loro: l'uno era Giotto pittore, per il lume e principio dell'arte; Filippo di serBrunnelleschi il secondo per l'architettura; Donatello per la scultura; e se stesso per la prospettiva ed animali; e per la mattematica Giovanni Manetti suo amico, col quale conferiva assai e ragionava delle cose di Euclide. Dicesi che essendogli dato a fare sopra la porta di S. Tommaso in mercato vecchio lo stesso santo, che a Cristo cerca la piaga, che egli mise in quell' opera tutto lo studio che seppe, dicendo che voleva mostrar in quella quanto valeva e sapeva; e così fece fare una serrata di tavole, acciò nessuno potesse vedere l'opera sua se non quando fusse finita. Perchè scontrandolo un giorno Donato tutto solo, gli disse: E che opera sia questa tua, che così serrata la tieni? Al qual rispondendo Paolo disse: Tu vedrai, e

basta. Non lo volle astringer Donato a dir più oltre, pensando, come era solito, vedere, quando fusse tempo, qualche miracolo. Trovandosi poi una mattina Donato per comperar frutte in mercato vecchio, vide Paolo che scopriva l' opera sua; perchè salutandolo cortesemente fu dimandato da esso Paolo, che curiosamente desiderava udirne il giudizio suo, quello che gli paresse di quella pittura. Donato, guardato che ebbe l' opera ben bene, disse: Eh Paolo, ora che sarebbe tempo di coprire, e tu scuopri. Allora contristandosi Paolo grandemente, si sentì avere di quella sua ultima fatica molto più biasimo, che non aspettava di averne lode; e non avendo ardire, come avvilito, d' uscir più fuora, si rinchiuse in casa, attendendo alla prospettiva, che sempre lo tenne povero ed intenebrato insino alla morte. E così divenuto vecchissimo, e poca contentezza avendo nella sua vecchiaia, si morì l' anno ottantatreesimo della sua vita nel 1432, e fu sepolto in S. Maria Novella.

Lasciò di se una figliuola che sapeva disegnare, e la moglie, la qual soleva dire che tutta la notte Paolo stava nello scrittoio per trovar i termini della prospettiva, e che quando ella lo chiamava a dormire, egli le dieeva: Oh che dolce cosa è questa prospettiva! Ed in vero s'ella fu dolce a lui, ella non fu anco se non cara ed utile per opera sua a coloro che in quella si sono dopo lui esercitati.

GHIBERTI

VITA
DI LORENZO GHIBERTI
PITTOR FIORENTINO.

Non è dubbio, che in tutte le città coloro che con qualche virtù vengono in qualche fama fra gli uomini, non siano il più delle volte un santissimo lume d'esempio a molti che dopo lor nascono ed in quella medesima età vivono, oltra le lodi infinite e lo straordinario premio ch' essi vivendo ne riportano. Nè è cosa che più desti gli animi delle genti e faccia parere loro men faticosa la disciplina degli studi, che l' onore e l' utilità che si cava poi dal sudore delle virtù; perciocchè elle rendono facile a ciascheduno ogni impresa difficile, e con maggiore impeto fanno accrescere la virtù loro, quando con le lode del mondo s' inalzano. Perchè infiniti che ciò sentono e veggono si mettono alle fatiche, per venire in grado di meritare quello che veggono aver meritato un suo compatriotta, e per questo anticamente o si premiavano con ricchezze i virtuosi, o si onoravano con trionfi ed immagini. Ma perchè rade volte è che la virtù non sia perseguitata dall' invidia, bisogna ingegnarsi, quanto si può il più, ch' ella sia da una estrema eccellenza superata, o almeno fatta gagliarda e forte a sostenere gl' impeti di quella, come ben seppe e per meriti e per sorte Lorenzo di Cione Ghiberti, altrimenti di Bartoluccio, il quale meritò da Donato scultore e Filippo Brunelleschi ar-

chitetto e scultore, eccellenti artefici, essere posto nel luogo loro, conoscendo essi in verità, ancora che il senso gli strignesse forse a fare il contrario, che Lorenzo era migliore maestro di loro nel getto. Fu veramente ciò gloria di quelli e confusione di molti, i quali presumendo di se si mettono in opera ed occupano il luogo dell' altrui virtù, e non facendo essi frutto alcuno, ma penando mille anni a fare una cosa, sturbano ed opprimono la scienza degli altri con malignità e con invidia. Fu dunque Lorenzo figliuolo di Bartoluccio Ghiberti, e dai suoi primi anni imparò l' arte dell' orefice col padre, il quale era eccellente maestro e gl' insegnò quel mestiero, il quale da Lorenzo fu preso talmente, ch' egli lo faceva assai meglio che 'l padre. Ma dilettandosi molto più dell' arte della scultura e del disegno, maneggiava qualche volta colori, ed alcun' altra gettava figurette piccole di bronzo, e le finiva con molta grazia. Dilettossi anco di contraffare i coni delle medaglie antiche, e di naturale nel suo tempo ritrasse molti suoi amici. E mentre egli con Bartoluccio lavorando cercava acquistare in quella professione, venne in Fiorenza la peste l'anno 1400, secondo che racconta egli medesimo in un libro di sua mano dove ragiona delle cose dell' arte, il quale è appresso al R. M. Cosimo Bartoli gentiluomo fiorentino: alla quale peste aggiuntesi alcune discordie civili ed altri travagli della città, gli fu forza partirsi ed andarsene in compagnia d' un altro pittore in Romagna, dove in Arimini dipinsero al signor Pandolfo Malatesti una camera e molti altri lavori, che da lor furono con diligenza finiti e con sodisfazione di quel signore, che ancora giovanetto si dillettava

assai delle cose del disegno. Non restando perciò in quel mentre Lorenzo di studiare le cose del disegno nè di lavorare di rilievo cera, stucchi, ed altre cose simili, conoscendo egli molto bene che si fatti rilievi piccoli sono il disegnare degli scultori, e che senza cotale disegno non si può da loro condurre alcuna cosa a perfezione. Ora non essendo stato molto fuor della patria cessò la pestilenza, onde la signoria di Fiorenza e l'arte dei mercatanti deliberarono (avendo in quel tempo la scultura gli artefici suoi in eccellenza, così forestieri come Fiorentini) che si dovesse, come si era già molte volte ragionato, fare l' altre due porte di S. Giovanni, tempio antichissimo e principale di quella città. E ordinato fra di loro che si facesse intendere a tutti i maestri che erano tenuti migliori in Italia, che comparissino in Fiorenza per fare esperimento di loro in una mostra d'una storia di bronzo, simile a una di quelle che già Andrea Pisano aveva fatto nella prima porta, fu scritto questa deliberazione da Bartoluccio a Lorenzo che in Pesaro lavorava, confortandolo a tornare a Fiorenza a dar saggio di se: che questa era una occasione da farsi conoscere e da mostrare l' ingegno suo: oltra che e' ne trarrebbe si fatto utile, che nè l' uno nè l' altro arebbono mai più bisogno di lavorare pere. Mossero l' animo di Lorenzo le parole di Bartoluccio di maniera, che quantunque il signor Pandolfo ed il pittore e tutta la sua corte gli facessino carezze grandissime, prese Lorenzo da quel signore licenza e dal pittore, i quali pur con fatica e dispiacere loro lo lasciaron partire, non giovando nè promesse nè accrescere provvisione, parendo a Lorenzo ognora mille anni di tornare a Fioren-

za. partitosi dunque, felicemente alla sua patria si ridusse. Erano già comparsi molti forestieri, e fattosi conoscere a'consoli dell' arte, da'quali furono eletti di tutto il numero sette maestri, tre Fiorentini e gli altri Toscani, e fu ordinato loro una provvisione di danari, e che fra un anno ciascuno dovesse aver finito una storia di bronzo della medesima grandezza ch' erano quelle della prima porta per saggio. Ed elessero che dentro si facesse la storia quando Abraam sacrifica Isac suo figliuolo, nella quale pensarono dovere avere i detti maestri che mostrare quanto alle difficultà dell'arte, per essere storia che ci va dentro paesi, ignudi, vestiti, ed animali, e si potevano far le prime figure di rilievo e le seconde di mezzo e le terze di basso. Furono i concorrenti di questa opera Filippo di ser Brunellesco, Donato e Lorenzo di Bartoluccio Fiorentini, e Iacopo dalla Quercia sanese, e Niccolò d'Arezzo suo creato, Francesco di Vandabrina, e Simone da Colle detto de'bronzi, i quali tutti dinanzi a' consoli promessero dare condotta la storia nel tempo detto. E ciascuno alla sua dato principio, con ogni studio e diligenza mettevano ogni lor forza e sapere per passare d' eccellenza l' un l'altro, tenendo nascoso quel che facevano segretissimamente per non raffrontare nelle cose medesime. Solo Lorenzo, che aveva Bartoluccio che lo guidava e gli faceva far fatiche e molti modelli innanzi che si risolvessino di metterne in opera nessuno, di continuo menava i cittadini a vedere, e talora i forestieri che passavano, se intendevano del mestiero, per sentire l' animo loro; i quali pareri furon cagione ch' egli condusse un modello molto ben lavorato e senza nessun difetto. E così fatte le

forme e gittatolo di bronzo, venne benissimo; onde egli con Bartoluccio suo padre lo rinettò con amore e pazienza tale, che non si poteva condurre nè finire meglio. E venuto il tempo che si aveva a vedere a paragone, fu la sua e le altre di quei maestri finite del tutto e date a giudizio dell'arte de'mercatanti. Perchè vedute tutte da'consoli e da molti altri cittadini, furono diversi i pareri che si fecero sopra di ciò. Erano concorsi in Fiorenza molti forestieri, parte pittori e parte scultori, ed alcuni orefici, i quali furono chiamati dai consoli a dover dar giudizio di queste opere insieme con gli altri di quel mestiere che abitavano in Fiorenza. Il qual numero fu di trentaquattro persone, e ciascuno nella sua arte peritissimo; e quantunque fussino in fra di loro differenti di parere, piacendo a chi la maniera di uno a chi quella di un altro, si accordavano nondimeno che Filippo di ser Brunellesco e Lorenzo di Bartoluccio avessino e meglio e più copiosa di figure migliori composta e finita la storia loro che non aveva fatto Donato la sua, ancora che anco in quella fusse gran disegno. In quella di Iacopo dalla Quercia erano le figure buone, ma non avevano finezza, sebben erano fatte con disegno e diligenza. L'opera di Francesco di Vandabrina aveva buone teste ed era ben rinetta, ma era nel componimento confusa. Quella di Simon da Colle era un bel getto, perchè ciò fare era sua arte, ma non aveva molto disegno. Il saggio di Niccolò di Arezzo, che era fatto con buona pratica, aveva le figure tozze ed era mal rinetto. Solo quella storia che per saggio fece Lorenzo, la quale ancora si vede dentro all'udienza dell' arte de' mercatanti, era in tutte le par-

ti perfettissima: aveva tutta l'opera disegno, ed era benissimo composta; le figure di quella maniera erano svelte e fatte con grazia ed attitudini bellissime, ed era finita con tanta diligenza, che pareva fatta non di getto e rinetta con ferri, ma col fiato. Donato e Filippo visto la diligenza che Lorenzo aveva usata nell'opera sua, si tiraron da un canto, e parlando fra loro, risolverono che l'opera dovesse darsi a Lorenzo; parendo loro che il pubblico ed il privato sarebbe meglio servito, e Lorenzo essendo giovanetto, che non passava venti anni, avrebbe nello esercitarsi a fare in quella professione que' frutti maggiori che prometteva la bella storia, che egli a giudizio loro aveva più degli altri eccellentemente condotta, dicendo che sarebbe stato piuttosto opera invidiosa a levargliela, che non era virtuosa a fargliela avere.

Cominciando dunque Lorenzo l'opera di quella porta per quella che è dirimpetto all'opera di S. Giovanni, fece per una parte di quella un telaio grande di legno quanto aveva a esser appunto, scorniciato e con gli ornamenti delle teste in su le quadrature intorno allo spartimento de' vani delle storie, e con que' fregi che andavano intorno. Dopo fatta e secca la forma con ogni diligenza in una stanza che aveva compro dirimpetto a S. Maria Nuova, dove è oggi lo spedale de' tessitori che si chiamava l'Aia, fece una fornace grandissima, la quale mi ricordo aver veduto, e gettò di metallo il detto telaio. Ma come volle la sorte non venne bene; perchè conosciuto il disordine, senza perdersi d'animo o sgomentarsi, fatta l'altra forma con prestezza senza che niuno lo sapesse, lo rigettò e venne benissi-

mo. Onde così andò seguitando tutta l'opera, gettando ciascuna storia da per se, e rimettendole nette ch' erano al luogo suo. E lo spartimento dell'istorie fu simile a quello che aveva già fatto Andrea Pisano nella prima porta che gli disegnò Giotto, facendovi venti storie del Testamento nuovo, ed in otto vani simili a quelli seguitando le dette storie. Da piè fece i quattro Evangelisti due per porta, e così i quattro dottori della chiesa nel medesimo modo, i quali sono differenti fra loro di attitudini e di panni: chi scrive, chi legge, altri pensa, e variati l'un dall'altro si mostrano nella lor prontezza molto ben condotti. Oltre che nel telaio dell'ornamento riquadrato a quadri intorno alle storie v'è una fregiatura di foglie d'ellera e d'altre ragioni tramezzate poi da cornici, ed in su ogni cantonata una testa d'uomo o di femmina tutta tonda figurate per profeti e sibille, che sono molto belle e nella loro varietà mostrano la bontà dell'ingegno di Lorenzo. Sopra i Dottori ed Evangelisti già detti ne'quattro quadri da piè seguita dalla banda di verso S. Maria del Fiore il principio; e quivi nel primo quadro è l'Annunziazione di nostra Donna, dove egli finse nell'attitudine di essa Vergine uno spavento ed un subito timore storcendosi con grazia per la venuta dell'Angelo. Ed a lato a questa fece il nascer di Cristo, dove è la nostra Donna che avendo partorito sta a giacere riposandosi; evvi Giuseppe che contempla i pastori e gli angeli che cantano. Nell'altra a lato a questa, che è l'altra parte della porta, a un medesimo pari seguita la storia della venuta de' Magi, e il loro adorar Cristo dandogli i tributi, dov' è la corte che li seguita con cavalli ed altri arnesi fatta con

grande ingegno. E così allato a questa è il suo disputare nel tempio fra i dottori, nella quale è non meno espressa l'ammirazione e l'udienza che danno a Cristo i dottori, che l'allegrezza di Maria e Giuseppe ritrovandolo. Seguita sopra queste, ricominciando sopra l'Annunziazione, la storia del battesimo di Cristo nel Giordano da Giovanni, dove si conosce negli atti loro la riverenza dell'uno e la fede dell'altro. Allato a questa seguita il diavolo che tenta Cristo, che spaventato per le parole di Gesù fa un'attitudine spaventosa, mostrando per quella il conoscere che egli è figliuolo di Dio. Allato a questa nell'altra banda è quando egli caccia del tempio i venditori, mettendo loro sottosopra gli argenti, le vittime, le colombe, e le altre mercanzie; nella quale sono le figure, che cascando l'una sopra l'altra, hanno una grazia nella fuga del cadere molto bella e considerata. Seguitò Lorenzo allato a questa il naufragio degli Apostoli, dove S. Pietro uscendo della nave che affonda nell'acqua, Cristo lo solleva. E' questa storia copiosa di varj gesti negl'Apostoli che aiutano la nave, e la fede di S. Pietro si conosce nel suo venire a Cristo. Ricomincia sopra la storia del battesimo dall'altra parte la sua trasfigurazione nel monte Tabor, dove Lorenzo espresse nelle attitudini de' tre Apostoli lo abbagliare che fanno le cose celesti le viste dei mortali; siccome si conosce ancora Cristo nella sua divinità col tenere la testa alta e le braccia aperte in mezzo d'Elia e di Mosè. Ed allato a questa è la resurrezione del morto Lazzaro, il quale uscito del sepolcro legato i piedi e le mani, sta ritto con maraviglia de' circostanti; evvi Marta e Maria Maddalena che bacia

i piedi del Signore con umiltà e reverenza grandissima. Seguita allato a questa nell'altra parte della porta quando egli va in su l'asino in Gerusalem, e che i figliuoli degli Ebrei con varie attitudini gettano le veste per terra e gli ulivi e le palme, oltre agli Apostoli che seguitano il Salvatore: ed allato a questa è la cena degli Apostoli bellissima e bene spartita, essendo finti a una tavola lunga mezzi dentro e mezzi fuori. Sopra la storia della Trasfigurazione comincia l'adorazione nell'orto, dove si conosce il sonno in tre varie attitudini degli Apostoli. Ed allato a questa seguita quando egli è preso e che Giuda lo bacia, dove sono molte cose da considerare, per esservi e gli Apostoli che fuggono e i Giudei che nel pigliar Cristo fanno atti e forze gagliardissime. Nell'altra parte allato a questa è quando egli è legato alla colonna, dove è la figura di Gesù Cristo che nel duolo delle battiture si storce alquanto con una attitudine compassionevole, oltra che si vede in quei Giudei che lo flagellano una rabbia e vendetta molto terribile per i gesti che fanno. Seguita allato a questa quando lo menano a Pilato, e che e'si lava le mani e lo sentenzia alla croce. Sopra l'adorazione dell'orto dall'altra banda nell'ultima fila delle storie è Cristo che porta la croce e va alla morte menato da una furia di soldati, i quali con strane attitudini par che lo tirino per forza; oltre il dolore e pianto che fanno co' gesti quelle Marie, che non le vide meglio chi fu presente. Allato a questa fece Cristo crocifisso, ed in terra a sedere con atti dolenti e pien di sdegno la nostra Donna e S. Giovanni Evangelista. Seguita allato a questa nell'altra parte la sua Resurrezione; ove addormentate

le guardie dal tuono stanno come morte, mentre Cristo va in alto con un'attitudine, che ben pare glorificato nella perfezione delle belle membra, fatto dalla ingegnosissima industria di Lorenzo. Nell'ultimo vano è la venuta dello Spirito Santo, dove sono attenzioni ed attitudini dolcissime in coloro che lo ricevono E fu condotto questo lavoro a quella fine e perfezione, senza risparmio alcuno di fatiche e di tempo, che possa darsi a opera di metallo; considerando che le membra degli ignudi hanno tutte le parti bellissime, ed i panni ancora che tenessero un poco dello andare vecchio di verso Giotto, vi è dentro nondimeno un tutto che va in verso la maniera dei moderni, e si reca in quella grandezza di figure una certa grazia molto leggiadra. E nel vero i componimenti di ciascuna storia sono tanto ordinati e bene spartiti, che meritò conseguire quella lode e maggiore, che da principio gli aveva data Filippo. E così fu onoratissimamente fra i suoi cittadini riconosciuto, e da loro e dagli artefici terrazzani e forestieri sommamente lodato. Costò quest'opera fra gli ornamenti di fuori, che son pur di metallo, ed intagliatovi festoni di frutti e animali, ventiduemila fiorini, e pesò la porta di metallo trentaquattro migliaia di libbre. Finita quest'opera parve a' consoli dell' arte de' mercatanti esser serviti molto bene, e per le lode dategli da ognuno deliberarono che facesse Lorenzo in un pilastro fuori di Orsanmichele in una di quelle nicchie, che è quella che volta fra i cimatori, una statua di bronzo di quattro braccia e mezzo in memoria di S. Gio. Battista, la quale egli principiò, nè la staccò mai, che egli la rese finita: che fu ed è opera molto lodata, ed in quella nel man-

to fece un fregio di lettere, scrivendovi il suo nome. In quest' opera, la quale fu posta su l'anno 1414, si vide cominciata la buona maniera moderna nella testa, in un braccio che par di carne, e nelle mani ed in tutte l' attitudini della figura. Onde fu il primo che cominciasse a imitare le cose degli antichi Romani; delle quali fu molto studioso, come esser dee chiunque disidera di bene operare. E nel frontespizio di quel tabernacolo si provò a far di musaico, facendovi dentro un mezzo profeta. Era già cresciuta la fama di Lorenzo per tutta Italia e fuori dell'artifiziosissimo magistero nel getto; di maniera che avendo Iacopo della Fonte ed il Vecchietto Sanese eDonato fatto per la Signoria di Siena nel loro S. Giovanni alcune storie e figure di bronzo,che dovevano ornare il Battesimo di quel tempio, e avendo visto i Sanesi l'opere di Lorenzo in Fiorenza, si convennono con seco e gli feciono fare due storie della vita di S. Gio. Battista. In una fece quando egli battezzò Cristo, accompagnandola con molte figure ed ignude e vestite molto riccamente, e nel-l'altra quando S. Giovanni è preso e menato a Erode. Nelle quali storie superò e vinse gli altri che avevano fatto l'altre; onde ne fu sommamente lodato da'Sanesi e dagli altri che le veggono. Avevano in Fiorenza a fare una statua i maestri della zecca in una di quelle nicchie che sono intorno a Orsanmichele dirimpetto all'arte della lana, ed aveva a esser un S. Matteo d'altezza del S. Giovanni sopraddetto; onde l'allogarono a Lorenzo, che la condusse a perfezione e fu lodata molto più che il S. Giovanni, avendola fatta più alla moderna. La quale statua fu cagione, che i consoli dell' arte della lana deliberarono

che e' facesse nel medesimo luogo nell' altra nicchia allato a quella una statua di metallo medesimamente, che fusse alta alla medesima proporzione dell' altre due in persona di S. Stefano loro avvocato, ed egli la condusse a fine, e diede una vernice al bronzo molto bella. La quale statua non manco satisfece, che avesser fatto l' altre opere già lavorate da lui. Essendo generale de' frati Predicatori in quel tempo maestro Lionardo Dati, per lassare di se memoria in S. Maria Novella, dove egli aveva fatto professione, ed alla patria, fece fabbricare a Lorenzo una sepoltura di bronzo, e sopra quella se a giacere morto ritratto di naturale; e da questa, che piacque e fu lodata, ne nacque una che fu fatta fare in S. Croce da Lodovico degli Albizi e da Niccolò Valori. Dopo queste cose volendo Cosimo e Lorenzo de' Medici onorare i corpi e le reliquie de' tre martiri Proto, Iacinto, e Nemesio, fattili venire di Casentino, dove erano stati in poca venerazione molti anni, fecero fare a Lorenzo una cassa di metallo, dove nel mezzo sono due angeli di bassorilievo che tengono una ghirlanda d'ulivo; dentro la quale sono i nomi de' detti martiri. E in detta cassa fecero porre le dette reliquie, e la collocarono nella chiesa del monastero degli Angeli di Firenze con queste parole da basso dalla banda della chiesa de' monaci intagliate in marmo: *Clarissimi viri Cosmas et Laurentius fratres neglectas diu Sanctorum reliquias martyrum religioso studio ac fidelissima pietate suis sumptibus aereis loculis condendas colendasque curarunt.* E dalla banda di fuori, che riesce nella chiesetta verso la strada, sotto un' arme di palle sono nel marmo intagliate queste altre parole:

Hic condita sunt corpora sanctorum Christi martyrum Prothi et Hyacinthi, et Nemesii Ann. Dom. 1428. E da questa, che riuscì molto onorevole, venne volontà agli operai di S. Maria del Fiore di far fare la cassa e sepoltura di metallo per mettervi il corpo di S. Zanobi vescovo di Firenze, la quale fu di grandezza di braccia tre e mezzo e alta due; nella quale fece, oltra il garbo della cassa con diversi e vari ornamenti, nel corpo di essa cassa dinanzi una storia, quando esso S. Zanobi risuscita il fanciullo lasciatogli in custodia dalla madre, morendo egli mentre che ella era in peregrinaggio. In un'altra v'è quando un altro è morto dal carro, e quando e' risuscita l'uno de' due famigli mandatogli da S. Ambruogio, che rimase morto uno in su le Alpi, l'altro v' è che se ne duole alla presenza di S. Zanobi, che venutogli compassione disse: Va', ch'e' dorme: tu lo troverai vivo. E nella parte di dietro sono sei angioletti che tengono una ghirlanda di foglie di olmo, nella quale sono lettere intagliate in memoria e lode di quel santo. Questa opera condusse egli e finì con ogni ingegnosa fatica ed arte, sicchè ella fu lodata straordinariamente come cosa bella. Mentre che l'opere di Lorenzo ogni giorno accrescevano fama al nome suo, lavorando e servendo infinite persone, così in lavori di metallo, come d'argento e d'oro, capitò nelle mani a Giovanni figliuolo di Cosimo de'Medici una corniuola assai grande, dentrovi lavorato d'intaglio in cavo quando Apollo fa scorticare Marsia, la quale, secondo che si dice, serviva già a Nerone Imperatore per suggello; ed essendo per il pezzo della pietra ch' era pur grande e per la maraviglia dello intaglio in cavo cosa rara, Giovanni la

diede a Lorenzo, che gli facesse intorno d'oro un ornamento intagliato; ed esso penatovi molti mesi, lo finì del tutto, facendo un'opera non men bella d' intaglio attorno a quella, che si fusse la bontà e perfezione del cavo in quella pietra. La quale opera fu cagione ch'egli d'oro e d'argento lavorasse molte altre cose, che oggi non si ritrovano. Fece d'oro medesimamente a Papa Martino un bottone ch' egli teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo, e fra esse gioie di grandissimo prezzo, cosa molto eccellente. E così una mitra maravigliossima di fogliami d' oro strafo-rati, e fra essi molte figure piccole tutte tonde, che furono tenute bellissime; e ne acquistò, oltra al nome, utilità grande dalla liberalità di quel pontefice. Venne in Fiorenza l' anno 1439 Papa Eugenio per unire la Chiesa greca colla romana, dove si fece il Concilio: e visto l'opere di Lorenzo e piaciutogli non manco la presenza sua, che si facessino quelle, gli fece fare una mitra d' oro di peso di libbre quindici e le perle di libbre cinque e mezzo, le quali erano stimate con le gioie in essa legate trentamila ducati d'oro. Dicono che in detta opera erano sei perle come nocciuole avellane, e non si può immaginare, secondo che s' è visto poi in un disegno di quella, le più belle bizzarrie di legami nelle gioie e nella varietà di molti putti ed altre figure che servivano a molti varj e graziati ornamenti; della quale ricevette infinite grazie e per se e per gli amici da quel pontefice, oltra il primo pagamento. Aveva Fiorenza ricevute tante lodi per l'opere eccellenti di questo ingegnosissimo artefice, che e'fu deliberato da' consoli dell'arte de' mercatanti di farli allogazione della terza porta di S. Giovanni di metallo medesima-

mente. E quantunque quella che prima aveva fatta l'avesse d'ordine loro seguitata e condotta con l'ornamento che segue intorno alle figure e che fascia il telaio di tutte le porte, simile a quello d'Andrea Pisano, visto quanto Lorenzo l'aveva avanzato, risolverono i consoli a mutare la porta di mezzo, dove era quella d'Andrea, e metterla all'altra porta ch'è dirimpetto alla Misericordia; e che Lorenzo facesse quella di nuovo per porsi nel mezzo, giudicando ch'egli avesse a fare tutto quello sforzo che egli poteva maggior in quell'arte: e se gli rimessono nelle braccia, dicendo che gli davano licenza che e' facesse in quel modo che voleva o che pensasse che ella tornasse più ornata, più ricca, più perfetta, e più bella che potesse o sapesse immaginarsi; nè guardasse a tempo nè a spesa, acciocchè così com'egli aveva superato gli altri statuari per insino allora, superasse e vincesse tutte l'altre opere sue.

Cominciò Lorenzo detta opera, mettendovi tutto quel sapere maggiore ch'egli poteva: e così scompartì detta porta in dieci quadri, cinque per parte, che rimasono i vani delle storie un braccio ed un terzo, e attorno per ornamento del telaio che ricigne le storie sono nicchie in quella parte ritte e piene di figure quasi tonde, il numero delle quali è venti, e tutte bellissime; come un Sansone ignudo che abbracciato una colonna con una mascella in mano mostra quella perfezione, che maggior può mostrare cosa fatta nel tempo degli antichi ne' loro Ercoli o di bronzi o di marmi; e come fa testimonio un Josuè, il quale in atto di locuzione par che parli allo esercito; oltra molti profeti e sibille adorni l'uno e l'altro in varie maniere di panni per il

dosso e di acconciature di capo, di capelli, ed altri ornamenti, oltra dodici figure che sono a giacere nelle nicchie che ricingono l'ornamento delle storie per il traverso: facendo in sulle crociere delle cantonate in certi tondi teste di femmine e di giovani e di vecchi in numero trentaquattro, fra le quali nel mezzo di detta porta vicino al nome suo intagliato in essa è ritratto Bartoluccio suo padre, ch' è quel più vecchio, ed il più giovane è esso Lorenzo suo figliuolo maestro di tutta l'opera; oltra a infiniti fogliami e cornici e altri ornamenti fatti con grandissima maestria. Le storie, che sono in detta porta, sono del Testamento vecchio: e nella prima è la creazione d' Adamo e d' Eva sua donna, quali sono perfettissimamente condotti; vedendosi che Lorenzo ha fatto che sieno di membra più belli che egli ha potuto; volendo mostrare, che come quelli di mano di Dio furono le più belle figure che mai fussero fatte, così questi di suo avessino a passare tutte l' altre ch' erano state fatte da lui nell' altre opere sue: avvertenza certo grandissima. E così fece nella medesima quand' ei mangiano il pomo, ed insieme quand'e' son cacciati di paradiso, le qual figure in quegli atti rispondono all' effetto prima del peccato, conoscendo la loro vergogna, coprendola con le mani, e poi nella penitenza, quando sono dall'Angelo fatti uscir fuori di paradiso. Nel secondo quadro è fatto Adamo ed Eva che hanno Cain ed Abel piccoli fanciulli creati da loro; e così vi sono quando delle primizie Abel fa sacrifizio e Cain delle men buone; dove si scorge negli atti di Cain l' invidia contro il prossimo, ed in Abel l'amore in verso Iddio: e quello che è di singolar

bellezza è il veder Cain arare la terra con un par di buoi, i quali nella fatica del tirare al giogo l' aratro paiono veri e naturali; così com'è il medesimo Abel, che guardando il bestiame, Cain gli dà la morte; dove si vede quello con attitudine impietosissima e crudele con un bastone ammazzare il fratello in sì fatto modo, che il bronzo medesimo mostra la languidezza delle membra morte nella bellissima persona d'Abel; e così di bassorilievo da lontano è Iddio che domanda a Cain quel che ha fatto d' Abel, contenendosi in ogni quadro gli effetti di quattro storie. Figurò Lorenzo nel terzo quadro come Noè esce dell' arca, la moglie co' suoi figliuoli e figliuole e nuore, ed insieme tutti gli animali così volatili come terrestri, i quali ciascuno nel suo genere sono intagliati con quella maggior, perfezione che può l' arte imitar la natura, vedendosi l'arca aperta e le stragi in prospettiva di bassissimo rilievo, che non si può esprimere la grazia loro: oltre che le figure di Noè e degli altri suoi non possono esser più vive nè più pronte, mentre facendo egli sacrifizio, si vede l' arco baleno, segno di pace fra Iddio e Noè. Ma molto più eccellenti di tutte l' altre sono, dov' egli pianta la vigna ed inebriato del vino mostra le vergogne, e Cam suo figliuolo lo schernisce. E nel vero uno che dorma non può imitarsi meglio, vedendosi lo abbandonamento delle membra ebbre, e la considerazione ed amore degli altri due figliuoli che lo ricuoprono con bellissime attitudini. Oltre che v' è la botte ed i pampani e gli altri ordigni della vendemmia, fatti con avvertenza ed accomodati in certi luoghi che non impediscono la storia, ma le fan-

no un ornamento bellissimo. Piacque a Lorenzo fare nella quarta storia l'apparire de' tre Angeli nella valle di Mambre, e facendo quelli simili l'uno all'altro, si vede quel santissimo vecchio adorarli con un'attitudine di mani e di volto molto propria e vivace: oltre che egli con affetto molto bello intagliò i suoi servi, che a piè del monte con un asino aspettano Abraam che era andato a sacrificare il figliuolo: il quale stando ignudo in su l'altare, il padre con il braccio in alto cerca fare l'obbedienza, ma è impedito dall'Angelo, che con una mano lo ritiene e con l'altra accenna dov'è il montone da far sacrifizio, e libera Isac dalla morte. Questa storia è veramente bellissima, perchè fra l'altre cose si vede differenza grandissima fra le delicate membra d'Isac e quelle de' servi più robusti, in tanto che non pare che vi sia colpo, che non sia con arte grandissima tirato. Mostrò anco avanzar se medesimo Lorenzo in quest'opera nelle difficultà de' casamenti, e quando nasce Isac, Jacob ed Esaù, o quando Esaù caccia per far la volontà del padre, e Jacob ammaestrato da Rebecca porge il capretto cotto, avendo la pelle intorno al collo, mentre è cercato da Isac, il quale gli dà la benedizione. Nella quale storia sono cani bellissimi e naturali, oltra le figure che fanno quello effetto istesso che Jacob ed Isac e Rebecca nelli lor fatti quando eran vivi facevano. Inanimito Lorenzo per lo studio dell'arte che di continuo la rendeva più facile, tentò l'ingegno suo in cose più artifiziose e difficili; onde fece in questo sesto quadro Josef messo da' suoi fratelli nella cisterna, e quando lo vendono a que' mercanti, e da loro è donato

a Faraone, al quale interpreta il sogno della fame, e la provvisione per rimedio, e gli onori fatti a Josef da Faraone. Similmente vi è quando Jacob manda i suoi figliuoli per il grano in Egitto, e che riconosciuti da lui li fa ritornare per il padre. Nella quale storia Lorenzo fece un tempio tondo girato in prospettiva con una difficultà grande, nel quale son dentro figure in diversi modi che caricano grano e farine, ed asini straordinari. Parimente vi è il convito che fa loro, ed il nascondere la coppa d' oro nel sacco a Beniamin, e l' essergli trovata, e come egli abbraccia e riconosce i fratelli. La quale istoria per tanti affetti e varietà di cose, è tenuta fra tutte l' opere la più degna, la più difficile, e la più bella.

E veramente Lorenzo non poteva, avendo sì bello ingegno e sì buona grazia in questa maniera di statue, fare che quando gli venivano in mente i componimenti delle storie belle, e' non facesse bellissime le figure, come appare in questo settimo quadro; dove egli figura il monte Sinai, e nella sommità Moisè che da Dio riceve le leggi riverente e inginocchioni. A mezzo il monte è Josuè che l' aspetta, e tutto il popolo a piedi impaurito per i tuoni saette e tremuoti in attitudini diverse fatte con una prontezza grandissima. Mostrò appresso diligenza e grande amore nell' ottavo quadro, dov'egli fece quando Josuè andò a Jerico, e volse il Giordano, e pose i dodici padiglioni pieni delle dodici tribù, figure molto pronte; ma più belle sono alcune di bassorilievo, quando girando con l'arca intorno alle mura della città predetta, con suono di trombe rovinano le mura, e gli Ebrei pigliano

Ierico ; nella quale è diminuito il paese ed abbassato sempre con osservanza dalle prime figure ai monti , e dai monti alla città , e dalla città al lontano del paese di bassissimo rilievo , condotta tutta con una gran perfezione . E perchè Lorenzo di giorno in giorno si fece più pratico in quell' arte, si vide poi nel nono quadro la occisione di Golìa gigante , al quale David taglia la testa con fanciullesca e fiera attitudine , e rompe lo esercito dei Filistei quello di Dio ,dove Lorenzo fece cavalli , carri , ed altre cose da guerra . Dopo fece David che tornando con la testa di Golìa in mano , il popolo lo incontra sonando e cantando ; i quali affetti son tutti proprj e vivaci . Restò a far tutto quel che poteva Lorenzo nella decima ed ultima storia , dove la regina Sabba visita Salomone con grandissima corte ; nella qual parte fece un casamento tirato in prospettiva molto bello, e tutte l' altre figure simili alle predette storie , oltra gli ornamenti degli architravi che vanno intorno a dette porte , dove son frutti e festoni fatti con la solita bontà. Nella qual' opera da per se e tutta insieme si conosce, quanto il valore e lo sforzo d'uno artefice statuario possa nelle figure quasi tonde, in quelle mezze , nelle basse , e nelle bassissime operare con invenzione ne' componimenti delle figure , e stravaganza dell' attitudini nelle femmine e ne' maschi , e nella varietà de' casamenti , nelle prospettive , e nell' avere nelle graziose arie di ciascun sesso parimente osservato il decoro in tutta l' opera, ne' vecchi la gravità, e ne' giovani la leggiadria e la grazia . Ed in vero si può dire che questa opera abbia la sua perfezione in tutte le cose, e che ella sia la più bell' opera del mon-

do, e che si sia vista mai fra gli antichi e moderni. E ben debbe essere veramente lodato Lorenzo, dacchè un giorno Michelagnolo Buonarroti fermatosi a veder questo lavoro, e dimandato quel che glie ne paresse, e se queste porte eran belle, rispose: Elle son tanto belle, ch' elle starebbon bene alle porte del paradiso: lode veramente propria, e detta da chi poteva giudicarle. E ben le potè Lorenzo condurre, avendovi, dall' età sua di venti anni che le cominciò, lavorato su quaranta anni con fatiche via più che estreme.

Fu aiutato Lorenzo in ripulire e nettare quest' opera, poichè fu gettata, da molti allora giovani, che poi furono maestri eccellenti, cioè da Filippo Brunelleschi, Masolino da Panicale, Niccolò Lamberti orefici, Parri Spinelli, Antonio Filareto, Paolo Uccello, Antonio del Pollaiuolo che allora era giovanetto, e da molti altri i quali praticando insieme intorno a quel lavoro, e conferendo come si fa stando in compagnia, giovarono non meno a se stessi che a Lorenzo. Al quale, oltre al pagamento che ebbe da' consoli, donò la Signoria un buon podere vicino alla badia di Settimo. Nè passò molto che fu fatto de' Signori ed onorato del supremo magistrato della città. Nel che tanto meritano di essere lodati Fiorentini di gratitudine, quanto biasimati di essere stati verso altri uomini eccellenti della loro patria poco grati. Fece Lorenzo, dopo questa stupendissima opera, l' ornamento di bronzo alla porta del medesimo tempio che è dirimpetto alla Misericordia con quei maravigliosi fogliami, i quali non potette finire, sopraggiugnendogli inaspettatamente la morte,

quando dava ordine, e già aveva quasi fatto il modello, di rifare la detta porta che già aveva fatta Andrea Pisano, il quale modello è oggi andato male, e lo vidi già, essendo giovanetto, in borgo Allegri, prima che dai discendenti di Lorenzo fusse lasciato andar male.

Ebbe Lorenzo un figliuolo chiamato Bonaccorso, il quale finì di sua mano il fregio e quell' ornamento rimaso imperfetto con grandissima diligenza; quell' ornamento, dico, il quale è la più rara e maravigliosa cosa che si possa veder di bronzo. Non fece poi Bonaccorso, perchè morì giovane, molte opere, come arebbe fatto, essendo a lui rimaso il segreto di gettare le cose in modo che venissono sottili, e con esso la sperienza ed il modo di straforare il metallo in quel modo che si veggiono essere le cose lasciate da Lorenzo, il quale oltre le cose di sua mano, lasciò agli eredi molte anticaglie di marmo e di bronzo, come il letto di Policleto, ch' era cosa rarissima, una gamba di bronzo grande quanto è il vivo, ed alcune teste di femmine e di maschi con certi vasi stati da lui fatti condurre di Grecia con non piccola spesa. Lasciò parimente alcuni torsi di figure e altre cose molte, le quali tutte furono insieme con le facultà di Lorenzo mandate male, e parte vendute a M. Giovanni Gaddi allora cherico di Camera, e fra esse fu il detto letto di Policleto e l' altre cose migliori. Di Bonaccorso rimase un figliuolo chiamato Vettorio, il quale attese alla scultura, ma con poco profitto, come ne mostrano le teste che a Napoli fece nel palazzo del Duca di Gravina, che non sono molto buone, perchè non attese mai all'arte con amore nè con diligenza, ma sì bene a

mandare in malora le facultà ed altre cose che gli furono lasciate dal padre e dall' avolo. Finalmente andando sotto Papa Paolo III. in Ascoli per architetto, un suo servitore per rubarlo una notte lo scannò; e così spense la sua famiglia, ma non già la fama di Lorenzo che viverà in eterno.

Ma tornando al detto Lorenzo, egli attese mentre visse a più cose, e dilettossi della pittura e di lavorar di vetro; ed in Santa Maria del Fiore fece quegli occhi che sono intorno alla cupola, eccetto uno che è di mano di Donato, che è quello dove Cristo incorona la nostra Donna. Fece similmente Lorenzo li tre che sono sopra la porta principale di essa S. Maria del Fiore, e tutti quelli delle cappelle e delle tribune; così l' occhio della facciata dinanzi di S. Croce. In Arezzo fece una finestra per la cappella maggiore della Pieve, dentrovi la incoronazione di nostra Donna; e due altre figure per Lazzaro di Feo di Baccio mercante ricchissimo; ma perchè tutte furono di vetri viniziani carichi di colore, fanno i luoghi dove furono poste anzi oscuri che no. Fu Lorenzo dato per compagno al Brunellesco quando gli fu allogata la cupola di S. Maria del Fiore; ma ne fu poi levato, come si dirà nella vita di Filippo.

Scrisse il medesimo Lorenzo un' opera volgare, nella quale trattò di molte varie cose, ma sì fattamente che poco costrutto se ne cava. Solo vi è per mio giudizio di buono, che dopo avere ragionato di molti pittori antichi, e particolarmente di quelli citati da Plinio, fa menzione brevemente di Cimabue, di Giotto, e di molti altri di quei tempi, e ciò fece con molto più

brevità che non doveva, non per altra cagione, che per cadere con bel modo in ragionamento di se stesso e raccontare, come fece, minutamente a una per una tutte le opere sue. Nè tacerò che egli mostra il libro essere stato fatto da altri, e poi nel processo dello scrivere, come quegli che sapea meglio disegnare, scarpellare, e gettare di bronzo che tessere storie, parlando di se stesso dice in prima persona: io feci, io dissi, io faceva e diceva. Finalmente pervenuto all' anno sessantaquattresimo della sua vita, assalito da una grave e continua febbre si morì, lasciando di se fama immortale nell'opere che egli fece e nelle penne degli scrittori; e fu onorevolmente sotterrato in S. Croce. Il suo ritratto è nella porta principale di bronzo del tempio di S. Giovanni nel fregio del mezzo, quando è chiusa, in un uomo calvo, ed a lato a lui è Bartoluccio suo padre, ed appresso a loro si leggono queste parole: LAURENTII *Cionis de Ghibertis mira arte fabricatum*. Furono i disegni di Lorenzo eccellentissimi, e fatti con gran rilievo, come si vede nel nostro libro de' disegni in un Evangelista di sua mano, ed in alcuni altri di chiaroscuro bellissimi.

Disegnò anco ragionevolmente Bartoluccio suo padre, come mostra un altro Evangelista di sua mano in sul detto libro, assai men buono che quello di Lorenzo. I quali disegni con alcuni di Giotto e d' altri ebbi, essendo giovanetto, da Vettorio Ghiberti l' anno 1528, e gli ho sempre tenuti e tengo in venerazione, e perchè sono belli e per memoria di tanti uomini. E se quando io aveva stretta amicizia e pratica con Vettorio, io avessi quello conosciuto che ora conosco, mi sa-

rebbe agevolmente venuto fatto d'avere avuto molte altre cose che furono di Lorenzo veramente bellissime. Fra molti versi che latini e volgari sono stati fatti in diversi tempi in lode di Lorenzo, per meno essere noiosi a chi legge ci basterà porre qui di sotto gl' infrascritti:

Dum cernit valvas aurato ex aere nitentes
In templo Michael Angelus, obstupuit:
Attonitusque diu, sic alta silentia rupit:
O divinum opus! O janua digna polo!

MASOLINO DA PANICALE

VITA
DI MASOLINO DA PANICALE
PITTOR FIORENTINO.

Grandissimo veramente credo che sia il contento di coloro che si avvicinano al sommo grado della scienza in che si affaticano, e coloro parimente che oltre al diletto e piacere che sentono virtuosamente operando, godono qualche frutto delle lor fatiche, vivono vita senza dubbio quieta e felicissima. E se per caso avviene che uno nel corso felice della sua vita, camminando alla perfezione d'una qualche scienza o arte, sia dalla morte sopravvenuto, non rimane del tutto spenta la memoria di lui, se si sarà per conseguire il vero fine dell' arte sua lodevolmente affaticato. Laonde dee ciascuno quanto può fatigare per conseguire la perfezione; perchè sebbene è nel mezzo del corso impedito, si loda in lui, se non l'opere che non ha potuto finire, almeno l' ottima intenzione ed il sollecito studio che in quel poco che rimane è conosciuto. Masolino da Panicale di Valdelsa, il qual fu discepolo di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, e nella sua fanciullezza buonissimo orefice, e nel lavoro delle porte il miglior rinettatore che Lorenzo avesse, fu nel fare i panni delle figure molto destro e valente, e nel rinettare ebbe molto buona maniera ed intelligenza. Onde nel cesellare fece con più destrezza alcune ammaccature morbidamente, così nelle membra umane come ne-

panni. Diedesi costui alla pittura d' età d' anni diciannove ed in quella si esercitò poi sempre, imparando il colorire da Gherardo dello Starnina. Ed andatosene a Roma per studiare, mentre che vi dimorò fece la sala di casa Orsina vecchia in monte Giordano: poi per un male che l'aria gli faceva alla testa tornatosi a Fiorenza, fece nel Carmine allato alla cappella del Crocifisso la figura del S. Pietro che vi si vede ancora; la quale essendo dagli artefici lodata, fu cagione che gli allogarono in detta chiesa la cappella de' Brancacci con le storie di S. Pietro, della quale con gran studio condusse a fine una parte, come nella volta, dove sono i quattro Evangelisti e dove Cristo toglie dalle reti Andrea e Pietro, e dopo il suo piangere il peccato fatto quando lo negò, ed appresso la sua predicazione per convertire i popoli. Fecevi il tempestoso naufragio degli Apostoli, e quando S. Pietro libera dal male Petronilla sua figliuola. E nella medesima storia fece quando egli e Giovanni vanno al tempio, dove innanzi al portico è quel povero infermo che gli chiede la limosina, al quale non potendo dare nè oro nè argento, col segno della croce lo libera. Son fatte le figure per tutta quell' opera con molta buona grazia, e dato loro grandezza nella maniera, morbidezza ed unione nel colorire, e rilievo e forza nel disegno. La quale opera fu stimata molto per la novità sua, per l' osservanza di molte parti che erano totalmente fuori della maniera di Giotto: le quali storie sopraggiunto dalla morte lasciò imperfette. Fu persona Masolino di buonissimo ingegno, e molto unito e facile nelle sue pitture, le quali con diligenza e con grand' amore a fine

si veggono condotte. Questo studio e questa volontà d'affaticarsi ch' era in lui del continovo, gli generò una cattiva complessione di corpo, la quale innanzi al tempo gli terminò la vita, e troppo acerbo lo tolse al mondo. Morì Masolino giovane d'età d'anni trentasette, troncando l'aspettazione che i popoli avevano concetta di lui. Furono le pitture sue circa l'anno 1440. E Paolo Schiavo, che in Fiorenza in sul canto de' Gori fece la nostra Donna con le figure che scortano i piedi in su la cornice, s'ingegnò molto di seguir la maniera di Masolino: l'opere del quale avendo io molte volte considerato, trovo la maniera sua molto variata da quella di coloro che furono innanzi a lui, avendo egli aggiunto maestà alle figure, e fatto il panneggiare morbido e con belle falde di pieghe. Sono anco le teste delle sue figure molto migliori che l'altre fatte innanzi, avendo egli trovato un poco meglio il girare degli occhi, e nei corpi molte altre belle parti. E perchè egli cominciò a intender bene l'ombre ed i lumi, perchè lavorava di rilievo, fece benissimo molti scorti difficili, come si vede in quel povero che chiede la limosina a S. Pietro, il quale ha la gamba che manda in dietro tanto accordata con le linee de' dintorni nel disegno e l'ombre nel colorito, che pare ch'ella veramente buchi quel muro. Cominciò similmente Masolino a fare ne' volti delle femmine l'arie più dolci, ed ai giovani gli abiti più leggiadri che non avevano fatto gli artefici vecchi, ed anco tirò di prospettiva ragionevolmente. Ma quello, in che valse più che in tutte l'altre cose, fu nel colorire in fresco; perchè egli ciò fece tanto bene, che le pitture sue sono sfu-

mate ed unite con tanta grazia, che le carni ha
no quella maggior morbidezza che si può in
maginare . Onde se avesse avuto l'intera perf
zione del disegno , come avrebbe forse avuto
fusse stato di più lunga vita , si sarebbe cost
potuto annoverare fra i migliori : perchè son
l'opere sue condotte con buona grazia, hann
grandezza nella maniera, morbidezza ed union
nel colorito , ed assai rilievo e forza nel disegno
sebbene non è in tutte le parti perfetto .

PARRI SPINELLI

VITA
DI PARRI SPINELLI
PITTOR ARETINO.

Parri di Spinello Spinelli dipintore aretino avendo imparato i primi principj dell'arte dallo stesso suo padre, per mezzo di M. Lionardo Bruni aretino, condotto in Firenze, fu ricevuto da Lorenzo Ghiberti nella scuola, dove molti giovani sotto la sua disciplina imparavano: e perchè allora si rinettavano le porte di S. Giovanni, fu messo a lavorare intorno a quelle figure in compagnia di molti altri, come si è detto di sopra. Nel che fare presa amicizia con Masolino da Panicale, perchè gli piaceva il suo modo di disegnare, l'andò in molte cose imitando, siccome fece ancora in parte la maniera di Don Lorenzo degli Angeli. Fece Parri le sue figure molto più svelte e lunghe che niun pittore che fusse stato innanzi a lui, e dove gli altri le fanno il più di dieci teste, egli le fece d'undici e talvolta di dodici, nè perciò avevano disgrazia, comecchè fossero sottili e facessero sempre arco o in sul lato destro o in sul manco, perciocchè, siccome pareva a lui, avevano, o lo diceva egli stesso, più bravura. Il panneggiare de' panni fu sottilissimo e copioso ne' lembi, i quali alle sue figure cascavano di sopra le braccia insino attorno ai piedi. Colorì benissimo a tempera, ed in fresco perfettamente; e fu egli il primo che nel lavorare in fresco lasciasse il fare di ver-

daccio sotto le carni, per poi con rossetti di color di carne e chiariscuri a uso d' acquerelli velarle, siccome aveva fatto Giotto e gli altri vecchi pittori; anzi usò Parri i colori sodi nel far le mestiche e le tinte, mettendoli con molta discrezione dove gli parea che meglio stessono, cioè i chiari nel più alto luogo, i mezzani nelle bande, e nella fine de' contorni gli scuri. Col qual modo di fare mostrò nell'opere più facilità, e diede più lunga vita alle pitture in fresco; perchè messi i colori ai luoghi loro, con un pennello grossetto e molliccio le univa insieme, e faceva l'opere con tanta pulitezza, che non si può disiderar meglio, ed i coloriti suoi non hanno paragone. Essendo dunque stato Parri fuor della patria molti anni, poichè fu morto il padre fu dai suoi richiamato in Arezzo, laddove oltre molte cose, le quali troppo sarebbe lungo raccontare, ne fece alcune degne di non essere in niuna guisa taciute. Nel Duomo vecchio fece in fresco tre nostre Donne variate, e dentro alla principal porta di quella chiesa entrando a man manca dipinse in fresco una storia del B. Tommasuolo romito dal Sacco, ed uomo in quel tempo di santa vita; e perchè costui usava di portare in mano uno specchio dentro al quale vedeva, secondo ch' egli affermava, la passione di Gesù Cristo, Parri lo ritrasse in quella storia inginocchioni e con quello specchio nella destra mano, la quale egli teneva levata al cielo; e di sopra facendo in un trono di nuvole Gesù Cristo ed intorno a lui tutti i misteri della passione, fece con bellissima arte che tutti riverberavano in quello specchio sì fattamente, che non solo il B. Tommasuolo, ma gli vedeva ciascuno che quella

pittura mirava. La quale invenzione certo fu capricciosa, difficile, e tantò bella, che ha insegnato a chi è venuto poi a contraffare molte cose per via di specchi. Nè tacerò, poichè sono in questo proposito venuto, quello che operò questo santo uomo una volta in Arezzo, ed è questo: non restando egli di affaticarsi continuamente per ridurre gli Aretini in concordia, ora predicando e talora predicendo molte disavventure, conobbe finalmente che perdeva il tempo. Onde entrato un giorno nel palazzo dove i Sessanta si ragunavano, il detto beato, che ogni dì gli vedeva far consiglio e non mai deliberar cosa che fusse se non in danno della città, quando vide la sala esser piena, s' empiè un gran lembo della veste di carboni accesi, e con essi entrato dove erano i Sessanta e tutti gli altri magistrati della città, gli gettò loro fra i piedi, arditamente dicendo: Signori, il fuoco è fra voi, abbiate cura alla rovina vostra; e ciò detto si partì. Tanto potette la simplicità e, come volle Dio, il buon ricordo di quel sant' uomo, che quello che non avevano mai potuto le predicazioni e le minacce, adoperò compiutamente la detta azione: conciofussechè uniti indi a non molto insieme, governarono per molti anni poi quella città con molta pace e quiete d'ognuno. Ma tornando a Parri, dopo la detta opera dipinse nella chiesa e spedale di S. Cristofano accanto alla compagnia della Nunziata per mona Mattea de' Testi moglie di Carcascion Florinaldi, che lasciò a quella chiesetta bonissima entrata, in una cappella a fresco Cristo crocifisso, ed intorno e da capo molti angeli che in una certa aria oscura volando piangono amaramente: a piè della cro-

ce sono da una banda la Maddalena e l'altre Marie che tengono in braccio la nostra Donua tramortita, e dall' altra S. Jacopo e S. Cristofano. Nelle facce dipinse S. Caterina, S. Niccolò, la Nunziata, e Gesù Cristo alla colonna; e sopra la porta di detta chiesa in un arco una Pietà, S. Giovanni, e la nostra Donna. Ma quelle di dentro sono, dalla cappella in fuori, state guaste, e l' arco, per mettere una porta di macigno moderna, fu rovinato, e per fare ancora con l' entrate di quella compagnia un monasterio per cento monache. Del quale monasterio aveva fatto un modello Giorgio Vasari molto considerato; ma è stato poi alterato, anzi ridotto in malissima forma da chi ha di tanta fabbrica avuto indegnamente il governo; essendo che bene spesso si percuote in certi uomini, come si dice, saccenti che per lo più sono ignoranti, i quali per parere d' intendere si mettono arrogantemente molte volte a voler far l' architetto e sopraintendere, e guastano il più delle volte gli ordini ed i modelli fatti da coloro, che consumati negli studi e nella pratica del fare, architettano giudiziosamente, e ciò con danno de' posteri, che perciò vengono privi dell' utile, comodo, bellezza, ornamento, e grandezza che nelle fabbriche, e massimamente che hanno a servire al pubblico, sono richiesti. Lavorò ancora Parri nella chiesa di S. Bernardo monasterio de' monaci di Monte Oliveto dentro alla porta principale due cappelle che la mettono in mezzo. In quella che è a man ritta intitolata alla Trinità fece un Dio Padre che sostiene con le braccia Cristo crocifisso, e sopra è la colomba dello Spirito Santo in un coro d' angeli, ed in

una faccia della medesima dipinse a fresco alcuni santi perfettamente. Nell'altra dedicata alla nostra Donna è la natività di Cristo, ed alcune femmine che in una tinelletta di legno lo lavano con una grazia donnesca troppo bene espressa. Vi sono anco alcuni pastori nel lontano che guardano le pecorelle con abiti rusticali di quei tempi, molto pronti ed attentissimi alle parole dell' Angelo, che dice loro che vadano in Nazzarette. Nell' altra faccia è l'adorazione de'Magi con carriaggi, cammelli, giraffe, e con tutta la corte di que' tre re, i quali offerendo reverentemente i loro tesori, adorano Cristo in grembo alla madre. Fece oltre ciò nella volta ed in alcuni frontespizi di fuori alcune storie a fresco bellissime. Dicesi che predicando, mentre Parri faceva quest' opera, fra Bernardino da Siena frate di S. Francesco ed uomo di santa vita in Arezzo, e avendo ridotto molti dei suoi frati al vero vivere religioso, e convertite molte altre persone, che nel far loro la chiesa di Sargiano fece fare il modello a Parri: e che dopo avendo inteso che lontano dalla città un miglio si facevano molte cose brutte in un bosco vicino a una fontana, se n' andò là seguitato da tutto il popolo d' Arezzo una mattina con una gran croce di legno in mano, siccome costumava di portare, e che fatta una solenne predica, fece disfar la fonte e tagliar il bosco, e dar principio poco dopo a una cappelletta che vi si fabbricò a onore di nostra Donna, con titolo di S. Maria delle Grazie; dentro la quale volle poi che Parri dipignesse di sua mano, come fece, la Vergine gloriosa, che aprendo le braccia cuopre col suo manto tutto il popolo d' Arezzo. La quale San-

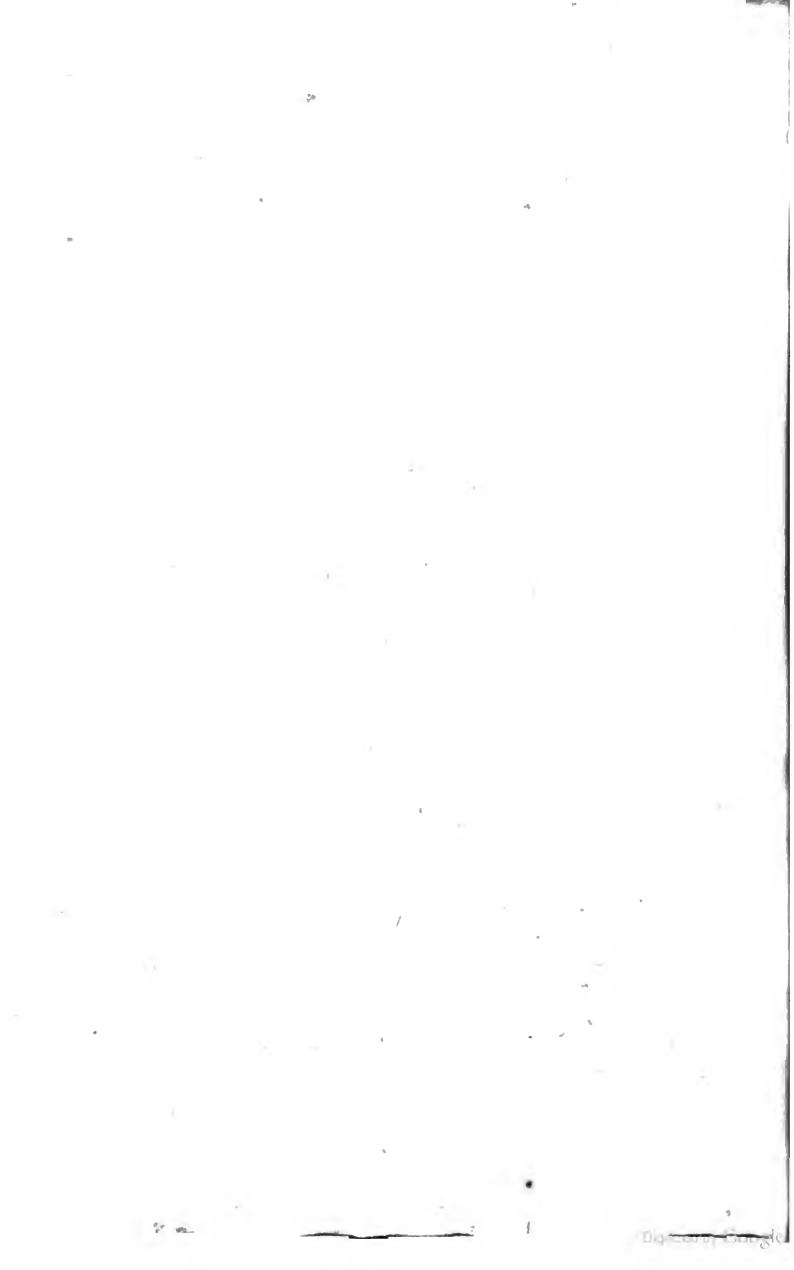
tissima Vergine ha poi fatto e fa di continuo in quel luogo molti miracoli. In questo luogo ha fatto poi la comunità d' Arezzo fare una bellissima chiesa, ed in mezzo di quella accomodata la nostra Donna fatta da Parri, alla quale sono stati fatti molti ornamenti di marmo e di figure attorno e sopra l' altare, come si è detto nella vita di Luca della Robbia e di Andrea suo nipote, e come si dirà di mano in mano nelle vite di coloro l' opere de' quali adornano quel santo luogo. Parri non molto dopo, per la divozione che aveva in quel santo uomo, ritrasse il detto S. Bernardino a fresco in un pilastro grande del Duomo vecchio: nel qual luogo dipinse ancor in una cappella dedicata al medesimo quel santo glorificato in cielo, e circondato da una legione d' angeli con tre mezze figure, due dalle bande che erano la Pacienza e la Povertà, ed una sopra ch' era la Castità; le quali tre virtù ebbe in sua compagnia quel santo insino alla morte. Sotto i piedi aveva alcune mitrie da vescovi e cappelli da cardinali, per dimostrare che facendosi beffe del mondo, aveva cotali dignità dispregiate; e sotto a queste pitture era ritratta la città d' Arezzo nel modo che ella in que' tempi si trovava. Fece similmente Parri fuor del Duomo per la compagnia della Nunziata in una cappelletta ovvero maestà in fresco la nostra Donna, che annunziata dall' Angelo per lo spavento tutta si torce; e nel cielo della volta che è a crociere fece in ogni angolo due angeli, che volando in aria e facendo musica con varj strumenti, pare che s' accordino e che quasi si senta dolcissima armonia; e nelle facce sono quattro santi, cioè due per lato. Ma quello in che mo-

strò di avere variando espresso il suo concetto, si vede ne' due pilastri che reggono l' arco dinanzi, dove è l' entrata; perciocchè in uno è una Carità bellissima che affettuosamente allatta un figliuolo, a un altro fa festa, ed il terzo tien per la mano; nell'altro è una Fede con un nuovo modo dipinta, avendo in una mano il calice e la croce, e nell' altra una tazza d'acqua la quale versa sopra il capo d' un putto, facendolo cristiano; le quali tutte figure sono le migliori senza dubbio che mai facessse Parri in tutta la sua vita, e sono eziandio appresso i moderni maravigliose. Dipinse il medesimo dentro la città nella chiesa di S. Agostino dentro al coro de' frati molte figure in fresco, che si conoscono alla maniera de' panni ed all' essere lunghe, svelte, e torte, come si è detto di sopra. Nella chiesa di S. Giustino dipinse in fresco nel tramezzo un S. Martino a cavallo che si taglia un lembo della veste per darlo a un povero, e due altri santi. Nel vescovado ancora, cioè nella facciata d' un muro, dipinse una Nunziata che oggi è mezzo guasta per essere stata molti anni scoperta. Nella pieve della medesima città dipinse la cappella che è oggi vicina alla stanza dell' opera, la quale dall' umidità è stata quasi del tutto rovinata. E' stata grande veramente la disgrazia di questo povero pittore nelle sue opere; poichè quasi la maggior parte di quelle o dall' umido o dalle rovine sono state consumate. In una colonna tonda di detta pieve dipinse a fresco un S. Vincenzio, ed in S. Francesco fece per la famiglia de' Viviani intorno a una Madonna di mezzo rilievo alcuni santi, e sopra nell' arco gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo: nella volta alcuni

altri santi , e da un lato Cristo con la croce in spalla che versa dal costato sangue nel calice, ed intorno a esso Cristo alcuni angeli molto ben fatti. Dirimpetto a questa fece per la compagnia degli scarpellini, muratori, e legnaiuoli nella loro cappella de' quattro Santi incoronati una nostra Donna, i detti santi con gli strumenti di quelle arti in mano , e di sotto pure in fresco due storie de' fatti loro , e quando sono decapitati e gettati in mare . Nella quale opera sono attitudini e forze bellissime in coloro che si levano que' corpi insaccati sopra le spalle per portargli al mare , vedendosi in loro prontezza e vivacità. Dipinse ancora in S. Domenico vicino all' altar maggiore nella facciata destra una nostra Donna , S. Antonio , e S. Niccolò a fresco per la famiglia degli Alberti da Catenaia , del qual luogo erano signori , prima che rovinato quello , venissero ad abitare Arezzo e Firenze : e che siano una medesima cosa lo dimostra l'arme degli uni e degli altri che è la medesima . Ben è vero che oggi quelli d' Arezzo non degli Alberti , ma da Catenaia sono chiamati, e quelli di Firenze non da Catenaia , ma degli Alberti . E mi ricorda aver veduto ed anco letto che la badia del Sasso, la quale era nell' Alpe di Catenaia e che oggi è rovinata e ridotta più a basso verso Arno , fu dagli stessi Alberti edificata alla congregazione di Camaldoli , e oggi la possiede il monasterio degli Angeli di Firenze, e la riconosce dalla detta famiglia che in Firenze è nobilissima . Dipinse Parri nell' udienza vecchia della fraternita di S. Maria della Misericordia una nostra Donna che ha sotto il manto il popolo d'Arezzo, nel quale ritrasse di naturale quelli

che allora governavano quel luogo pio con abiti indosso secondo l' usanze di que' tempi; e fra essi uno chiamato Braccio, che oggi, quando si parla di lui, è chiamato Lazzaro Ricco, il quale morì l' anno 1422 e lasciò tutte le sue ricchezze e facultà a quel luogo, che le dispensa in servigio de' poveri di Dio, esercitando le sante opere della misericordia con molta carità. Da un lato mette in mezzo questa Madonna S. Gregorio Papa, e dall' altro S. Donato vescovo e protettore del popolo Aretino. E perchè furono in questa opera benissimo serviti da Parri, coloro che allora reggevano quella fraternita gli feciono fare una tavola a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio, alcuni angeli che gli aprono il manto, sotto il quale è il detto popolo, e da basso S. Laurentino e Pergentino martiri. La qual tavola si mette ogni anno fuori a dì due di Giugno, e vi si posa sopra, poi che è stata portata dagli uomini di detta compagnia solennemente a processione insino alla chiesa di detti santi, una cassa d' argento lavorata da Forzore orefice fratello di Parri, dentro la quale sono i corpi di detti Santi Laurentino e Pergentino: si mette fuori dico, e si fa il detto altare sotto una coperta di tende in sul canto alla croce, dove è la detta chiesa, perchè essendo ella piccola, non potrebbe capire il popolo che a quella festa concorre. La predella, sopra la quale posa la detta tavola, contiene di figure piccole il martirio di que' due santi tanto ben fatto, che è certo per cosa piccola una maraviglia. E' di mano di Parri nel borgo a piano sotto lo sporto d' una casa un tabernacolo, dentro al quale è una Nunziata in fresco che è molto lodata; e nella compagnia

de' puraccioli a S. Agostino fe' in fresco una S. Caterina vergine e martire bellissima: similmente nella chiesa di Muriello alla fraternita de' cherici dipinse una S. Maria Maddalena di tre braccia, e in S. Domenico, dove all' entrare della porta sono le corde delle campane, dipinse la cappella di S. Niccolò in fresco, dentrovi un Crocifisso grande con quattro figure, lavorato tanto bene che par fatto ora. Nell' arco fece due storie di S. Niccolò, cioè quando getta le palle d' oro alle pulzelle e quando libera due dalla morte, dove si vede il carnefice apparecchiato a tagliare loro la testa molto ben fatto. Mentre che Parri faceva quest' opera, fu assaltato da certi suoi parenti armati con i quali piativa non so che dote; ma perchè vi sopraggiunsono subito alcuni, fu soccorso di maniera, che non gli feciono alcun male; ma fu nondimeno, secondo che si dice, la paura ch' egli ebbe cagione, che oltre al fare le figure pendenti in sur un lato, le fece quasi sempre da indi in poi spaventaticce. E perchè si trovò molte fiate lacero dalle male lingue e dai morsi dell' invidia, fece in questa cappella una storia di lingue che abbruciavano, e alcuni diavoli che intorno a quelle facevano fuoco; in aria era un Cristo che le malediceva, e da un lato queste parole: A LINGUA DOLOSA. Fu Parri molto studioso delle cose dell' arte e disegnò benissimo, come ne dimostrano molti disegni che ho veduti di sua mano, e particolarmente un fregio di venti storie della vita di S. Donato fatto per una sua sorella che ricamava eccellentemente; e si stima lo facesse, perchè s' avesse a fare ornamenti all' altar maggiore del vescovado. E nel nostro libro sono

alcune carte da lui disegnate di penna molto bene. Fu ritratto Parri da Marco da Montepulciano discepolo di Spinello nel chiostro di S. Bernardo d'Arezzo. Visse anni cinquantasei, e si abbreviò la vita per essere di natura malinconico, solitario, e troppo assiduo negli studi dell'arte e al lavorare. Fu sotterrato in S. Agostino nel medesimo sepolcro dove era stato posto Spinello suo padre, e recò dispiacere la sua morte a tutti i virtuosi che di lui ebbono cognizione.

MASACCIO

VITA

DI MASACCIO DA S. GIOVANNI

DI VALDARNO PITTORE.

E' costume della natura, quando ella fa una persona molto eccellente in alcuna professione, molte volte non la far sola, ma in quel tempo medesimo e vicino a quella farne un'altra a sua concorrenza, a cagione che elle possino giovare l'una all'altra nella virtù e nella emulazione. La qual cosa oltra il singolar giovamento di quegli stessi che in ciò concorrono, accende ancora oltra modo gli animi di chi viene dopo quell'età, a sforzarsi con ogni studio e con ogni industria di pervenire a quello onore e a quella gloriosa reputazione, che ne' passati tutto il giorno altamente sente lodare. E che questo sia il vero, lo aver Fiorenza prodotto in una medesima età Filippo, Donato, Lorenzo, Paolo Uccello, e Masaccio eccellentissimi ciascuno nel genere suo, non solamente levò via le rozze e goffe maniere mantenutesi fino a quel tempo, ma per le belle opere di costoro incitò ed accese tanto gli animi di chi venne poi, che l'operare in questi mestieri si è ridotto in quella grandezza ed in quella perfezione che si vede ne' tempi nostri. Di che abbiamo noi nel vero obbligo grande a que' primi, che mediante le loro fatiche ci mostrarono la vera via da camminare al grado supremo. E quanto alla maniera buona delle pitture, a Masaccio massimamente, per avere egli, come disi-

deroso d'acquistar fama, considerato, non essendo la pittura altro che un contraffar tutte le cose della natura vive, col disegno e co' colori semplicemente come ci sono prodotte da lei, che colui che ciò più perfettamente consegue si può dire eccellente; la qual cosa, dico, conosciuta da Masaccio, fu cagione che mediante un continuo studio imparò tanto, che si può annoverare fra i primi, che per la maggiore parte levassino le durezze, imperfezioni, e difficultà dell' arte, e che egli desse principio alle belle attitudini, movenze, fierezze, e vivacità, ed a un certo rilievo veramente proprio e naturale, il che infino a lui non aveva mai fatto niun pittore. E perchè fu di ottimo giudizio, considerò che tutte le figure che non posavano nè scortavano coi piedi in sul piano, ma stavano in punta di piedi, mancavano d'ogni bontà e maniera nelle cose essenziali, e coloro che le fanno mostrano di non intender lo scorto. E sebbene Paolo Uccello vi si era messo, ed aveva fatto qualche cosa, agevolando in parte questa difficultà, Masaccio nondimeno, variando in molti modi, fece molto meglio gli scorti e per ogni sorte di veduta, che niun altro che insino allora fusse stato; e dipinse le cose sue con buona unione e morbidezza, accompagnando con le incarnazioni delle teste e degl' ignudi i colori de' panni, i quali si dilettò di fare con poche pieghe e facili, come fa il vivo e naturale; il che è stato di grande utile agli artefici, e ne merita esser commendato, come se ne fusse stato inventore: perchè in vero le cose fatte innanzi a lui si possono chiamar dipinte, e le sue vive, veraci, e naturali, allato a quelle state fatte dagli altri. L'origine di costui fu da castello S. Gio-

vanni di Valdarno, e dicono che quivi si veggono ancora alcune figure fatte da lui nella sua prima fanciullezza. Fu persona astrattissima e molto a caso, come quello che avendo fisso tutto l'animo e la volontà alle cose dell' arte sola, si curava poco di se e manco di altrui. E perchè e'non volle pensar giammai in maniera alcuna alle cure o cose del mondo, e non che altro, al vestire stesso, non costumando riscuotere i danari da'suoi debitori, se non quando era in bisogno estremo, per Tommaso, che era il suo nome, fu da tutti detto Masaccio, non già perchè e'fusse vizioso, essendo egli la bontà naturale, ma per la tanta straccurataggine, con la quale niente di manco era egli tanto amorevole nel fare altrui servizio e piacere, che più oltre non può bramarsi. Cominciò l' arte nel tempo che Masolino da Panicale lavorava nel Carmine di Fiorenza la cappella de' Brancacci, seguitando sempre quanto e' poteva le vestigie di Filippo e di Donato, ancorachè l' arte fusse diversa, e cercando continuamente nell' operare di fare le figure vivissime e con bella prontezza alla similitudine del vero. E tanto modernamente trasse fuori degli altri i suoi lineamenti ed il suo dipignere, che l' opere sue sicuramente possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Fu studiosissimo nello operare e nelle difficultà della prospettiva, artifizioso e mirabile, come si vede in una sua istoria di figure piccole, che oggi è in casa Ridolfo del Ghirlandaio, nella quale oltra il Cristo che libera lo indemoniato, sono casamenti bellissimi in prospettiva tirati in una maniera, che e' dimostrano in' un tempo medesimo il di dentro ed il di fuori, per avere egli presa la loro veduta non in faccia, ma in

sù le cantonate per maggior difficultà. Cercò più degli altri maestri di fare gli ignudi e gli scorti nelle figure poco usati avanti di lui. Fu facilissimo nel far suo, ed è, come si è detto, molto semplice nel panneggiare. E' di sua mano una tavola fatta a tempera, nella quale è una nostra Donna in grembo a S. Anna col figliuolo in collo, la quale tavola è oggi in S. Ambrogio di Firenze nella cappella che è allato alla porta che va al parlatorio delle monache. Nella chiesa ancora di S. Niccolò di là d'Arno è nel tramezzo una tavola di mano di Masaccio dipinta a tempera, nella quale oltre la nostra Donna, che vi è dall'angelo annunziata, vi è un casamento pieno di colonne tirato in prospettiva molto bello; perchè oltre al disegno delle linee che è perfetto, lo fece di maniera con i colori sfuggire, che a poco a poco abbagliatamente si perde di vista; nel che mostrò assai d'intender la prospettiva. Nella badia di Firenze dipinse a fresco in un pilastro dirimpetto a uno di quelli che reggono l'arco dell'altar maggiore S. Ivo di Brettagna, figurandolo dentro a una nicchia, perchè i piedi scortassino alla veduta di sotto; la qual cosa non essendo sì bene stata usata da altri, gli acquistò non piccola lode: e sotto il detto santo sopra un'altra cornice gli fece intorno vedove, pupilli, e poveri, che da quel santo sono nelle loro bisogne aiutati. In S. Maria Novella ancora dipinse a fresco sotto il tramezzo della chiesa una Trinità che è posta sopra l'altar di S. Ignazio, e la nostra Donna e S. Giovanni Evangelista che la mettono in mezzo, contemplando Cristo crocifisso. Dalle bande sono ginocchioni due figure, che, per quanto si può giudicare, sono ritratti di coloro che la feciono

dipignere; ma si scorgono poco, essendo ricoperti da un ornamento messo d'oro. Ma quello che vi è bellissimo, oltre alle figure, è una volta a mezza botte tirata in prospettiva, e spartita in quadri pieni di rosoni che diminuiscono e scortano così bene, che pare che sia bucato quel muro. Dipinse ancora in S. Maria Maggiore accanto alla porta del fianco, la quale va a S. Giovanni, nella tavola d'una cappella una nostra Donna, S. Caterina, e S. Giuliano, e nella predella fece alcune figure piccole della vita di S. Caterina, e S. Giuliano che ammazza il padre e la madre; e nel mezzo fece la natività di Gesù Cristo, con quella semplicità e vivezza che era sua propria nel lavorare. Nella chiesa del Carmine di Pisa in una tavola che è dentro a una cappella del tramezzo è una nostra Donna col figliuolo, ed a'piedi sono alcuni angioletti che suonano, uno de' quali sonando un liuto, porge con attenzione l'orecchio all'armonia di quel suono. Mettono in mezzo la nostra Donna S. Piero, S. Gio: Battista, S. Giuliano, e S. Niccolò, figure tutte molto pronte e vivaci. Sotto nella predella sono di figure piccole storie della vita di quei santi, e nel mezzo i tre magi che offeriscono a Cristo; ed in questa parte sono alcuni cavalli ritratti dal vivo tanto belli, che non si può meglio desiderare; e gli uomini della corte di que'tre re sono vestiti di varj abiti che si usavano in que' tempi. E sopra per finimento di detta tavola sono in più quadri molti santi intorno a un Crocifisso. Credesi che la figura d'un santo in abito di vescovo, che è in quella chiesa in fresco allato alla porta che va nel convento, sia di mano di Masaccio; ma io tengo per fermo che ella sia di mano di fra Filippo suo di-

scepolo. Tornato da Pisa lavorò in Fiorenza una tavola, dentrovi un maschio ed una femmina ignudi quanto il vivo, la quale si trova oggi in casa Palla Rucellai. Appresso non sentendosi in Fiorenza a suo modo, e stimolato dalla affezione ed amore dell'arte, deliberò per imparare e superar gli altri andarsene a Roma, e così fece. E quivi acquistata fama grandissima, lavorò al cardinale di S. Clemente nella chiesa di S. Clemente una cappella, dove a fresco fece la passione di Cristo co'ladroni in croce, e le storie di S. Caterina martire. Fece ancora a tempera molte tavole, che ne'travagli di Roma si son tutte o perse o smarrite. Una nella chiesa di S. Maria Maggiore in una cappelletta vicina alla sagrestia, nella quale sono quattro santi tanto ben condotti, che paiono di rilievo, e nel mezzo S. Maria della Neve, ed il ritratto di Papa Martino di naturale, il quale con una zappa disegna i fondamenti di quella chiesa, ed appresso a lui è Sigismondo II. Imperatore. Considerando quest'opera un giorno Michelagnolo ed io, egli la lodò molto, e poi soggiunse, coloro essere stati vivi ne' tempi di Masaccio. Al quale, mentre in Roma lavoravano le facciate della chiesa di S. Janni per Papa Martino Pisanello e Gentile da Fabbriano, n'avevano allogato una parte, quando egli avuto nuove che Cosimo de' Medici, dal quale era molto aiutato e favorito, era stato richiamato dall'esilio, se ne tornò a Fiorenza, dove gli fu allogato, essendo morto Masolino da Panicale che l'aveva cominciata, la cappella de' Brancacci nel Carmine, alla quale prima che mettesse mano, fece come per saggio il S. Paolo che è presso alle corde delle campane, per mostrare il miglioramento che egli aveva

fatto nell' arte. E dimostrò veramente infinita bontà in questa pittura, conoscendosi nella testa di quel santo, il quale è Bartolo di Angiolino Angiolini ritratto di naturale, una terribilità tanto grande, che e' pare che la sola parola manchi a questa figura. E chi non conobbe S. Paolo, guardando questo, vedrà quel dabbene della civilità romana insieme con la invitta fortezza di quell' animo divinissimo tutto intento alle cure della fede. Mostrò ancora in questa pittura medesima l' intelligenza di scortare le vedute di sotto in su, che fu veramente maravigliosa, come apparisce ancor oggi ne' piedi stessi di detto apostolo, per una difficultà facilitata in tutto da lui, rispetto a quella goffa maniera vecchia che faceva, come io dissi poco di sopra, tutte le figure in punta di piedi: la qual maniera durò sino a lui senza che altri la correggesse, ed egli solo e prima di ogni altro la ridusse al buono del dì d' oggi. Accadde mentre che e' lavorava in questa opera, che e' fu consagrata la detta chiesa del Carmine, e Masaccio in memoria di ciò di verde terra dipinse di chiaro e scuro sopra la porta che va in convento dentro nel chiostro tutta la sagra come ella fu: e vi ritrasse infinito numero di cittadini in mantello ed in cappuccio, che vanno dietro alla processione; fra i quali fece Filippo di ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino da Panicale stato suo maestro, Antonio Brancacci che gli fece far la cappella, Niccolò da Uzzano, Giovanni di Bicci de' Medici, Bartolommeo Valori, i quali sono anco di mano del medesimo in casa di Simon Corsi gentiluomo fiorentino. Ritrassevi similmente Lorenzo Ridolfi che in que' tempi era ambasciatore per la repubblica fiorentina a

Vinezia; e non solo vi ritrasse i gentiluomini sopraddetti di naturale, ma anco la porta del convento ed il portinaio con le chiavi in mano. Questa opera veramente ha in se molta perfezione, avendo Masaccio saputo mettere tanto bene in sul piano di quella piazza a cinque e sei per fila l' ordinanza di quelle genti che vanno diminuendo con proporzione e giudizio, secondo la veduta dell'occhio, che è proprio una maraviglia; e massimamente che vi si conosce, come se fussero vivi, la discrezione che egli ebbe in far quegli uomini non tutti di una misura, ma con una certa osservanza, che distingue quelli che son piccoli e grossi dai grandi e sottili; e tutti posano i piedi in sur un piano, scortando in fila tanto bene, che non fanno altrimenti i naturali. Dopo questo ritornato al lavoro della cappella de'Brancacci, seguitando le storie di S. Piero cominciate da Masolino, ne finì una parte, cioè l'istoria della cattedra, il liberare gl' infermi, suscitare i morti, ed il sanare gli attratti con l'ombra nell' andare al tempio con S. Giovanni. Ma tra l'altre notabilissima apparisce quella dove S. Piero per pagare il tributo cava per commissione di Cristo i danari del ventre del pesce; perchè oltra il vedersi quivi in un apostolo che è nell' ultimo nel quale è il ritratto stesso di Masaccio fatto da lui medesimo allo specchio tanto bene, che par vivo vivo, vi si conosce l' ardire di S. Piero nella dimanda, e l'attenzione degli apostoli nelle varie attitudini intorno a Cristo, aspettando la resoluzione con gesti sì pronti, che veramente appariscono vivi; ed il S. Piero massimamente, il quale nell'affaticarsi a cavare i danari del ventre del pesce, ha la testa focosa per lo stare chi-

nato; e molto più quand'e' paga il tributo, dove si vede l'affetto del contare e la sete di colui che riscuote, che si guarda i denari in mano con grandissimo piacere. Dipinsevi ancora la resurrezione del figliuolo del re fatta da S. Piero e S. Paolo, ancorachè per la morte d'esso Masaccio restasse imperfetta l'opera, che fu poi finita da Filippino. Nell'istoria dove S. Piero battezza si stima grandemente un ignudo che triema tra gli altri battezzati, assiderando di freddo, condotto con bellissimo rilievo e dolce maniera, il quale dagli artefici e vecchi e moderni è stato sempre tenuto in riverenza ed ammirazione; per il che da infiniti disegnatori e maestri continuamente sino al dì d'oggi è stata frequentata questa cappella: nella quale sono ancora alcune teste vivissime e tanto belle, che ben si può dire che nessuno maestro di quella età si accostasse tanto ai moderni quanto costui. Laonde le sue fatiche meritano infinitissime lodi, e massimamente per avere egli dato ordine nel suo magisterio alla bella maniera de tempi nostri. E che questo sia il vero, tutti i più celebrati scultori e pittori che sono stati da lui in qua, esercitandosi e studiando in questa cappella sono divenuti eccellenti e chiari, cioè fra Giovanni da Fiesole, fra Filippo, Filippino che la finì, Alesso Baldovinetti, Andrea dal Castagno, Andrea del Verrocchio, Domenico del Grillandaio, Sandro di Botticello, Lionardo da Vinci, Pietro Perugino, fra Bartolommeo di San Marco, Mariotto Albertinelli, ed il divinissimo Michelagnolo Buonarroti; Raffaello ancora da Urbino di quivi trasse il principio della bella maniera sua, il Granaccio, Lorenzo di Credi, Ridolfo del Grillandaio, Andrea del Sarto, il Rosso, il Francia-

ciabigio, Baccio Bandinelli, Alonso Spagnuolo, Iacopo da Pontormo, Pierino del Vaga, e Toto del Nunziata; ed insomma tutti coloro che hanno cercato imparare quella arte, sono andati a imparar sempre a questa cappella, ed apprendere i precetti e le regole del far bene dalle figure di Masaccio. E se io non ho nominati molti forestieri e molti Fiorentini che sono iti a studiare a detta cappella, basti che dove corrono i capi dell'arte, quivi ancora concorrono le membra. Ma con tutto che le cose di Masaccio siano state sempre in cotanta riputazione, egli è nondimeno opinione, anzi pur credenza ferma di molti, che egli avrebbe fatto ancora molto maggior frutto nell' arte, se la morte, che di ventisei anni ce lo rapì, non ce lo avesse tolto così per tempo. Ma o fusse l'invidia, o fusse pure che le cose buone comunemente non durano molto, e'si morì nel bel del fiorire, ed andossene sì di subito, che e' non mancò chi dubitasse in lui di veleno, assai più che per altro accidente.

Dicesi che sentendo la morte sua Filippo di ser Brunellesco, disse: Noi abbiamo fatto in Masaccio una grandissima perdita; e gli dolse infinitamente, essendosi affaticato gran pezzo in mostrargli molti termini di prospettiva e d'architettura. Fu sotterrato nella medesima chiesa del Carmine l'anno 1443; e sebbene allora non gli fu posto sopra il sepolcro memoria alcuna, per essere stato poco stimato vivo, non gli è però mancato dopo la morte chi lo abbia onorato di questi epitaffi:

D' ANNIBAL CARO.

Pinsi, et la mia pittura al ver fu pari;
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto;
Le diedi affetto. Insegni il Bonarroto
A tutti gli altri e da me solo impari.

DI FABIO SEGNI.

Invida cur Lachesis primo sub flore juventae
Pollice discindis stamina funereo?
Hoc uno occiso innumeros occidis Apelles:
Picturae omnis obit, hoc obeunte, lepos.
Hoc Sole extincto extinguuntur sydera cuncta.
Heu! decus omne perit hoc pereunte simul.

BRUNELLESCHI

VITA
DI FILIPPO BRUNELLESCHI
SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

Molti sono creati dalla natura piccoli di persona e di fattezze, che hanno l'animo pieno di tanta grandezza ed il cuore di sì smisurata terribilità, che se non cominciano cose difficili e quasi impossibili, e quelle non rendono finite con maraviglia di chi le vede, mai non danno requie alla vita loro, e tante cose, quante l'occasione mette nelle mani di questi, per vili e basse che elle si siano, le fanno essi divenire in pregio e altezza. Laonde mai non si doverebbe torcere il muso, quando s'incontra in persone che in aspetto non hanno quella prima grazia o venustà, che dovrebbe dare la natura nel venire al mondo a chi opera in qualche virtù, perchè non è dubbio che sotto le zolle della terra si ascondono le vene dell'oro. E molte volte nasce in questi che sono di sparutissime forme tanta generosità d'animo e tanta sincerità di cuore, che sendo mescolata la nobiltà con esse, non può sperarsi da loro se non grandissime maraviglie; perciocchè e' si sforzano di abbellire la bruttezza del corpo con la virtù dell' ingegno, come apertamente si vide in Filippo di ser Brunellesco, sparuto della persona non meno che Messer Forese da Rabatta e Giotto, ma d'ingegno tanto elevato, che ben si può dire che e' ci fu donato

dal cielo per dar nuova forma alla architettura, già per centinaia d' anni smarrita, nella quale gli uomini di quel tempo in mala parte molti tesori avevano spesi, facendo fabbriche senza ordine, con mal modo, con tristo disegno, con stranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia, e con peggior ornamento. E volle il cielo, essendo stata la terra tanti anni senza uno animo egregio ed uno spirito divino, che Filippo lasciasse al mondo di se la maggiore, la più alta fabbrica e la più bella di tutte l' altre fatte nei tempo de' moderni ed ancora in quello degli antichi, mostrando che il valore negli artefici toscani, ancorachè perduto fusse, non perciò era morto. Adornollo altresì di ottime virtù, fra le quali ebbe quella dell' amicizia sì, che non fu mai alcuno più benigno nè più amorevole di lui. Nel giudicio era netto di passione, e dove e' vedeva il valore degli altrui meriti, deponeva l'util suo e l' interesse degli amici. Conobbe se stesso, ed il grado della sua virtù comunicò a molti, ed il prossimo nelle necessità sempre sovvenne. Dichiarossi nimico capitale de' vizi, ed amatore di coloro che si esercitavono nelle virtù. Non spese mai il tempo in vano, che o per se o per l' opere d' altri nelle altrui necessità non s' affaticasse, e camminando gli amici visitasse e sempre sovvenisse.

Dicesi che in Fiorenza fu uomo di buonissima fama e di molti lodevoli costumi e fattivo nelle faccende sue, il cui nome era ser Brunellesco di Lippo Lapi, il quale aveva avuto l' avolo suo chiamato Cambio che fu litterata persona, e il quale nacque di un fisico in que' tempi molto famoso, nominato maestro Ventura Bacherini

Togliendo dunque ser Brunellesco per donna una giovane costumatissima della nobil famiglia degli Spini, per parte della dote ebbe in pagamento una casa, dove egli e i suoi figliuoli abitarono fino alla morte, la quale è posta dirimpetto a S. Michele Berteldi per fianco in un biscanto passato la piazza degli Agli. Ora mentre che egli si esercitava così e vivevasi lietamente, gli nacque l'anno 1377 un figliuolo, al quale pose nome Filippo per il padre suo già morto, della quale nascita fece quell' allegrezza che maggiore poteva. L'aonde con ogni accuratezza gl' insegnò nella sua puerizia i primi principj delle lettere, nelle quali si mostrava tanto ingegnoso e di spirito elevato, che teneva spesso sospeso il cervello, quasi che in quelle non curasse venir molto perfetto, anzi pareva che egli andasse col pensiero a cose di maggior utilità. Per il che, ser Brunellesco che desiderava ch' egli facesse il mestier suo del notaio o quel del tritavolo, ne prese dispiacere grandissimo. Pure veggendolo continuamente esser dietro a cose ingegnose d' arte e di mano, gli fece imparare l' abbaco e scrivere, e dipoi lo pose all' arte dell' orefice, acciò imparasse a disegnare con uno amico suo. E fu questo con molta sodisfazione di Filippo; il quale cominciato a imparare e mettere in opera le cose di quella arte, non passò molti anni, che egli legava le pietre fini meglio che artefice vecchio di quel mestiero. Esercitò il niello e il lavorare grosserie, come alcune figure d'argento che sono due mezzi profeti posti nella testa dello altare di S. Iacopo di Pistoia tenute bellissime, fatte da lui all' opera di quella città; ed opere di bassirilievi, dove mostrò intendersi

tanto di quel mestiero, che era forza che 'l suo ingegno passasse i termini di quella arte. Laonde avendo preso pratica con certe persone studiose, cominciò a entrar colla fantasia nelle cose de' tempi e de' moti, de' pesi e delle ruote, come si posson far girare e da che si muovono, e così lavorò di sua mano alcuni oriuoli bonissimi e bellissimi. Non contento a questo, nell' animo se gli destò una voglia della scultura grandissima; e tutto venne, poichè essendo Donatello giovane tenuto valente in quella ed in espettazione grande, cominciò Filippo a praticare seco del continuo, ed insieme per le virtù l'un dell'altro si posono tanto amore, che l'uno non pareva che sapesse vivere senza l'altro. Laonde Filippo, che era capacissimo di più cose, dava opera a molte professioni, nè molto si esercitò in quelle, che egli fu tenuto fra le persone intendenti bonissimo architetto, come mostrò in molte cose che servirono per acconcimi di case: come al canto de' Ciai verso mercato vecchio la casa di Apollonio Lapi suo parente, che in quella, mentre egli la faceva murare, si adoperò grandemente; ed il simile fece fuor di Fiorenza nella torre e nella casa della Petraia a Castello. Nel palazzo dove abitava la signoria, ordinò e spartì, dove era l' ufizio degli ufiziali di monte, tutte quelle stanze, e vi fece e porte e finestre nella maniera cavata dallo antico, allora non usatasi molto per esser l' architettura rozzissima in Toscana. Avendosi poi in Fiorenza a fare per i frati di S. Spirito una statua di S. Maria Maddalena in penitenza, di legname di tiglio per portar in una cappella, Filippo, che aveva fatto molte cosette piccole di scultura, desideroso mostrare

che ancora nelle cose grandi era per riuscire, prese a far detta figura; la qual finita e messa in opera, fu tenuta cosa molto bella, ma nell'incendio poi di quel tempio l'anno 1471 abbruciò insieme con molte altre cose notabili. Attese molto alla prospettiva, allora molto in male uso per molte falsità che vi si facevano, nella quale perse molto tempo, per fino che egli trovò da se un modo che ella potesse venir giusta e perfetta, che fu il levarla con la pianta e profilo e per via della intersegazione; cosa veramente ingegnosissima ed utile all'arte del disegno. Di questa prese tanta vaghezza, che di sua mano ritrasse la piazza di S. Giovanni con tutti quegli spartimenti della incrostatura murati di marmi neri e bianchi che diminuivano con una grazia singolare; e similmente fece la casa della Misericordia con le botteghe de'cialdonai e la volta de'Pecori, e dall' altra banda la colonna di S. Zanobi. La qual opera essendogli lodata dagli artefici e da chi aveva giudizio in quell' arte, gli diede tanto animo, che non stette molto che egli mise mano a un'altra, e ritrasse il palazzo, la piazza, e la loggia de' Signori insieme col tetto de' Pisani, e tutto quel che intorno si vede murato, le quali opere furon cagione di destare l'animo agli altri artefici, che vi attesono dipoi con grande studio. Egli particolarmente la insegnò a Masaccio pittore allor giovane molto suo amico; il quale gli fece onore in quello che gli mostrò, come appare negli edifizj dell' opere sue. Nè restò ancora di mostrarla a quelli che lavoravano le tarsie, che è un' arte di commettere legni di colori, e tanto gli stimolò, che fu cagione di buono uso e molte cose utili che si fece di quel ma-

gisterio, ed allora e poi, di molte cose eccellenti che hanno recato e fama e utile a Fiorenza per molti anni. Tornando poi da studio messer Paolo dal Pozzo Toscanelli, ed una sera trovandosi in un orto a cena con certi suoi amici, invitò Filippo, il quale uditolo ragionare dell'arti mattematiche, prese tal familiarità con seco, che egli imparò la geometria da lui; e sebbene Filippo non aveva lettere, gli rendeva sì ragione di tutte le cose con il naturale della pratica esperienza, che molte volte lo confondeva. E così seguitando dava opera alle cose della scrittura cristiana, non restando d'intervenire alle dispute ed alle prediche delle persone dotte; delle quali faceva tanto capitale per la mirabil memoria sua, che M. Paolo predetto celebrandolo, usava dire che nel sentire arguir Filippo gli pareva un nuovo S. Paolo. Diede ancora molta opera in questo tempo alle cose di Dante, le quali furon da lui bene intese circa i siti e le misure, e spesso nelle comparazioni allegandolo, se ne serviva ne' suoi ragionamenti; nè mai col pensiero faceva altro che macchinare e immaginarsi cose ingegnose e difficili, nè potè trovar mai ingegno che più lo satisfacesse che Donato, con il quale domesticamente confabulando, pigliavano piacere l'uno dell' altro, e le difficultà del mestiero conferivano insieme. Ora avendo Donato in quei giorni finito un Crocifisso di legno, il quale fu posto in Santa Croce di Fiorenza sotto la storia del fanciullo che risuscita S. Francesco dipinto da Taddeo Gaddi, volle Donato pigliarne parere con Filippo, ma se ne pentì; perchè Filippo gli rispose, ch'egli aveva messo un contadino in croce; onde ne nacque il detto di, *Togli del le-*

gno e fanne uno tu , come largamente si ragiona nella vita di Donato. Per il che Filippo, il quale ancorchè fusse provocato a ira, mai si adirava per cosa che gli fusse detta , stette cheto molti mesi , tanto che condusse di legno un Crocifisso della medesima grandezza, di tal bontà e sì con arte disegno e diligenza lavorato, che nel mandar Donato a casa innanzi a lui , quasi ad inganno (perchè non sapeva che Filippo avesse fatto tale opera) , un grembiule che egli aveva pieno di uova e di cose per desinare insieme gli cascò, mentre lo guardava uscito di se per la maraviglia , e per l' ingegnosa ed artifiziosa maniera che aveva usato Filippo nelle gambe, nel torso, e nelle braccia di detta figura, disposta ed unita talmente insieme, che Donato, oltra il chiamarsi vinto , lo predicava per miracolo: la qual'opera è oggi posta in S. Maria Novella fra la cappella degli Strozzi e dei Bardi da Vernio , lodata ancora dai moderni infinitamente. Laonde vistosi la virtù di questi maestri veramente eccellenti , fu lor fatto allogazione dall' arte de' beccai e dall'arte de' linaioli di due figure di marmo da farsi nelle lor nicchie che sono intorno a Or S. Michele , le quali Filippo lasciò fare a Donato da se solo , avendo preso altre cure , e Donato le condusse a perfezione . Dopo queste cose l'anno 1401 fu deliberato , vedendo la scultura essere salita in tanta altezza , di rifare le due porte di bronzo del tempio e battisterio di S. Giovanni , perchè dalla morte d' Andrea Pisano in poi non avevano avuti maestri che l'avessino sapute condurre . Onde fatto intendere a quegli scultori che erano allora in Toscana l' animo loro , fu mandato per essi , e dato loro provvisione ed un

anno di tempo a fare una storia per ciascuno: fra i quali furono richiesti Filippo e Donato di dovere ciascuno di essi da per se fare una storia a concorrenza di Lorenzo Ghiberti, e Iacopo della Fonte, e Simone da Colle, e Francesco di Valdambrina, e Niccolò d' Arezzo. Le quali storie finite l' anno medesimo, e venute a mostra in paragone, furon tutte bellissime ed intra se differenti: chi era ben diseguata e mal lavorata, come quella di Donato; e chi aveva bonissimo disegno e lavorata diligentemente, ma non spartito bene la storia col diminuire le figure, come aveva fatto Iacopo dalla Quercia; e chi fatto invenzione povera e figure minute, nel modo che aveva la sua condotta Franceso di Valdambrina; e le peggio di tutte erano quelle di Niccolò d' Arezzo e di Simone da Colle: e la migliore quella di Lorenzo di Cione Ghiberti, la quale aveva in se disegno, diligenza, invenzione, arte, e le figure molto ben lavorate. Nè gli era però molto inferiore la storia di Filippo, nella quale aveva figurato un Abraam che sacrifica Isac, ed in quella un servo, che mentre aspetta Abraam e che l'asino pasce, si cava una spina di un piede, che merita lode assai. Venute dunque le storie a mostra, non si satisfaccendo Filippo e Donato se non di quella di Lorenzo, lo giudicarono più al proposito di quell' opera, che non erano essi e gli altri che avevano fatto le altre storie. E così a' consoli con buone ragioni persuasero che a Lorenzo l' opera allogassero, mostrando che il pubblico ed il privato ne sarebbe servito meglio. E fu veramente questo una bontà vera d'amici e una virtù senza invidia, ed un giudizio sano nel conoscere se stessi; onde

più lode meritarono, che se l'opera avessino condotta a perfezione. Felici spiriti! che mentre giovavano l'uno all'altro, godevano nel lodare le fatiche altrui. Quanto infelici sono ora i nostri! che mentre che nuocono, non sfogati, crepano d'invidia nel mordere altrui. Fu da' consoli pregato Filippo cho dovesse fare l'opera insieme con Lorenzo, ma egli non volle, avendo animo di volere essere piuttosto primo in una sola arte, che pari o secondo in quell' opera. Per il che la storia che aveva lavorato di bronzo donò a Cosimo de' Medici, la qual egli col tempo fece mettere in sagrestia vecchia di S. Lorenzo nel dossale dell'altare, e quivi si trova al presente; e quella di Donato fu messa nell'arte del Cambio. Fatta l'allogagione a Lorenzo Ghiberti, furono insieme Filippo e Donato, e risolverono insieme partirsi di Fiorenza ed a Roma star qualche anno, per attender Filippo all'architettura e Donato alla scultura. Il che feco Filippo per voler esser superiore ed a Lorenzo ed a Donato, tanto quanto fanno l'architettura più necessaria all'utilità degli uomini, che la scultura e la pittura. E venduto un poderetto ch' egli aveva a Settignano, di Fiorenza partiti a Roma si condussero: nella quale vedendo la grandezza degli edifizj e la perfezione de' corpi de' tempj, stava astratto che pareva fuor di se. E così dato ordine a misurar le cornici e levar le piante di quegli edifizj, egli e Donato continuamente seguitando, non perdonarono nè a tempo nè a spesa, nè lasciarono luogo che eglino ed in Roma e fuori in campagna non vedessino, e non misurassino tutto quello che potevano avere che fusse buono. E perchè era Filippo sciolto dalle

cure familiari, datosi in preda agli studi, non si curava di suo mangiare o dormire; solo l' intento suo era l' architettura che già era spenta, dico gli ordini antichi buoni, e non la tedesca e barbara, la quale molto si usava nel suo tempo. Ed aveva in se due concetti grandissimi; l' uno era il tornare a luce la buona architettura, credendo egli, ritrovandola, non lasciare manco memoria di se che fatto si aveva Cimabue e Giotto; l' altro di trovar modo, se e' si potesse, a voltare la cupola di S. Maria del Fiore di Fiorenza, le difficultà della quale avevano fatto sì, che dopo la morte di Arnolfo Lapi non ci era stato mai nessuno a cui fusse bastato l' animo, senza grandissima spesa d'armadure di legname, poterla volgere. Non conferì però mai questa sua intenzione a Donato nè ad anima viva; nè restò, che in Roma tutte le difficoltà che sono nella Ritonda egli non considerasse, siccome si poteva voltare. Tutte le volte nell'antico aveva notato e disegnato, e sopra ciò del continuo studiava; e se per avventura eglino avessino trovato sotterrati pezzi di capitelli, colonne, cornici, e basamenti di edifizj, eglino mettevano opere e gli facevano cavare per toccare il fondo. Per il che si era sparsa una voce per Roma, quando eglino passavano per le strade, che andavano vestiti a caso, gli chiamavano *quelli del tesoro*; credendo i popoli, che fussino persone che attendessino alla geomanzia per ritrovare tesori: e di ciò fu cagione l' avere eglino trovato un giorno una brocca antica di terra piena di medaglie. Vennero manco a Filippo i denari, e si andava riparando con il legare gioie a orefici suoi amici, ch'erano di prezzo; e così si rimase solo in Ro-

ma, perchè Donato a Fiorenza se ne tornò, ed egli con maggiore studio e fatica che prima dietro alle rovine di quelle fabbriche di continuo si esercitava. Nè restò, che non fusse disegnata da lui ogni sorte di fabbrica, tempj tondi e quadri, a otto facce, basiliche, acquidotti, bagni, archi, colisei, anfiteatri, ed ogni tempio di mattoni, da' quali cavò le cignature ed incatenature, e così il girarli nelle volte; tolse tutte le collegazioni e di pietre e d' impernature e di morse, ed investigando a tutte le pietre grosse una buca nel mezzo per ciascuna in sottosquadra, trovò esser quel ferro, che è da noi chiamato *la ulivella*, con che si tira su le pietre, ed egli lo rinnovò e messelo in uso dipoi. Fu adunque da lui messo da parte ordine per ordine, dorico, ionico, e corintio; e fu tale questo studio, che rimase il suo ingegno capacissimo di poter vedere nella immaginazione Roma, come ella stava quando non era rovinata. Fece l' aria di quella città un poco di novità l'anno 1407 a Filippo, onde egli consigliato da' suoi amici a mutar aria, se ne tornò a Fiorenza; nella quale per l'assenza sua si era patito in molte muraglie, per le quali diede egli alla sua venuta molti disegni e molti consigli. Fu fatto il medesimo anno una ragunata d' architettori e d'ingegneri del paese sopra il modo del voltar la cupola, dagli operai di S. Maria del Fiore e da' consoli dell' arte della lana; intra i quali intervenne Filippo, e dette consiglio, ch' era necessario cavare l' edifizio fuori del tetto, e non fare secondo il disegno di Arnolfo, ma fare un fregio di braccia quindici di altezza, e in mezzo a ogni faccia fare un occhio grande; perchè oltra che leverebbe il peso fuor delle

spalle delle tribune, verrebbe la cupola a voltarsi più facilmente; e così se ne fece modelli e si messe in esecuzione. Filippo dopo alquanti mesi riavuto, essendo una mattina in sulla piazza di S. Maria del Fiore con Donato ed altri artefici, si ragionava delle antichità nelle cose della scultura, e raccontando Donato che quando e' tornava da Roma aveva fatto la strada da Orvieto per veder quella facciata del duomo di marmo tanto celebrata, lavorata di mano di diversi maestri, tenuta cosa notabile in que'tempi; e che nel passar poi da Cortona entrò in pieve e vide un pilo antico bellissimo, dove era una storia di marmo, cosa allora rara; non essendosi dissotterrata quella abbondanza che si è fatta ne' tempi nostri. E così seguendo Donato il modo che aveva usato quel maestro a condurre quell' opera, e la fine che vi era dentro insieme con la perfezione e bontà del magisterio, accesesi Filippo di una ardente volontà di vederlo, che così, come egli era in mantello ed in cappuccio ed in zoccoli, senza dir dove andasse si partì da loro a piedi, e si lasciò portare a Cortona dalla volontà ed amore che portava all' arte; e veduto e piaciutogli il pilo, lo ritrasse con la penna in disegno e con quello tornò a Fiorenza, senza che Donato o altra persona si accorgesse che fusse partito, pensando che e' dovesse disegnare o fantasticare qualcosa. Così tornato in Fiorenza gli mostrò il disegno del pilo da lui con pazienza ritratto, per il che Donato si maravigliò assai, vedendo quanto amore Filippo portava all' arte. Stette poi molti mesi in Fiorenza, dove egli faceva segretamente modelli ed ingegni tutti per l' opera della cupola, stando tuttavia con

gli artefici in su le baie ; che allora fece egli quella burla del Grasso e di Matteo ; e andando bene spesso per suo diporto ad aiutare Lorenzo Ghiberti a rinettar qualche cosa in sulle porte . Ma toccogli una mattina la fantasia , sentendo che si ragionava del far provvisione d' ingegneri che voltassero la cupola , si ritornò a Roma , pensando con più riputazione avere a esser ricerco di fuora , che non arebbe fatto stando in Fiorenza. Laonde trovandosi in Roma, e venuto in considerazione l' opera e l' ingegno suo acutissimo per aver mostro ne' ragionamenti suoi quella sicurtà e quell' animo che non aveva trovato negli altri maestri, i quali stavano smarriti insieme coi muratori , perdute le forze , e non pensando poter mai trovar modo da voltarla nè legni da fare una travata che fusse sì forte , che reggesse l' armadura e il peso di sì grande edifizio , deliberati vederne il fine , scrissono a Filippo a Roma con pregarlo che venisse a Fiorenza : ed egli che non aveva altra voglia , molto cortesemente tornò . E ragunatosi alla sua venuta l' uficio degli operai di S. Maria del Fiore ed i consoli dell'arte della lana,dissono a Filippo tutte le difficoltà dalla maggiore alla minore che facevano i maestri , i quali erano in sua presenza nell'udienza insieme con loro. Per il che Filippo disse queste parole : Signori operai , e' non è dubbio che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficultà ; e se niuna n'ebbe mai , questa vostra l' ha maggiore , che voi per avventura non avvisate ; perciocchè io non so che nè anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile come sarà questa : ed io che ho molte volte pensato all' armadure di dentro e di fuori , e come

si sia per potervi lavorare sicuramente, non mi sono mai saputo risolvere, e mi sbigottisce non meno la larghezza che l' altezza dell' edifizio; perciocchè se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo che tennero i Romani nel voltare il Panteon di Roma, cioè la Ritonda; ma qui bisogna seguitare l'otto facce, ed entrare in catene ed in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma ricordandomi che questo è tempio sacrato a Dio e alla Vergine, mi confido che facendosi in memoria sua, non mancherà d' infondere il sapere dove non sia, ed aggiugnere le forze e la sapienza e l' ingegno a chi sarà autore di tal cosa. Ma che posso io in questo caso giovarvi, non essendo mia l'opera? Bene vi dico, che se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l'animo di trovare il modo che ella si volterebbe senza tante difficultà; ma io non ci ho pensato su ancor niente: e volete che io vi dica il modo? Ma quando pure le S. V. delibereranno ch' ella si volti, sarete forzati non solo a fare esperimento di me, che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere ed ordinare che fra un anno di tempo a un dì determinato vengano in Fiorenza architettori non solo toscani e italiani, ma tedeschi e francesi e d' ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, acciocchè disputato e risoluto fra tanti maestri, si cominci e si dia a colui che più dirittamente darà nel segno, o avrà miglior modo e giudizio per fare tal opera; nè vi saprei dare io altro consiglio nè miglior ordine di questo. Piacque ai consoli e agli operai l'ordine e il consiglio di Filippo; ma arebbono voluto che in questo mentre egli avesse fatto un modello, e che ci avesse pensato su.

Ma egli mostrava di non curarsene, anzi preso licenza da loro, disse esser sollecitato con lettere a tornare a Roma. Avvedutisi dunque i consoli che i prieghi loro e degli operai non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi; e non si piegando, una mattina che fu a dì 26 di Maggio 1417, gli fecero gli operai uno stanziamento di una mancia di danari, i quali si trovano a uscita a Filippo ne' libri dell' opera, e tutto era per agevolarlo. Ma egli saldo nel suo proposito, partitosi pure di Fiorenza se ne tornò a Roma, dove sopra tal lavoro di continuo studiò, ordinandosi e preparandosi per il fine di tale opera, pensando, come era certamente, che altri che egli non potesse condurre tale opera. Ed il consiglio dato del condurre nuovi architettori non l'aveva Filippo messo innanzi per altro, se non perchè eglino fussino testimoni del grandissimo ingegno suo, più che perchè e' pensasse che eglino avessino ad aver ordine di voltar quella tribuna, e di pigliare tal carico che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo innanzi che fussero venuti quegli architetti dei lor paesi, che eglino avevano di lontano fatti chiamare con ordine dato a' mercanti fiorentini che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra, ed in Ispagna, i quali avevano commissione di spendere ogni somma di danari per mandare e ottenere da que' principi i più esperimentati e valenti ingegni che fussero in quelle regioni. Venuto l'anno 1420 furono finalmente ragunati in Fiorenza tutti questi maestri oltramontani e così quelli della Toscana, e tutti gl'ingegnosi artefici di disegno fiorentini, e così Filippo tornò da Roma. Ragunaronsi dunque tutti nell' opera di S. Maria del Fiore, presenti i con-

soli e gli operai insieme con una scelta di cittadini i più ingegnosi, acciocchè udito sopra questo caso l' animo di ciascuno, si risolvesse il modo di voltare questa tribuna. Chiamati dunque nell' udienza, udirono a uno a uno l' animo di tutti e l' ordine che ciascuno architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane e diverse opinioni in tale materia; perciocchè chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra per volgervi su gli archi e tenere le travate per reggere il peso; altri ch' egli era bene voltarla di spugne, acciò fusse più leggieri il peso; e molti si accordavano a fare un pilastro in mezzo e condurla a padiglione, come quella di S. Giovanni di Fiorenza; e non mancò chi dicesse che sarebbe stato bene empierla di terra e mescolare quattrini fra essa, acciocchè volta, dessino licenza che chi voleva di quel terreno potesse andare per esso, e così in un subito il popolo lo portasse via senza spesa. Solo Filippo disse che si poteva voltarla senza tanti legni e senza pilastri o terra, con assai minore spesa di tanti archi, e facilissimamente senza armadura. Parve a' consoli che stavano ad aspettare qualche bel modo e agli operai e a tutti que' cittadini che Filippo avesse detto una cosa da sciocchi, e se ne feciono beffe, ridendosi di lui, e si volsono e gli dissono che ragionasse di altro, che quello era un modo da pazzi, come era egli. Perchè parendo a Filippo di essere offeso, disse: Signori, considerate che non è possibile volgerla in altra maniera che in questa; e ancorchè voi vi ridiate di me, conoscerete (se non volet' essere ostinati) non doversi nè potersi far in altro modo. Ed è necessario, volendola

condurre nel modo ch' io ho pensato, ch' ella si giri col sesto di quarto acuto e facciasi doppia, l' una volta di dentro e l' altra di fuori in modo, che fra l' una e l' altra si cammini, e in su le cantonate degli angoli delle otto facce con le morse di pietra s' incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente con catene di legnami di quercia si giri per le facce di quella. Ed è necessario pensare a' lumi, alle scale, ed ai condotti, dove l' acque nel piovere possino uscire. E nessuno di voi ha pensato, che bisogna avvertire che si possa fare i ponti di dentro per fare i musaici ed una infinità di cose difficili; ma io che la veggo volta, conosco che non ci è altro modo nè altra via da poter volgerla, che questa ch' io ragiono. E riscaldato nel dire, quanto e' cercava facilitare il concetto suo, acciocchè eglino lo intendessino e credessino, tanto veniva proponendo più dubbi, che gli faceva meno credere, e tenerlo una bestia ed una cicala. Laonde licenziatolo parecchie volte, ed alla fine non volendo partire, fu portato di peso dai donzelli loro fuori dell' udienza, tenendolo del tutto pazzo. Il quale scorno fu cagione che Filippo ebbe a dire poi, che non ardiva passare per luogo alcuno della città, temendo non fusse detto: Vedi colà quel pazzo. Restati i consoli nell' udienza confusi e dai modi de' primi maestri difficili, e dall' ultimo di Filippo, a loro sciocco, parendo loro che e' confondesse quell' opera con due cose, l' una era il farla doppia, che sarebbe stato pur grandissimo e sconcio peso, l' altra il farla senza armadura; dall' altra parte Filippo, che tanti anni aveva speso negli studi per avere questa opera, non sapeva che si fare, e

fu tentato partirsi di Fiorenza più volte. Pure volendo vincere, gli bisognava armarsi di pacienza, avendo egli tanto di vedere, che conosceva i cervelli di quella città non stare molto fermi in un proposito. Averebbe potuto mostrare Filippo un modello piccolo che aveva sotto: ma non volle mostrarlo, avendo conosciuto la poca intelligenza de' consoli, l' invidia degli artefici, e la poca stabilità de' cittadini che favorivano chi uno e chi l' altro, secondo che più piaceva a ciascuno. Ed io non me ne maraviglio, facendo in quella città professione ognuno di sapere in questo, quanto i maestri esercitati fanno: come che pochi siano quelli, che veramente intendono; e ciò sia detto con pace di coloro che sanno. Quello dunque che Filippo non aveva potuto fare nel magistrato cominciò a trattar in disparte, favellando ora a questo consolo ora a quell' operaio e similmente a molti cittadini, mostrando parte del suo disegno, li ridusse che si deliberarono a fare allogazione di questa opera o a lui o a uno di que' forestieri. Per la qual cosa inanimiti i consoli e gli operai e que' cittadini, si ragunarono tutti insieme, e gli architetti disputarono di questa materia; ma furono con ragioni assai tutti abbattuti e vinti da Filippo; dove si dice che nacque la disputa dell'uovo in questa forma. Eglino arebbono voluto che Filippo avesse detto l' animo suo minutamente e mostro il suo modello, come avevano mostro essi il loro; il che non volle fare, ma propose questo a' maestri e forestieri e terrazzani, che chi fermasse in sur un marmo piano un uovo ritto, quello facesse la cupola; che quivi si vedrebbe l'ingegno loro. Tolto dunque un uovo,

tutti que' maestri si provarono per farlo star ritto, ma nessuno trovò il modo. Onde essendo detto a Filippo che lo fermasse, egli con grazia lo prese, e datogli un colpo del culo in sul piano del marmo lo fece star ritto. Romoreggiando gli artefici che similmente arebbono saputo fare essi, rispose loro Filippo, ridendo, che gli arebbono ancora saputo voltare la cupola, vedendo il modello o il disegno. E così fu risoluto ch' egli avesse carico di condurre questa opera, e dettogli che ne informasse meglio i consoli e gli operai. Andatosene dunque a casa, in sur un foglio scrisse l' animo suo più apertamente che poteva, per darlo al magistrato in questa forma: Considerato le difficultà di questa fabbrica, magnifici signori operai, trovo che non si può per nessun modo volgerla tonda perfetta, atteso che sarebbe tanto grande il piano di sopra dove va la lanterna, che mettendovi peso rovinerebbe presto. Però mi pare che quegli architetti che non hanno l' occhio all' eternità della fabbrica, non abbiano amore alle memorie, nè sappiano per quel che elle si fanno. E però mi risolvo girar di dentro questa volta a spicchi, come stanno le facce, e darle la misura e il sesto del quarto acuto; perciocchè questo è un sesto che girato, sempre pigne allo in sù; e caricatolo con la lanterna, l' uno con l' altro la farà durabile. E vuole esser grossa nella mossa da piè braccia tre e tre quarti, e andare piramidalmente strignendosi di fuora per fino dove ella si serra e dove ha a essere la lanterna. E la volta vuole essere congiunta alla grossezza di braccia uno e un quarto. Poi farassi dal lato di fuora un'altra volta che da piè sia grossa braccia due e mezzo,

per conservare quella di dentro dall' acqua ; la quale anco piramidalmente diminuisca a proporzione in modo , che si congiunga al principio della lanterna , come l' altra , tanto che sia in cima la sua grossezza duoi terzi . Sia per ogni angolo uno sprone, che saranno otto in tutto, ed in ogni faccia due , cioè nel mezzo di quella, che vengono a essere sedici ; e dalla parte di dentro e di fuori nel mezzo di detti angoli in ciascheduna faccia siano due sproni, ciascuno grosso da piè braccia quattro . E lunghe vadano insieme le dette due volte piramidalmente murate , insino alla sommità dell' occhio chiuso dalla lanterna per eguale proporzione . Facciansi poi ventiquattro sproni con le dette volte murati intorno, e sei archi di macigni forti e lunghi bene sprangati di ferri , i quali sieno stagnati; e sopra detti macigni catene di ferro che cinghino la detta volta con loro sproni. Hassi a murare di sodo senza vano nel principio l' altezza di braccia cinque ed un quarto , e dipoi seguitar gli sproni : e si dividino le volte . Il primo e secondo cerchio da piè sia rinforzato per tutto con macigni lunghi per il traverso, sicchè l' una volta e l'altra della cupola si posi in su i detti macigni . E nella altezza d'ogni braccia nove delle dette volte siano volticciuole tra l'uno sprone e l'altro con catene di legno di quercia grosse , che leghino i detti sproni che reggono la volta di dentro ; e siano coperte poi dette catene di quercia con piastre di ferro per l'amor delle salite. Gli sproni murati tutti di macigni e di pietra forte , e similmente le facce della cupola tutte di pietra forte, legate con gli sproni fino all' altezza di braccia ventiquattro, e da indi in su si muri di mattoni ovve-

ro di spugne, secondo che si delibererà per chi l' avrà a fare, più leggieri che egli potrà. Facciasi di fuori un andito sopra gli occhi, che sia di sotto ballatoio con parapetti straforati d' altezza di braccia due all'avvenante di quelli delle tribunette di sotto, o veramente due anditi l'uno sopra l' altro in sur una cornice bene ornata; e l'andito di sopra sia scoperto. L'acque della cupola terminino in su una ratta di marmo larga un terzo, e getti l' acqua, dove di pietra forte sarà murato sotto la ratta. Facciansi otto coste di marmo agli angoli nella superficie della cupola di fuori grossi come si richiede, ed alti un braccio sopra la cupola, scorniciato a tetto, largo braccia due, che vi sia del colmo e della gronda da ogni parte. Muovansi piramidali dalla mossa loro per infino alla fine. Murinsi le cupole nel modo di sopra, senza armadure per sino a braccia trenta, e da indi in su in quel modo che sarà consigliato per que' maestri che l' avranno a murare; perchè la pratica insegna quel che si ha a seguire. Finito che ebbe Filippo di scrivere quanto di sopra, andò la mattina al magistrato, e dato loro questo foglio, fu considerato da loro il tutto; e ancorachè eglino non ne fussino capaci, vedendo la prontezza dell' animo di Filippo, e che nessuno degli altri architetti non andava con miglior gambe, per mostrare egli una sicurtà manifesta nel suo dire col replicare sempre il medesimo in sì fatto modo, che pareva certamente che egli ne avesse volte dieci, tiratisi da parte i consoli consultarono di dargliene; ma che avrebbono voluto vedere un poco di sperienza, come si poteva volger questa volta senza armadura, perchè tutte l'altre cose approvava-

no. Al quale disiderio fu favorevole la fortuna; perchè avendo già voluto Bartolommeo Barbadori far fare una cappella in S. Felicita, e parlatone con Filippo, egli v' aveva messo mano e fatto voltar senza armadura quella cappella che è nello entrare in chiesa a man ritta, dove è la pila dell' acqua santa pur di sua mano; e similmente in quei dì ne fece voltare un' altra in S. Iacopo sopr' Arno per Stiatta Ridolfi allato alla cappella dell' altar maggiore; le quali furono cagione che gli fu dato più credito che alle parole. E così assicurati i consoli e gli operai per lo scritto e per l' opera che avevano veduta, gli allogarono la cupola, facendolo capomaestro principale per partito di fave. Ma non gliene obbligarono se non braccia dodici d' altezza, dicendogli che volevano vedere come riusciva l' opera, e che riuscendo come egli diceva loro, non mancherebbono fargli allogagione del resto. Parve cosa strana a Filippo il vedere tanta durezza e diffidenza ne' consoli e operai, e se non fusse stato che sapeva che egli era solo per condurla, non ci avrebbe messo mano. Pur come disideroso di conseguire quella gloria, la prese, e di condurla a fine perfettamente si obbligò. Fu fatto copiare il suo foglio in su un libro, dove il provveditore teneva i debitori e i creditori de' legnami e de' marmi, con l' obbligo suddetto; facendogli la provvisione medesima per partito di quelle paghe che avevano fino allora date agli altri capimaestri. Saputasi l' allogazione fatta a Filippo per gli artefici e per i cittadini, a chi pareva bene e a chi male, come sempre fu il parere del popolo e degli spensierati e degli invidiosi. Mentre che si faceva le provvi-

sioni per cominciare a murare, si destò su una setta fra artigiani e cittadini, e fatto testa a'consoli e agli operai, dissono che si era corsa la cosa, e che un lavoro simile a questo non doveva esser fatto per consiglio di un solo, e che se eglino fussin privi di uomini eccellenti, come eglino ne avevano abbondanza, saria da perdonare loro; ma che non passava con onore della città, perchè venendo qualche disgrazia, come nelle fabbriche suole alcuna volta avvenire, potevano essere biasimati, come persone che troppo gran carico avessino dato a un solo, senza considerare il danno e la vergogna che al pubblico ne potrebbe risultare, e che però per affrenare il furore di Filippo era bene aggiugnerli un compagno. Era Lorenzo Ghiberti venuto in molto credito per aver già fatto esperienza del suo ingegno nelle porte di S. Giovanni; e che e' fusse amato da certi che molto potevano nel governo, si dimostrò assai chiaramente; perchè nel vedere tanto crescere la gloria di Filippo, sotto spezie di amore e di affezione verso quella fabbrica, operarono di maniera appresso de' consoli e degli operai, che fu unito compagno di Filippo in quest' opera. In quanta disperazione e amaritudine si trovasse Filippo, sentendo quel che avevano fatto gli operai si conosce da questo ch' e' fu per fuggirsi da Fiorenza; e se non fusse stato Donato e Luca dalla Robbia, che lo confortavano, era per uscire fuor di se. Veramente empia e crudel rabbia è quella di coloro che accecati dall' invidia pongono a pericolo gli onori e le belle opere per la gara dell'ambizione; da loro certo non restò, che Filippo non ispezzasse i modelli, abbruciasse i disegni, e in men di mezz'ora

precipitasse tutta quella ſatica che aveva condotta in tanti anni. Gli operai scusatisi prima con Filippo, lo confortarono a andare innanzi, che lo inventore ed autore di tal ſabbrica era egli e non altri; ma tutta volta ſecero a Lorenzo il medesimo salario che a Filippo. Fu seguitato l'opera con poca voglia di lui, conoscendo avere a durare le fatiche ch' e' ci ſaceva, e poi avere a dividere l' onore e la fama a mezzo con Lorenzo. Pure messosi in animo, che troverebbe modo che non durerebbe troppo in quest'opera, andava seguitando insieme con Lorenzo nel medesimo modo che stava lo scritto dato agli operai. Destossi in questo mentre nell' animo di Filippo un pensiero di volere fare un modello che ancora non se n' era fatto nessuno; e così messo mano, lo fece lavorare a un Bartolommeo legnaiuolo che stava dallo Studio. Ed in quello, come il proprio misurato appunto in quella grandezza, fece tutte le cose difficili, come scale alluminate e scure, e tutte le sorte de' lumi, porte, e catene, e speroni: e vi fece un pezzo d' ordine del ballatoio. Il che avendo inteso Lorenzo, cercò di vederlo, ma perchè Filippo gliene negò, venutone in collera, diede ordine di fare un modello egli ancora, acciocchè e' paresse che il salario che tirava non fusse vano, e che ci fusse per qual cosa. De' quali modelli quel di Filippo fu pagato lire cinquanta e soldi quindici, come si trova in uno stanziamento al libro di Migliore di Tommaso a dì 3 di Ottobre nel 1419, e a uscita di Lorenzo Ghiberti lire trecento per fatica e spesa fatta nel suo modello; causato ciò dall' amicizia e favore che egli aveva più, che da utilità o bisogno che ne avesse la fabbrica.

Durò questo tormento in sugli occhi di Filippo per fino al 1426, chiamando coloro Lorenzo parimente che Filippo inventori: lo qual disturbo era tanto potente nell'animo di Filippo, che egli viveva con grandissima passione. Fatto adunque varie e nuove immaginazioni, deliberò al tutto di levarselo dattorno, conoscendo quanto e'valesse poco in quell'opera. Aveva Filippo fatto voltare già intorno la cupola fra l'una volta e l'altra dodici braccia, e quivi avevano a mettersi su le catene di pietra e di legno; il che per essere cosa difficile, ne volle parlare con Lorenzo, per tentare se egli avesse considerato questa difficultà. E trovollo tanto digiuno circa lo avere pensato a tal cosa, che e'rispose che la rimetteva in lui, come inventore. Piacque a Filippo la risposta di Lorenzo, parendogli che questa fusse la via di farlo allontanare dall'opera, e da scoprire che non era di quella intelligenza che lo tenevano gli amici suoi ed il favore che lo aveva messo in quel luogo. Dopo essendo già fermi tutti i muratori dell'opera, aspettavano di dovere cominciare sopra le dodici braccie e far le volte, e incatenarle. Essendosi cominciato a strignere la cupola da sommo; per lo che fare erano forzati fare i ponti, acciocchè i manovali e muratori potessero lavorare senza pericolo; attesochè l'altezza era tale, che solamente guardando all'ingiù faceva paura e sbigottimento a ogni sicuro animo; stavasi dunque dai muratori e dagli altri maestri ad aspettare il modo della catena e de' ponti, nè risolvendosi niente per Lorenzo nè per Filippo, nacque una mormorazione fra i muratori e gli altri maestri, non vedendo sollecitare come prima: e perchè essi, che povere persone erano, vivevano sopra

le lor braccia, e dubitavano che nè all'uno nè all'altro bastasse l'animo di andare più su con quell'opera, il meglio che sapevano e potevano andavano trattenendosi per la fabbrica, ristoppiando e ripulendo tutto quel che era murato sino allora. Una mattina infra le altre Filippo non capitò al lavoro, e fasciatosi il capo entrò nel letto; e continuamente gridando si fece scaldare taglieri e panni con una sollecitudine grande, fingendo avere mal di fianco. Inteso questo i maestri che stavano aspettando l'ordine di quel che avevano a lavorare, dimandarono a Lorenzo quello che avevano a seguire. Rispose che l'ordine era di Filippo, e che bisognava aspettare lui. Fu chi gli disse: Oh non sai tu l'animo suo? Si, disse Lorenzo, ma non farei niente senza esso. E questo lo disse in escusazion sua, che non avendo visto il modello di Filippo, e non gli avendo mai dimandato che ordine e' volesse tenere, per non parer ignorante stava sopra di se nel parlare di questa cosa, e rispondeva tutte parole dubbie, massimamente sapendo essere in questa opera contro la volontà di Filippo. Al quale durato già più di due giorni il male, e andato a vederlo il provveditore dell'opera e assai capomaestri muratori, di continuo gli domandavano che dicesse quello che avevano a fare. Ed egli: Voi avete Lorenzo: faccia un poco egli; nè altro si poteva cavare. Laonde sentendosi questo, nacque parlamenti e giudizi di biasimo grandi sopra questa opera. Chi diceva che Filippo si era messo nel letto per il dolore che non gli bastava l'animo di voltarla, e che si pentiva d'essere entrato in ballo: ed i suoi amici lo difendevano, dicendo essere, seppure era, il dispiacere, la villania dell'avergli

dato Lorenzo per compagno; ma che il suo era mal di fianco causato dal molto faticarsi per l'opera. Così dunque romoreggiandosi era fermo il lavoro, e quasi tutte le opere de'muratori e scarpellini si stavano, e mormorando contro a Lorenzo, dicevano: Basta che egli è buono a tirare il salario, ma a dar ordine che si lavori, no. O se Filippo non ci fusse, o se egli avesse mal lungo, come farebbe egli? Che colpa è la sua, se egli sta male? Gli operai vistosi in vergogna per questa pratica, deliberarono d'andare a trovar Filippo; e arrivati, confortatolo prima del male, gli dicono in quanto disordine si trovava la fabbrica, ed in quanto travaglio gli avesse messo il mal suo. Per il che Filippo con parole appassionate e dalla finzione del male e dall'amore dell'opera: Oh non ci è egli, disse, Lorenzo? Che non fa egli? Io mi maraviglio pur di voi. Allora gli risposono gli operai: E' non vuol far niente senza te. Rispose loro Filippo: Io farei ben io senza lui. La qual risposta argutissima e doppia bastò loro; e partiti, conobbono che egli aveva male di voler far solo. Mandarono dunque amici suoi a cavarlo del letto con intenzione di levar Lorenzo dell'opera. E così venuto Filippo in su la fabbrica, vedendo lo sforzo del favore in Lorenzo, e che egli arebbe il salario senza far fatica alcuna, pensò a un altro modo per scornarlo e per pubblicarlo interamente per poco intendente in quel mestiero; e fece questo ragionamento agli operai, presente Lorenzo: Signori operai, il tempo che ci è prestato di vivere, se egli stesse a posta nostra come il poter morire, non è dubbio alcuno che molte cose che si cominciano resterebbono finite, dove elleno rimangono imperfette. Il mio accidente del

male che ho passato poteva tormi la vita e fermare quest' opera; però acciocchè se mai più io ammalassi o Lorenzo, che Dio ne lo guardi, possa l'uno o l'altro seguitare la sua parte, ho pensato che, così come le signorie vostre ci hanno diviso il salario, ci dividano ancora l' opera, acciocchè spronati dal mostrare ognuno quel che sa, possa sicuramente acquistare onore ed utile appresso a questa repubblica. Sono adunque due cose le difficili che al presente si hanno a mettere in opera: l' una è i ponti, perchè i muratori possano murare, che hanno a servire dentro e di fuori della fabbrica, dov'è necessario tener su uomini, pietre, e calcina, e che vi si possa tener su la burbera da tirar pesi e simili altri strumenti: e l'altra è la catena che si ha a mettere sopra le dodici braccia, che venga legando le otto facce della cupola ed incatenando la fabbrica sì, che tutto il peso che di sopra si pone stringa e serri di maniera, che non sforzi o allarghi il peso, anzi egualmente tutto lo edifizio resti sopra di se. Pigli Lorenzo adunque una di queste parti, quale egli più facilmente creda eseguire, che io l'altra senza difficultà mi proverò di condurre, acciò non si perda più tempo. Ciò udito, fu sforzato Lorenzo non ricusare per l' onore suo uno di questi lavori, e ancora che mal volentieri lo facesse, si risolvè a pigliar la catena, come cosa più facile, fidandosi ne' consigli de'muratori, ed in ricordarsi che nella volta di S. Giovanni di Fiorenza era una catena di pietra, dalla quale poteva trarre parte, se non tutto l' ordine. E così l' uno messo mano a' ponti, l'altro alla catena, l' uno e l' altro finì. Erano i ponti di Filippo fatti con tanto ingegno e industria, che fu tenuto veramente in questo il

contrario di quello che per lo addietro molti si erano immaginati; perchè così sicuramente vi lavoravano i maestri e tiravano pesi e vi stavano sicuri, come se nella piana terra fussino; e ne rimase i modelli di detti ponti nell'opera. Fece Lorenzo in una dell' otto facce la catena con grandissima difficultà; e finita, fu dagli operai fatta vedere a Filippo, il quale non disse loro niente. Ma con certi amici suoi ne ragionò, dicendo che bisognava altra legatura che quella, e metterla per altro verso che non avevano fatto, e che al peso che vi andava sopra non era sufficiente, perchè non stringeva tanto che fusse abbastanza: e che la provvisione che si dava a Lorenzo, era insieme con la catena che egli aveva fatta murare gittata via. Fu inteso l' umore di Filippo, e gli fu commesso, che e'mostrasse come si arebbe a fare che tal catena adoperasse. Onde avendo egli già fatto disegni e modelli subito gli mostrò;e veduti dagli operai e dagli altri maestri, fu conosciuto in che errore erano cascati per favorire Lorenzo; e volendo mortificare questo errore e mostrare che conoscevano il buono, feciono Filippo governatore e capo a vita di tutta la fabbrica, e che non si facesse cosa alcuna in quell'opera se non il voler suo. E per mostrare di riconoscerlo, gli donarono cento fiorini, stanziati per i consoli ed operai sotto dì 13 d' Agosto 1423, per mano di Lorenzo Paoli notaio dell' opera a uscita di Gherardo di M. Filippo Corsini: e gli feciono provvisione per partito di fiorini cento l'anno per sua provvisione a vita. Così dato ordine a far camminar la fabbrica, la seguitava con tanta obbedienza e con tanta accuratezza, che non si sarebbe murata una pietra che non l'avesse voluta vedere. Dall'altra

parte Lorenzo trovandosi vinto e quasi svergognato, fu da'suoi amici favorito ed aiutato talmente, che tirò il salario, mostrando che non poteva essere casso per insino a tre anni di poi. Faceva Filippo di continuo per ogni minima cosa disegni e modelli di castelli da murare ed edifizj da tirar pesi. Ma non per questo restavano alcune persone malotiche amici di Lorenzo di farlo disperare, con tutto il dì farli modelli contro per concorrenza, in tanto che ne fece un maestro Antonio da Verzelli e altri maestri, favoriti e messi innanzi ora da questo cittadino ed ora da quell'altro, mostrando la volubilità loro, il poco sapere e il manco intendere, avendo in man le cose perfette e mettendo innanzi l'imperfette e disutili. Erano già le catene finite intorno intorno all'otto facce, edi muratori inanimiti lavoravano gagliardamente; ma sollecitati da Filippo più che'l solito, per alcuni rabbuffi avuti nel murare e per le cose che accadevano giornalmente se lo erano recato a noia: onde mossi da questo e da invidia, si strinsono insieme i capi facendo setta, e dissono che era faticoso lavoro e di pericolo, e che non volevan volgerla senza gran pagamento, ancorchè più del solito loro fusse stato cresciuto, pensando per cotal via di vendicarsi con Filippo e fare a se utile. Dispiacque agli operai questa cosa ed a Filippo similmente, e pensatovi su, prese partito un sabato sera di licenziarli tutti. Coloro vistisi licenziare, e non sapendo che fine avesse ad avere questa cosa, stavano di mala voglia; quando il lunedì seguente messe in opera Filippo dieci Lombardi, e con lo star quivi presente dicendo: Fa'quì così, e fa' quà; gl'istruì in un giorno tanto, che ci lavorarono molte settimane. Dall'altra parte i mu-

ratori veggendosi licenziati e tolto il lavoro, e fatto loro quello scorno, non avendo lavori tanto utili quanto quello, messono mezzani a Filippo che ritornerebbono volentieri, raccomandandosi quanto e'potevano. Così li tenne molti dì in su la corda del non li voler pigliare, poi li rimesse con minor salario che eglino non avevano in prima: e così dove pensarono avanzare persono, e con il vendicarsi contro a Filippo feciono danno e villania a se stessi. Erano già fermi i romori, e venuto tuttavia considerando nel veder volger tanto agevolmente quella fabbrica l'ingegno di Filippo, e si teneva già per quelli che non avevano passione, lui aver mostrato quell'animo, che forse nessun'architetto antico o moderno nell'opere loro aveva mostro; e questo nacque, perchè egli cavò fuori il suo modello, nel quale furono vedute per ognuno le grandissime considerazioni che egli aveva immaginatosi nelle scale, nei lumi dentro e fuori, che non si potesse percuotere nei bui per le paure: e quanti diversi appoggiatoi di ferri, che per salire dove era la ertezza erano posti, con considerazione ordinati; oltra che egli aveva per fin pensato ai ferri per fare i ponti di dentro, se mai si avesse a lavorarvi o musaico o pitture; e similmente per avere messo nei luoghi men pericolosi le distinzioni degli smaltitoi dell' acque, dove elleno andavano coperte e dove scoperte; e seguitando con ordine buche e diversi apertoi, acciocchè i venti si rompessino, e i vapori insieme con i tremoti non potessino far nocumento, mostrò quanto lo studio nel suo stare a Roma tant' anni gli avesse giovato. Appresso considerando quello che egli aveva fatto nelle augnature, incrostature, commettiture, e legazioni di

pietre, faceva tremare e temere a pensare che un solo ingegno fusse capace di tanto, quanto era diventato quel di Filippo. Il quale di continuo crebbe talmente, che nessuna cosa fu, quantunque difficile e aspra, la quale egli non rendesse facile e piana; e lo mostrò nel tirare i pesi per via di contrappesi e ruote, che un sol bue tirava quanto arebbono appena tirato sei paia. Era già cresciuta la fabbrica tanto alto, che era uno sconcio grandissimo salito che uno vi era innanzi che si venisse in terra; e molto tempo perdevano i maestri nello andare a desinare e bere, e gran disagio per il caldo del giorno pativano. Fu adunque trovato da Filippo ordine che si aprissero osterie nella cupola con le cucine, e vi si vendesse il vino; e così nessuno si partiva del lavoro, se non la sera; il che fu a loro comodità ed all'opera utilità grandissima. Era sì cresciuto l'animo a Filippo, vedendo l'opera camminar forte e riuscire con felicità, che di continuo si affaticava, ed egli stesso andava alle fornaci dove si spianavano i mattoni, e voleva vedere la terra e impastarla, e cotti che erano, li voleva scerre di sua mano con somma diligenza. E nelle pietre agli scarpellini guardava se vi erano peli dentro, se eran dure, e dava loro i modelli delle ugnature e commettiture di legname e di cera, o così fatti di rape, e similmente faceva de'ferramenti ai fabbri. E trovò il modo de'gangheri col capo e degli arpioni, e facilitò molto l'architettura; la quale certamente per lui si ridusse a quella perfezione, che forse ella non fu mai appresso i Toscani. Era l'anno 1423 Firenze in quella felicità ed allegrezza che poteva essere, quando Filippo fu tratto per il quartiere di S. Giovanni per maggio e giugno

de' Signori, essendo tratto per il quartiere di S. Croce gonfaloniere di giustizia Lapo Niccolini: e se si trova registrato nel priorista, Filippo ser Brunellesco Lippi, niuno se ne dee maravigliare, perchè fu così chiamato da Lippo suo avolo, e non de' Lapi, come si doveva: la qual cosa si vede nel detto priorista che fu usata in infiniti altri, come ben sa chi l' ha veduto o sa l' uso di que' tempi. Esercitò Filippo quell' uffizio, e così altri magistrati ch' ebbe nella sua città, ne' quali con un giudizio gravissimo sempre si governò. Restava a Filippo, vedendo già cominciare a chiudere le due volte verso l' occhio dove aveva a cominciare la lanterna (sebbene egli aveva fatto a Roma ed in Fiorenza più modelli di terra e di legno dell' uno e dell' altro, che non s' erano veduti), a risolversi finalmente, quale e' volesse mettere in opera. Per il che deliberatosi a terminare il ballatoio, ne fece diversi disegni che nell' opera rimasono dopo la morte sua, i quali dalla trascurataggine di que' ministri sono oggi smarriti. Ed ai tempi nostri, perchè si finisse, si fece un pezzo dell' una dell' otto facce, ma perchè disuniva da quell'ordine, per consiglio di Michelagnolo Buonarroti fu dismesso e non seguitato. Fece anco di sua mano Filippo un modello della lanterna a otto facce, misurato alla proporzione della cupola, che nel vero per invenzione e varietà ed ornato riuscì molto bello. Vi fece la scala da salire alla palla che era cosa divina; ma perchè aveva turato Filippo con un poco di legno commesso di sotto dove s' entra, nessuno, se non egli, sapeva la salita. Ed ancora che e' fusse lodato ed avesse già abbattuto l' invidia e l' arroganza di molti, non potè però tenere nella veduta di questo modello che

tutti i maestri che erano in Fiorenza non si mettessero a farne in diversi modi: e fino a una donna di casa Gaddi ardì concorrere in giudizio con quello che aveva fatto Filippo. Egli nientedimeno tuttavia si rideva dell' altrui presunzione: e fugli detto da molti amici suoi che e' non dovesse mostrare il modello suo a nessun' artefice, acciocchè eglino da quello non imparassero; ed esso rispondeva loro che non era se non un solo il vero modello, e gli altri erano vani. Alcuni altri maestri avevano nel loro modello posto delle parti di quel di Filippo; ai quali nel vederlo Filippo diceva: Quest' altro modello che costui farà sarà il mio proprio. Era da tutti infinitamente lodato; ma solo non ci vedendo la salita per ire alla palla, apponevano che fusse difettoso. Conclusero nondimeno gli operai di fargli allogazione di detta opera, con patto però che mostrasse loro la salita: per il che Filippo levato nel modello quel poco di legno che era da basso, mostrò in un pilastro la salita che al presente si vede in forma di una cerbottana vota, e da una banda un canale con staffe di bronzo, dove l' un piede e poi l' altro ponendo s' ascende in alto. E perchè non ebbe tempo di vita per la vecchiezza di potere tal lanterna veder finita, lasciò per testamento che tal come stava il modello murata fusse e come aveva posto in iscritto; altrimenti protestava che la fabbrica ruinerebbe, essendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno che il peso la caricasse per farla più forte. Il qual edifizio non potè egli innanzi la morte sua vedere finito, ma si bene tiratone su parecchie braccia. Fece ben lavorare e condurre quasi tutti i marmi che vi andavano; de' quali nel vederli condotti i popoli stupivano,

che fusse possibile ch' egli volesse che tanto peso andasse sopra quella volta. Ed era opinione di molti ingegnosi ch' ella non fusse per reggere, e pareva loro una gran ventura ch' egli l' avesse condotta in sin quivi, e che egli era un tentare Dio a caricarla sì forte. Filippo sempre se ne rise, e preparate tutte le macchine e tutti gli ordigni che avevano a servire a murarla, non perse mai tempo con la mente di antivedere, preparare, e provvedere a tutte le minuterie, infino che non si scantonassino i marmi lavorati nel tirarli su; tanto che si murarono tutti gli archi de' tabernacoli co' castelli di legname; e del resto, come si disse, v' erano scritture e modelli. La quale opera quanto sia bella, ella medesima ne fa fede, per essere d' altezza dal piano di terra a quello della lanterna braccia cento cinquanta quattro,e tutto il tempio della lanterna braccia trentasei,la palla di rame braccia quattro,la croce braccia otto,in tutto braccia dugentodue;e si può dir certo che gli antichi non andarono mai tanto alto con le lor fabbriche nè si messono a un rischio tanto grande, che eglino volessino combattere col cielo, come par veramente ch'ella combatta, veggendosi ella estollere in tant' altezza, che i monti intorno a Fiorenza paiono simili a lei. E nel vero pare che il cielo ne abbia invidia,poichè di continuo le saette tutto il giorno la percuotono. Fece Filippo,mentre che quest'opera si lavorava, molte altre fabbriche, lequali perordinequi sotto narreremo.

Fece di sua mano il modello del capitolo in S. Croce di Fiorenza per la famiglia de' Pazzi, cosa varia e molto bella, e 'l modello della casa de' Busini per abitazione di due famiglie, e similmente il modello della casa e della loggia de

gl'Innocenti, la volta della quale senza armadura fu condotta; modo che ancora oggi si osserva per ognuno. Dicesi che Filippo fu condotto a Milano per fare al duca Filippomaria il modello d'una fortezza, e che a Francesco della Luna amicissimo suo lasciò la cura di questa fabbrica degl'Innocenti: il quale Francesco fece il ricignimento d'uno architrave che corre a basso di sopra, il quale secondo l'architettura è falso; onde tornato Filippo e sgridatolo perchè tal cosa avesse fatto, rispose averlo cavato dal tempio di S. Giovanni, che è antico. Disse Filippo: Un error solo è in quello edifizio, e tu l'hai messo in opera. Stette il modello di questo edifizio di mano di Filippo molti anni nell' arte di Por santa Maria, tenutone molto conto per un restante della fabbrica che si aveva a finire: oggi è smarrito. Fece il modello della badia de' canonici regolari di Fiesole a Cosimo de' Medici, la quale è molto ornata architettura, comoda ed allegra, ed insomma veramente magnifica. La chiesa, le cui volte sono a botte, è sfogata, e la sagrestia ha i suoi comodi, siccome ha tutto il resto del monasterio. E quello che importa, è da considerare, che dovendo egli nella scesa di quel monte mettere quello edifizio in piano, si servì con molto giudicio del basso facendovi cantine, lavatoi, forni, stalle, cucine, stanze per legne, ed altre tante comodità, che non è possisibile veder meglio; e così mise in piano la pianta dell' edifizio, onde potette a un pari fare poi le logge, il refettorio, l'infermeria, il noviziato, il dormentorio, la libreria, e l'altre stanze principali d'un monasterio. Il che tutto fece a sue spese il magnifico Cosimo de' Medici, sì per la pietà che sempre in tutte le cose ebbe verso la religione

cristiana, e sì per l'affezione che portava a don Timoteo da Verona eccellentissimo predicatore di quell'ordine; la cui conversazione per meglio poter godere, fece anco molte stanze per se proprio in quel monasterio, e vi abitava a suo comodo. Spese Cosimo in questo edifizio, come si vede in una inscrizione, cento mila scudi. Disegnò similmente il modello della fortezza di Vicopisano, ed a Pisa disegnò la cittadella vecchia, e per lui fu fortificato il ponte a mare, ed egli similmente diede il disegno alla cittadella nuova, del chiudere il ponte con le due torri. Fece similmente il modello della fortezza del porto di Pesaro; e ritornato a Milano, disegnò molte cose per il Duca e per il duomo di detta città a' maestri di quello. Era in questo tempo principiata la chiesa di S. Lorenzo di Fiorenza per ordine de' popolani, i quali avevano il priore fatto capomaestro di quella fabbrica, persona che faceva professione d'intendersi, e si andava dilettando dell'architettura per passatempo. E già avevano cominciata la fabbrica di pilastri di mattoni, quando Giovanni di Bicci de' Medici, il quale aveva promesso a' popolani ed al priore di far fare a sue spese la sagrestia ed una cappella, diede desinare una mattina a Filippo, e dopo molti ragionamenti gli dimandò del principio di S. Lorenzo, e quel che gli pareva. Fu costretto Filippo da' prieghi di Giovanni a dire il parer suo, e per dirgli il vero lo biasimò in molte cose, come ordinato da persona che aveva forse più lettere che sperienza di fabbriche di quella sorte. Laonde Giovanni dimandò Filippo se si poteva far cosa migliore e di più bellezza. a cui Filippo disse: Senza dubbio; e mi maraviglio di voi, che essendo capo, non

diate bando a parecchie migliaia di scudi, e facciate un corpo di chiesa con le parti convenienti ed al luogo ed a tanti nobili sepoltuari, che vedendovi cominciare, seguiteranno le lor cappelle con tutto quel che potranno, e massimamente che altro ricordo di noi non resta, salvo le muraglie che rendono testimonio di chi n'è stato autore centinaia e migliaia d'anni. Inanimito Giovanni dalle parole di Filippo, deliberò fare la sagrestía e la cappella maggiore insieme con tutto il corpo della chiesa, sebbene non volsono concorrere altri, che sette casati appunto, perchè gli altri non avevano il modo, e furono questi: Rondinelli, Ginori, dalla Stufa, Neroni, Ciai, Marignolli, Martelli, e Marco di Luca; e queste cappelle si avevano a fare nella croce. La sagrestia fu la prima cosa a tirarsi innanzi, e la chiesa poi di mano in mano. E per la lunghezza della chiesa si venne a concedere poi di mano in mano le altre cappelle a' cittadini pur popolani. Non fu finita di coprire la sagrestia, che Giovanni de' Medici passò all'altra vita, e rimase Cosimo suo figliuolo: il quale avendo maggior animo che il padre, dilettandosi delle memorie, fece seguitar questa, la quale fu la prima cosa ch'egli facesse murare, e gli recò tanta dilettazione, che egli da quivi innanzi sempre fino alla morte fece murare. Sollecitava Cosimo questa opera con più caldezza, e mentre s'imbastiva una cosa, faceva finire l'altra. Ed avendo preso per ispasso questa opera, ci stava quasi del continuo, e causò la sua sollecitudine che Filippo fornì la sagrestia e Donato fece gli stucchi, e così a quelle porticciuole l'ornamento di pietra e le porte di bronzo. E fece far la sepoltura di Giovanni suo padre sotto una

gran tavola di marmo retta da quattro balaustri in mezzo della sagrestia, dove si parano i preti: e per quelli di casa sua nel medesimo luogo fece separata la sepoltura delle femmine da quella de' maschi; ed in una delle due stanzette che mettono in mezzo l'altare della detta sagrestia fece in un canto un pozzo ed il luogo per un lavamani, ed insomma in questa fabbrica si vede ogni cosa fatta con molto giudizio. Avevano Giovanni e quegli altri ordinato fare il coro nel mezzo sotto la tribuna, Cosimo lo rimutò col voler di Filippo, che fece tanto maggiore la cappella grande, che prima era ordinata una nicchia più piccola, che e' vi si potette fare il coro come sta al presente; e finita, rimase a fare la tribuna del mezzo ed il resto della chiesa; la qual tribuna ed il resto non si voltò se non dopo la morte di Filippo. Questa chiesa è di lunghezza braccia cento quarantaquattro e vi si veggono molti errori, ma fra gli altri quello delle colonne messe nel piano senza mettervi sotto un dado, che fosse tanto alto quanto era il piano delle basi de' pilastri posati in su le scale; cosa, che al vedere il pilastro più corto che la colonna, fa parere zoppa tutta quell' opera: e di tutto furono cagione i consigli di chi rimase dopo lui che avevano invidia al suo nome, e che in vita gli avevano fatto i modelli contro; de' quali nientedimeno erano stati con sonetti fatti da Filippo svergognati, e dopo la morte con questo se ne vendicarono non solo in quest'opera, ma in tutte quelle che rimasono da lavorarsi per loro. Lasciò il modello e parte della calonaca de' preti di esso S. Lorenzo finita, nella quale fece il chiostro lungo braccia cento quarantaquattro. Mentre che questa fabbrica si lavorava, Cosimo

de' Medici voleva far fare il suo palazzo; e così ne disse l'animo suo a Filippo, che posta ogni altra cura da canto, gli fece un bellissimo e gran modello per detto palazzo, il quale situar voleva dirimpetto a S. Lorenzo sulla piazza intorno intorno isolato. Dove l'artificio di Filippo s'era talmente operato, che parendo a Cosimo troppo sontuosa e gran fabbrica, più per fuggire l'invidia che la spesa, lasciò di metterla in opera. E mentre che il modello lavorava, soleva dire Filippo che ringraziava la sorte di tale occasione, avendo a fare una casa, di che aveva avuto desiderio molti anni, ed essersi abbattuto a uno che la voleva e poteva fare. Ma intendendo poi la resoluzione di Cosimo che non voleva tal cosa mettere in opera; con isdegno in mille pezzi ruppe il disegno. Ma ben si pentì Cosimo di non avere seguito il disegno di Filippo, poichè egli ebbe fatto quell' altro il qual Cosimo soleva dire che non aveva mai favellato ad uomo di maggior intelligenza ed animo di Filippo. Fece ancora il modello del bizzarrissimo tempio degli Angeli per la nobile famiglia degli Scolari, il quale rimase imperfetto e nella maniera che oggi si vede, per avere i Fiorentini spesi i danari, che perciò erano in sul monte, in alcuni bisogni della città o, come alcuni dicono, nella guerra che già ebbero co' Lucchesi, nella quale spesero ancora i danari che similmente erano stati lasciati per far la Sapienza da Niccolò da Uzzano, come in altro luogo si è a lungo raccontato. E nel vero se questo tempio degli Angeli si finiva secondo il modello del Brunellesco, egli era delle più rare cose d'Italia, perciocchè quello che se ne vede non si può lodar abbastanza. Le carte della pianta e del finimento del quale tem-

pio a otto facce di mano di Filippo è nel nostro libro con altri disegni del medesimo. Ordinò anco Filippo a M. Luca Pitti fuor della porta a S. Niccolò di Fiorenza in un luogo detto Ruciano un ricco e magnifico palazzo, ma non già a gran pezza simile a quello che per lo medesimo cominciò in Firenze e condusse al secondo finestrato, con tanta grandezza e magnificenza, che d'opera toscana non si è anco veduto il più raro nè il più magnifico. Sono le porte di questo doppie, la luce braccia sedici, e la larghezza otto; le prime e le seconde finestre simili in tutto alle porte medesime; le volte sono doppie, e tutto l'edifizio in tanto artifizioso, che non si può immaginar nè più bella nè più magnifica architettura. Fu esecutore di questo palazzo Luca Fancelli architetto fiorentino che fece per Filippo molte fabbriche, e per Leon Battista Alberti la cappella maggiore della Nunziata di Firenze a Lodovico Gonzaga, il quale lo condusse a Mantova, dov'egli vi fece assai opere, e quivi tolse donna e vi visse e morì, lasciando gli eredi che ancora dal suo nome si chiamano i Luchi. Questo palazzo comperò non sono molti anni l'Illustrissima Sig. Leonora di Toledo Duchessa di Fiorenza per consiglio dell'Illustrissimo Sig. Duca Cosimo suo consorte, e vi si allargò tanto intorno, che vi ha fatto un giardino grandissimo parte in piano e parte in monte e parte in costa, e l'ha ripieno con bellissimo ordine di tutte le sorti arbori domestici e salvatichi, e fattovi amenissimi boschetti d'infinite sorte verzure che verdeggiano d'ogni tempo, per tacere l'acque, le fonti, i condotti, i vivai, le frasconaie, e le spalliere, ed altre infinite cose veramente da magnanimo principe, le quali

tacerò, perchè non è possibile che chi non le vede le possa immaginar mai di quella grandezza e bellezza che sono. E di vero al Duca Cosimo non poteva venire alle mani alcuna cosa più degna della potenza e grandezza dell'animo suo di questo palazzo; il quale pare che veramente fusse edificato da M. Luca Pitti per sua Eccellenza Illustrissima col disegno del Brunellesco. Lo lasciò M. Luca imperfetto per li travagli ch' egli ebbe per conto dello stato, e gli eredi perchè non avevano modo a finirlo, acciò non andasse in rovina, furono contenti di compiacere la Signora Duchessa, la quale mentre visse vi andò sempre spendendo, ma non però in modo che potesse sperare di così tosto finirlo. Ben è vero che se ella viveva, era d'animo, secondo che già intesi, di spendervi in un anno solo quaranta mila ducati per vederlo, se non finito, a bonissimo termine. E perchè il modello di Filippo non si è trovato, n' ha fatto fare sua Eccellenza un altro a Bartolommeo Ammannati scultore ed architetto eccellente, e secondo quello si va lavorando, e già è fatto una gran parte del cortile d'opera rustica simile al di fuori. E nel vero chi considera la grandezza di quest' opera, stupisce come potesse capire nell'ingegno di Filippo così grande edifizio, magnifico veramente non solo nella facciata di fuori, ma ancora nello spartimento di tutte le stanze. Lascio stare la veduta ch'è bellissima, e il quasi teatro che fanno l'amenissime colline che sono intorno al palazzo verso le mura; perchè, come ho detto, sarebbe troppo lungo voler dirne a pieno, nè potrebbe mai niuno che nol vedesse immaginarsi quanto sia a qualsivoglia altro regio edifizio superiore.

Dicesi ancora che gl' ingegni del paradiso di S. Felice in piazza nella detta città furono trovati da Filippo, per fare la rappresentazione ovvero festa della Nunziata in quel modo che anticamente a Firenze in quel luogo si costumava di fare. La qual cosa in vero era maravigliosa, e dimostrava l' ingegno e l' industria di chi ne fu inventore. Perciocchè si vedeva in alto un cielo pieno di figure vive moversi, ed una infinità di lumi quasi in un baleno scoprirsi e ricoprirsi. Ma non voglio che mi paia fatica raccontare come gl' ingegni di quella macchina stavano per appunto, atteso che ogni cosa è andata male, e sono gli uomini spenti che ne sapevano ragionare per esperienze, senza speranza che s' abbiano a rifare, abitando oggi quel luogo non più monaci di Camaldoli, come facevano, ma le monache di S. Pier martire; e massimamente ancora essendo stato guasto quello del Carmine, perchè tirava giù i cavalli che reggono il tetto. Aveva dunque Filippo per questo effetto fra due legni, di que' che reggevano il tetto della chiesa, accomodata una mezza palla tonda a uso di scodella vota, ovvero di bacino da barbiere rimboccata all' ingiù, la quale mezza palla era di tavole sottili e leggieri confitte a una stella di ferro che girava il sesto di detta mezza palla, e strignevano verso il centro che era bilicato in mezzo, dove era un grande anello di ferro intorno al quale girava la stella de' ferri che reggevano la mezza palla di tavole. E tutta questa macchina era retta da un legno d' abeto gagliardo e bene armato di ferri, il quale era attraverso a' cavalli del tetto; e in questo legno era confitto l'anello che teneva sospesa e bilicata

la mezza palla, la quale da terra pareva veramente un cielo. E perchè ella aveva da piè nell'orlo di dentro certe base di legno tanto grandi e non più che uno vi poteva tenere i piedi, e all'altezza d' un braccio pur di dentro un altro ferro, si metteva in su ciascuna delle dette basi un fanciullo di circa dodici anni, e col ferro alto un braccio e mezzo si cigneva in guisa, che non arebbe potuto, quando anco avesse voluto, cascare. Questi putti, che in tutto erano dodici, essendo accomodati, come si è detto, sopra le base, e vestiti da angeli con ali dorate e capelli di matasse d' oro, si pigliavano quando era tempo per mano l' un l'altro, e dimenando le braccia pareva che ballassino, e massimamente girando sempre e movendosi la mezza palla; dentro la quale sopra il capo degli angeli erano tre giri ovver ghirlande di lumi accomodati con certe piccole lucernine che non potevano versare, i quali lumi da terra parevano stelle, e le mensole essendo coperte di bambagia parevano nuvole. Del sopraddetto anello usciva un ferro grossissimo, il quale aveva accanto un altro anello, dove stava appiccato un canapetto sottile che, come si dirà, veniva in terra. E perchè il detto ferro grosso aveva otto rami che giravano in arco quanto bastava a riempiere il vano della mezza palla vota, e il fine di ciascun ramo un piano grande quanto un tagliere, posava sopra ogni piano un putto di nove anni in circa ben legato con un ferro saldato nell'altezza del ramo, ma però in modo lento, che poteva voltarsi per ogni verso. Questi otto angeli retti dal detto ferro, mediante un arganetto che si allentava a poco a poco, calavano dal vano della

mezza palla fino sotto al piano de' legni piani che reggono il tetto otto braccia, di maniera ch' erano essi veduti, e non toglievano la veduta degli angeli ch' erano intorno al di dentro della mezza palla. Dentro a questo mazzo degli otto angeli, che così era propriamente chiamato, era una mandorla di rame vota dentro, nella quale erano in molti buchi certe lucernine messe in sur un ferro a guisa di cannoni, le quali, quando una molla che si abbassava era tocca, tutte si nascondevano nel voto della mandorla di rame, e come non si aggravava la detta molla, tutti i lumi per alcuni buchi di quella si vedevano accesi. Questa mandorla la quale era appiccata a quel canapetto, come il mazzo era arrivato al luogo suo, allentato il picciol canapo da un altro arganetto, si moveva pian piano e veniva sul palco, dove si recitava la festa; sopra il qual palco, dove la mandorla aveva da posarsi appunto, era un luogo alto a uso di residenza con quattro gradi, nel mezzo del quale era una buca, dove il ferro appuntato di quella mandorla veniva a diritto; ed essendo sotto la detta residenza un uomo, arrivata la mandorla al luogo suo, metteva in quella senza esser veduto una chiavarda, ed ella restava in piedi e ferma. Dentro la mandorla era a uso d'angelo un giovinetto di quindici anni in circa cinto nel mezzo da un ferro e nella mandorla da piè chiavardato in modo, che non poteva cascare; e perchè potesse ingenocchiarsi era il detto ferro di tre pezzi, onde ingenocchiandosi entrava l'un nell' altro agevolmente. E così quando era il mazzo venuto giù e la mandorla posata in sulla residenza, chi metteva la chiavarda alla mandorla schiavava anco

il ferro che reggeva l' angelo, onde egli uscito camminava per lo palco, e giunto dove era la vergine, la salutava e annunziava. Poi tornato nella mandorla e raccesi i lumi che al suo uscirne s' erano spenti, era di nuovo chiavardato il ferro che lo reggeva da colui che sotto non era veduto, e poi allentato quello che la teneva ell' era ritirata su, mentre cantando gli angeli del mazzo e quelli del cielo che giravano, facevano che quello pareva propriamente un paradiso; e massimamente che oltre al detto coro d' angeli ed al mazzo, era accanto al guscio della palla un Dio Padre circondato d' angeli simili a quelli detti di sopra, e con ferri accomodati di maniera che il cielo, il mazzo, il Dio Padre, la mandorla con infiniti lumi e dolcissime musiche rappresentavano il paradiso veramente. A che si aggiugneva che, per potere quel cielo aprire e serrare, aveva fatto fare Filippo due gran porte di braccia cinque l' una per ogni verso, le quali per piano avevano in certi canali curri di ferro ovvero di rame, e i canali erano unti talmente, che, quando si tirava con un arganetto un sottile canapo ch'era da ogni banda, s'apriva o riserrava, secondo che altri voleva, ristrignendosi le due parti delle porte insieme o allargandosi per piano mediante i canali. E queste così fatte porte facevano duoi effetti; l'uno, che quando erano tirate per esser gravi facevano romore a guisa di tuono, l'altro, perchè servivano, stando chiuse, come palco per acconciare gli angeli e accomodar l' altre cose che dentro facevano di bisogno. Questi dunque così fatti ingegni e molti altri furono trovati da Filippo; sebbene alcuni altri affermano ch' egli erano stati trovati molto

prima. Comunque sia, è stato ben ragionarne, poichè in tutto se n'è dismesso l'uso. Ma tornando a esso Filippo, era talmente cresciuta la fama e il nome suo, che di lontano era mandato per lui da chi aveva bisogno di far fabbriche, per avere disegni e modelli di mano di tanto uomo, e si adoperavano perciò amicizie e mezzi grandissimi. Onde infra gli altri disiderando il marchese di Mantoa d'averlo, ne scrisse alla Signoria di Firenze con grande istanza, e così da quella gli fu mandato là, dove diede disegni di fare argini in sul Po l'anno 1445 e alcune altre cose, secondo la volontà di quel principe che lo accarezzò infinitamente, usando dire che Fiorenza era tanto degna d'avere Filippo per suo cittadino, quanto egli d'aver sì nobile e bella città per patria. Similmente in Pisa il conte Francesco Sforza e Niccolò da Pisa restando vinti da lui in certe fortificazioni, lo commendarono, dicendo che se ogni stato avesse un uomo simile a Filippo, si potrebbe tener sicuro senza arme. In Fiorenza diede similmente Filippo il disegno della casa di Barbadori allato alla torre de' Rossi in borgo S. Iacopo che non fu messa in opera; e così anco fece il disegno della casa de' Giuntini in sulla piazza d'Ognissanti sopra Arno. Dopo, disegnando i capitani di parte Guelfa di Firenze di fare uno edifizio, e in quello una sala ed una udienza per quel magistrato, ne diedero cura a Francesco della Luna, il quale cominciato l'opera, l'aveva già alzata da terra dieci braccia e fattovi molti errori, quando ne fu dato cura a Filippo, il quale ridusse il detto palazzo a quella forma e magnificenza che si vede. Nel che fare ebbe a competere con il detto

Francesco che era da molti favorito, siccome sempre fece mentre che visse, or con questo ed or con quello, che facendogli guerra lo travagliarono sempre, e bene spesso cercavano di farsi onore con i disegni di lui; il quale in fine si ridusse a non mostrare alcuna cosa ed a non fidarsi di nessuno. La sala di questo palazzo oggi non serve più ai detti capitani di Parte, perchè avendo il diluvio dell'anno 1557 fatto gran danno alle scritture del monte, il signor Duca Cosimo, per maggior sicurezza delle dette scritture che sono di grandissima importanza, ha ridotte quelle e il magistrato insieme nella detta sala. E acciocchè la scala vecchia di questo palazzo serva al detto magistrato de' capitani, il quale, separatosi dalla detta sala che serve al monte, si è in un'altra parte di quel palazzo ritirato, fu fatta da Giorgio Vasari di commessione di Sua Eccellenza la comodissima scala che oggi va in su la detta sala del monte. Si è fatto similmente col disegno del medesimo un palco a quadri, e fattolo posare, secondo l'ordine di Filippo, sopra alcuni pilastri accanalati di macigno.

Era una quaresima in S. Spirito di Fiorenza stato predicato da M. Francesco Zoppo allora molto grato a quel popolo, e raccomandato molto il convento, lo studio de' giovani, e particolarmente la chiesa arsa in que' dì; onde i capi di quel quartiere Lorenzo Ridolfi, Bartolommeo Corbinelli, Neri di Gino Capponi, e Goro di Stagio Dati, ed altri infiniti cittadini ottennero dalla Signoria di ordinare che si rifacesse la chiesa di S. Spirito, e ne feciono provveditore Stoldo Frescobaldi. Il quale per lo interesso che egli aveva nella chiesa vecchia, che la cappella e

l'altare maggiore era di casa loro, vi durò grandissima fatica. Anzi da principio, innanzi che si fussino riscossi i danari, secondo che erano tassati i sepultuarj e chi ci aveva cappelle, egli di suo spese molte migliaia di scudi de' quali fu rimborsato. Fatto dunque consiglio sopra di ciò, fu mandato per Filippo, il quale facesse un modello con tutte quelle utili e onorevoli parti che si potesse e convenissero a un tempio cristiano; laonde egli si sforzò che la pianta di quello edifizio si rivoltasse capo piedi, perchè desiderava sommamente che la piazza arrivasse lungo Arno, acciocchè tutti quelli che di Genova e della Riviera e di Lunigiana e del Pisano e del Lucchese passassero di quivi, vedessino la magnificenza di quella fabbrica; ma perchè certi per non rovinare le case loro non vollono, il desiderio di Filippo non ebbe effetto. Egli dunque fece il modello della chiesa, e insieme quello dell' abitazione de' frati in quel modo che sta oggi. La lunghezza della chiesa fu braccia centosessantuno e la larghezza braccia cinquantaquattro, e tanto ben ordinata, che non si può fare opera per ordine di colonne e per altri ornamenti, nè più ricca nè più vaga nè più ariosa di quella. E nel vero se non fusse stato dalla maladizione di coloro che sempre, per parere d'intendere più che gli altri, guastano i principj belli delle cose, sarebbe questo oggi il più perfetto tempio di cristianità; così come per quanto egli è, è il più vago e meglio spartito di qualunque altro, sebbene non è secondo il modello stato seguito, come si vede in certi principj di fuori che non hanno seguitato l' ordine del di dentro, come pare che il modello volesse che le

porte ed il ricignimento delle finestre facesse. Sonvi alcuni errori, che gli tacerò, attribuiti a lui, i quali si crede che egli, se l' avesse seguitato di fabbricare, non gli arebbe comportati; poichè ogni sua cosa con tanto giudizio, discrezione, ingegno, e arte aveva ridotta a perfezione. Quest' opera lo rendè medesimamente per uno ingegno veramente divino.

Fu Filippo facetissimo nel suo ragionamento e molto arguto nelle risposte, come fu quando egli volle mordere Lorenzo Ghiberti che aveva compero un podere a monte Morello chiamato Lepriano, nel quale spendeva due volte più che non ne cavava entrata, che venutogli a fastidio lo vendè. Domandato Filippo qual fusse la miglior cosa che facesse Lorenzo, pensando forse per la nimicizia ch'egli dovesse tassarlo, rispose: Vendere Lepriano. Finalmente divenuto già molto vecchio, cioè di anni sessantanove, l' anno 1446 a dì 16 d' Aprile se n' andò a miglior vita, dopo essersi affaticato molto in far quelle opere che gli fecero meritare in terra nome onorato, e conseguire in cielo luogo di quiete. Dolse infinitamente alla patria sua, che lo conobbe e lo stimò molto più morto che non fece vivo, e fu seppellito con onoratissime esequie ed onore in Santa Maria del Fiore, ancorachè la sepoltura sua fusse in S. Marco sotto il pergamo verso la porta, dov' è un' arme con due foglie di fico e certe onde verdi in campo d' oro, per essere discesi i suoi del Ferrarese, cioè da Ficaruolo castello in sul Po, come dimostrano le foglie che denotano il luogo, e l'onde che significano il fiume. Piansero costui infiniti suoi amici artefici, e massimamente i più poveri, i quali di continuo

beneficò . Così dunque cristianamente vivendo , lasciò al mondo odore della bontà sua e delle egregie sue virtù. Parmi che se gli possa attribuire , che dagli antichi Greci e da' Romani in quà non sia stato il più raro nè il più eccellente di lui : e tanto più merita lode , quanto ne' tempi suoi era la maniera tedesca in venerazione per tutta Italia e dagli artefici vecchi esercitata , come in infiniti edificj si vede . Egli ritrovò le cornici antiche , e l'ordine toscano , corintio , dorico , e ionico alle primiere forme restituì . Ebbe un discepolo dal Borgo a Buggiano, detto il Buggiano , il quale fece l'acquaio della sagrestia di S. Reparata con certi fanciulli che gettano acqua, e fece di marmo la testa del suo maestro ritratta di naturale , che fu posta dopo la sua morte in S. Maria del Fiore alla porta a man destra entrando in chiesa ; dove ancora è il sottoscritto epitaffio messovi dal pubblico per onorarlo dopo la morte , così come egli vivo aveva onorato la patria sua .

D. S.

Quantum Philippus architectus arte Daedalea valuerit , cum huius celeberrimi templi mira testudo , tum plures aliae divino ingenio ab eo adinventae machinae documento esse possunt . Quapropter ob eximias sui animi dotes, singularesque virtutes, XV Kal. Majas anno MCCCCXLIV ejus B. M. corpus in hac humo supposita grata patria sepeliri jussit .

Altri niente di manco per onorarlo ancora maggiormente gli hanno aggiunti questi altri due :

Philippo Brunellesco Antiquae architecturae instauratori S. P. Q. F. Civi suo benemerenti .

Gio. Battista Strozzi fece quest' altro:

Tal sopra sasso sasso
Di giro in giro eternamente io strussi:
Che così passo passo
Alto girando al ciel mi ricondussi.

Furono ancora suoi discepoli Domenico dal lago di Lugano, Geremia da Cremona che lavorò di bronzo benissimo, insieme con uno Schiavone che fece assai cose in Vinezia. Simone che dopo aver fatto in Or S. Michele per l'arte degli speziali quella Madonna, morì a Vicovaro, facendo un gran lavoro al conte di Tagliacozzo, Antonio e Niccolò Fiorentini, che feciono in Ferrara di metallo un cavallo di bronzo per il Duca Borso l'anno 1461, ed altri molti, de'quali troppo lungo sarebbe fare particolar menzione. Fu Filippo male avventurato in alcune cose: perchè oltre che ebbe sempre con chi combattere, alcune delle sue fabbriche non ebbono al tempo suo e non hanno poi avuto il loro fine. E fra l'altre fu gran danno che i monaci degli Angeli non potessero, come si è detto, finire quel tempio cominciato da lui; poichè dopo avere eglino speso in quello che si vede più di tremila scudi, avuti parte dall'Arte dei mercatanti e parte dal monte in sul quale erano i danari, fu dissipato il capitale, e la fabbrica rimase e si sta imperfetta. Laonde, come si disse nella vita di Niccolò da Uzzano, chi per cotal via disidera lasciare di ciò memorie, faccia da se mentre che vive, e non si fidi di nessuno. E quello che si dice di questo, si potrebbe dire di molti altri edifizj ordinati da Filippo Brunelleschi.

DONATELLO

VITA
DI DONATO
SCULTORE FIORENTINO.

Donato, il quale fu chiamato dai suoi Donatello e così si sottoscrisse in alcune delle sue opere, nacque in Firenze l' anno 1383. E dando opera all'arte del disegno, fu non pure scultore rarissimo e statuario maraviglioso, ma pratico negli stucchi, valente nella prospettiva, e nell'architettura molto stimato; ed ebbono l' opere sue tanta grazia, disegno, e bontà, ch'esse furono tenute più simili all'eccellenti opere degli antichi Greci e Romani, che quelle di qualunque altro fusse giammai. Onde a gran ragione se gli dà grado del primo che mettesse in buono uso l' invenzione delle storie ne' bassirilievi; i quali da lui furono talmente operati, che alla considerazione che egli ebbe in quelli, alla facilità, ed al magisterio si conosce che n' ebbe la vera intelligenza e gli fece con bellezza più che ordinaria; perciocchè non che alcuno artefice in questa parte lo vincesse, ma nell' età nostra ancora non è chi l' abbia paragonato. Fu allevato Donatello dalla fanciullezza in casa di Ruberto Martelli, e per le buone qualità e per lo studio della virtù sua non solo meritò d'essere amato da lui, ma ancora da tutta quella nobile famiglia. Lavorò nella gioventù sua molte cose, delle quali, perchè furono molte, non si tenne gran conto. Ma quello che gli diede nome e lo

fece per quello ch'egli era conoscere, fu una Nunziata di pietra di macigno, che in S. Croce in Fiorenza fu posta all'altare e cappella de'Cavalcanti, alla quale fece un ornato di componimento alla grottesca con basamento vario ed attorto e finimento a quartotondo, aggiugnendovi sei putti che reggono alcuni festoni, i quali pare che per paura dell'altezza, tenendosi abbracciati l'un l'altro, si assicurino. Ma sopra tutto grande ingegno e arte mostrò nella figura della Vergine, la quale impaurita dall'improvviso apparire dell'angelo, muove timidamente con dolcezza la persona a una onestissima reverenza, con bellissima grazia rivolgendosi a chi la saluta; di maniera che se le scorge nel viso quella umiltà e gratitudine, che del non aspettato dono si deve a chi lo fa, e tanto più, quanto il dono è maggiore. Dimostrò oltra questo Donato ne' panni di essa Madonna e dell'angelo lo essere bene rigirati e maestrevolmente piegati, e col cercare l'ignudo delle figure, come e'tentava di scoprire la bellezza degli antichi, stata nascosa già cotanti anni; e mostrò tanta facilità ed artifizio in quest'opera, che insomma più non si può dal disegno e dal giudizio, dallo scarpello e dalla pratica disiderare. Nella chiesa medesima sotto il tramezzo a lato alla storia di Taddeo Gaddi fece con straordinaria fatica un Crocifisso di legno, il quale quando ebbe finito, parendogli aver fatto una cosa rarissima, lo mostrò a Filippo di ser Brunellesco suo amicissimo per averne il parere suo; il quale Filippo che per le parole di Donato aspettava di vedere molto miglior cosa, come lo vide, sorrise alquanto. Il che vedendo Donato, lo pregò per quanta amicizia era fra loro che

gliene dicesse il parer suo; perchè Filippo che liberalissimo era rispose, che gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino, e non un corpo simile a Gesù Cristo, il quale fu delicatissimo ed in tutte le parti il più perfetto uomo che nascesse giammai. Udendosi mordere Donato e più a dentro che non pensava dove sperava essere lodato, rispose: Se così facile fusse fare come giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo e non un contadino; però piglia del legno, e pruova a farne uno ancor tu, Filippo senza più farne parola tornato a casa, senza che alcuno lo sapesse mise mano a fare un Crocifisso; e cercando d' avanzare, per non condannar il proprio giudizio, Donato, lo condusse dopo molti mesi a somma perfezione. E ciò fatto, invitò una mattina Donato a desinar seco, e Donato accettò l' invito; e così andando a casa di Filippo di compagnia, arrivati in mercato vecchio, Filippo comperò alcune cose, e datole a Donato, disse: Avviati con queste cose a casa, e lì aspettami, che io ne vengo or ora. Entrato dunque Donato in casa, giunto che fu in terreno, vide il Crocifisso di Filippo a un buon lume, e fermatosi a considerarlo, lo trovò così perfettamente finito, che vinto e tutto pieno di stupore, come fuor di se, aperse le mani che tenevano il grembiule, onde cascatogli l' uova il formaggio e l' altre robe tutte, si versò e fracassò ogni cosa, ma non restando però di far le maraviglie e star come insensato, sopraggiunto Filippo, ridendo disse: Che disegno è il tuo Donato? che desineremo noi, avendo tu versato ogni cosa? Io per me, rispose Donato, ho per istamani avuta la parte mia: se tu vuoi la tua, pigliatela. Ma non

più; a te è conceduto fare i Cristi ed a me i contadini.

Fece Donato nel tempio di S. Giovanni della medesima città la sepoltura di papa Giovanni Coscia stato deposto del pontificato dal Concilio Costanziese, la quale gli fu fatta fare da Cosimo de' Medici amicissimo del detto Coscia; ed in essa fece Donato di sua mano il morto di bronzo dorato, e di marmo la Speranza e Carità che vi sono; e Michelozzo creato suo vi fece la Fede. Vedesi nel medesimo tempio, e dirimpetto a quest' opera di mano di Donato una S. Maria Maddalena di legno in penitenza molto bella e molto ben fatta, essendo consumata dai digiuni e dall'astinenza, in tanto che pare in tutte le parti una perfezione di notomia benissimo intesa per tutto. In mercato vecchio sopra una colonna di granito è di mano di Donato una Dovizia di macigno forte tutta isolata, tanto ben fatta che dagli artefici e da tutti gli uomini intendenti è lodata sommamente. La qual colonna, sopra cui è questa statua collocata, era già in S. Giovanni, dove sono l' altre di granito che sostengono l' ordine di dentro, e ne fu levata ed in suo cambio postavi un' altra colonna accanalata, sopra la quale stava già nel mezzo di quel tempio la statua di Marte, che ne fu levata quando i Fiorentini furono alla fede di Gesù Cristo convertiti. Fece il medesimo, essendo ancor giovanetto, nella facciata di S. Maria del Fiore un Daniello profeta di marmo, e dopo un S. Giovanni Evangelista che siede, di braccia quattro e con semplice abito vestito, il quale è molto lodato. Nel medesimo luogo si vede in sul cantone per la faccia che rivolta per andare nella

via del Cocomero, un vecchio fra due colonne, più simile alla maniera antica che altra cosa che di Donato si possa vedere, conoscendosi nella testa di quello i pensieri che arrecano gli anni a coloro che sono consumati dal tempo e dalla fatica. Fece ancora dentro la detta chiesa l'ornamento dell' organo che è sopra la porta della sagrestia vecchia con quelle figure abbozzate, come si è detto, che a guardarle pare veramente che siano vive e si muovano. Onde di costui si può dire che tanto lavorasse col giudizio quanto con le mani; attesochè molte cose si lavorano e paiono belle nelle stanze dove son fatte, che poi cavate di quivi e messe in un altro luogo, e a un altro lume o più alto, fanno varia veduta e riescono il contrario di quello che parevano. Laddove Donato faceva le sue figure di maniera che nella stanza dove lavorava, non apparivano la metà di quello che elle riuscivano migliori ne' luoghi dove ell' erano poste. Nella sagrestia nuova pur di quella chiesa fece il disegno di quei fanciulli che tengono i festoni che girano intorno al fregio, e così il disegno delle figure che si feciono nel vetro dell' occhio che è sotto la cupola, cioè quello dov' è l'incoronazione di nostra Donna; il quale disegno è tanto migliore di quelli che sono negli altri occhi, quanto manifestamente si vede. A S. Michele in orto di detta città lavorò di marmo per l'arte de' beccai la statua del S. Piero che vi si vede, figura savissima e mirabile, e per l'arte de' linaiuoli il S. Marco Evangelista, il quale avendo egli tolto a fare insieme con Filippo Brunelleschi, finì poi da se, essendosi così Filippo contentato. Questa figura fu da Donatello con tanto giudizio lavorata,

che essendo in terra, non conosciuta la bontà sua da chi non aveva giudizio, fu per non essere dai consoli di quell' arte lasciata porre in opera, per il che disse Donato che gli lasciassero metterla su, che voleva mostrare, lavorandovi attorno, che un' altra figura e non più quella ritornerebbe. E così fatto, la turò per quindici giorni, e poi senza altrimenti averla tocca la scoperse, riempiendo di maraviglia ognuno.

All'arte de'corazzai fece una figura di S. Giorgio armato vivissima, nella testa della quale si conosce la bellezza nella gioventù, l'animo ed il valore nelle armi, una vivacità fieramente terribile, ed un maraviglioso gesto di muoversi dentro a quel sasso. E certo nelle figure moderne non s'è veduta ancora tanta vivacità nè tanto spirito in marmo, quanto la natura e l' arte operò con la mano di Donato in questa. E nel basamento che regge il tabernacolo di quella lavorò di marmo in basso rilievo quando egli ammazza il serpente, ove è un cavallo molto stimato e molto lodato. Nel frontispizio fece di basso rilievo mezzo un Dio Padre; e dirimpetto alla chiesa di detto oratorio lavorò di marmo e con l' ordine antico detto corintio, fuori d' ogni maniera tedesca, il tabernacolo per la Mercatanzia, per collocare in esso due statue, le quali non volle fare, perchè non fu d' accordo del prezzo. Queste figure dopo la morte sua fece di bronzo, come si dirà, Andrea del Verrocchio. Lavorò di marmo nella facciata dinanzi del campanile di S. Maria del Fiore quattro figure di braccia cinque, delle quali due ritratte dal naturale sono nel mezzo, l' una è Francesco Soderini giovane, e l' altra Giovanni di Barduccio Cherichini oggi

nominato il Zuccone: la quale per essere tenuta cosa rarissima e bella quanto nessuna che facesse mai, soleva Donato, quando voleva giurare sì che si gli credesse, dire: Alla fè ch' io porto al mio Zuccone: e mentre che lo lavorava, guardandolo, tuttavia gli diceva: Favella, favella, che ti venga il cacasangue. E dalla parte di verso la canonica sopra la porta del campanile fece uno Abraam che vuole sacrificare Isac ed un altro profeta, le quali figure furono poste in mezzo a due altre statue. Fece per la Signoria di quella città un getto di metallo che fu locato in piazza in uno arco della loggia loro, ed è Giudit che ad Oloferne taglia la testa, opera di grande eccellenza e magisterio, la quale, a chi considera la semplicità del di fuori nell' abito e nello aspetto di Giudit, manifestamente scuopre nel di dentro l' animo grande di quella donna e lo aiuto di Dio, siccome nell' aria di esso Oloferne il vino ed il sonno, e la morte nelle sue membra, che per avere perduti gli spiriti si dimostrano fredde e cascanti. Questa fu da Donato talmente condotta, che il getto venne sottile e bellissimo; ed appresso fu rinetta tanto bene, che maraviglia grandissima è a vederla. Similmente il basamento, ch' è un balaustro di granito con semplice ordine, si dimostra ripieno di grazia ed agli occhi grato in aspetto; e sì di questa opera si soddisfece, che volle, il che non aveva fatto nell' altre, porvi il nome suo, come si vede in quelle parole *Donatelli opus*. Trovasi di bronzo nel cortile del palazzo di detti signori un David ignudo quanto il vivo ch' a Golia ha troncato la testa, e alzando un piede sopra esso lo posa; ed ha nella destra una spada; la quale figura è

tanto naturale nella vivacità e nella morbidezza, che impossibile pare agli artefici che ella non sia formata sopra il vivo. Stava già questa statua nel cortile di casa Medici, e per lo esilio di Cosimo in detto luogo fu portata. Oggi il Duca Cosimo, avendo fatto dove era questa statua una fonte, la fece levare, e si serba per un altro cortile che grandissimo disegna fare dalla parte di dietro del palazzo, cioè dove già stavano i leoni. E' posto ancora nella sala, dove è l'oriuolo di Lorenzo della Volpaia, dalla mano sinistra un David di marmo bellissimo che tiene fra le gambe la testa morta di Golìa sotto i piedi, e la fromba ha in mano con la quale l' ha percosso. In casa Medici nel primo cortile sono otto tondi di marmo, dove sono ritratti cammei antichi e rovesci di medaglie, ed alcune storie fatte da lui molto belle, i quali sono murati nel fregio fra le finestre e l' architrave sopra gli archi delle logge. Similmente la restaurazione d' un Marsia in marmo bianco antico posto all' uscio del giardino, ed una infinità di teste antiche poste sopra le porte restaurate e da lui acconce con ornamenti d' ali e di diamanti, impresa di Cosimo, a stucchi benissimo lavorati. Fece di granito un bellissimo vaso che gettava acqua; e al giardino de' Pazzi in Fiorenza un' altro simile ne lavorò che medesimamente getta acqua. Sono in detto palazzo de' Medici madonne di marmo e di bronzo di bassorilievo, e altre storie di marmi di figure bellissime e di schiacciato rilievo maravigliose. E fu tanto l' amore che Cosimo portò alla virtù di Donato, che di continuo lo faceva lavorare; ed allo incontro ebbe tanto amore verso Cosimo Donato, che ad ogni minimo suo cenno indovi-

nava tutto quel che voleva, e di continuo lo ubbidiva. Dicesi che un mercante genovese fece fare a Donato una testa di bronzo quanto il vivo bellissima, e per portarla lontano sottilissima, e che per mezzo di Cosimo tale opra gli fu allogata. Finitala adunque, volendo il mercante sodisfarlo, gli parve che Donato troppo ne chiedesse, perchè fu rimesso in Cosimo il mercato; il quale fattala portare in sul cortile di sopra di quel palazzo, la fece porre fra i merli che guardano sopra la strada, perchè meglio si vedesse. Cosimo dunque volendo accomodare la differenza, trovò il mercante molto lontano dalla chiesta di Donato; perchè voltatosi, disse ch' era troppo poco. Laonde il mercante, parendogli troppo, diceva che in un mese o poco più lavorata l'aveva Donato, e che gli toccava più d' un mezzo fiorino per giorno. Si volse allora Donato con collera, parendogli d' essere offeso troppo, e disse al mercante che in un centesimo d' ora averebbe saputo guastare la fatica e 'l valore d'uno anno; e dato d'urto alla testa subito su la strada la fece ruinare, della quale se ne fer molti pezzi, dicendogli che ben mostrava d' essere uso a mercatar fagiuoli e non statue. Perchè egli pentitosi, gli volle dare il doppio più perchè la rifacesse, e Donato non volle per sue promesse nè per prieghi di Cosimo rifarla giammai. Sono nelle case dei Martelli di molte storie di marmo e di bronzo, e infra gli altri un David di braccia tre, e molte altre cose da lui in fede della servitù e dell'amore che a tal famiglia portava donate liberalissimamente, e particolarmente un S. Giovanni tutto tondo di marmo finito da lui di tre braccia d'altezza, cosa rarissima, oggi in casa gli eredi di

Ruberto Martelli, del quale fu fatto un fidei-commisso, che nè impegnare nè vendere nè donare si potesse senza gran pregiudizio, per testimonio e fede delle carezze usate da loro a Donato, e da esso a loro in riconoscimento della virtù sua, la quale per la protezione e per il comodo avuto da loro aveva imparata. Fece ancora, e fu mandata a Napoli, una sepoltura di marmo per uno arcivescovo che è in S. Angelo di Seggio di Nido, nella quale son tre figure tonde che la cassa del morto con la testa sostengono, e nel corpo della cassa è una storia di basso rilievo sì bella, che infinite lode se le convengono. Ed in casa del conte di Matalone nella città medesima è una testa di cavallo di mano di Donato tanto bella, che molti la credono antica. Lavorò nel castello di Prato il pergamo di marmo, dove si mostra la cintola; nello spartimento del quale un ballo di fanciulli intagliò sì belli e sì mirabili, che si può dire che non meno mostrasse la perfezione dell' arte in questo, che e' si facesse nelle altre cose. Di più fece per reggimento di detta opera due capitelli di bronzo, uno dei quali vi è ancora, e l' altro dagli Spagnuoli che quella terra misero a sacco fu portato via. Avvenne che in quel tempo la Signoria di Vinegia, sentendo la fama sua, mandò per lui, acciocchè facesse la memoria di Gattamelata nella città di Padova; onde egli vi andò ben volentieri, e fece il cavallo di bronzo che è in sulla piazza di S. Antonio, nel quale si dimostra lo sbuffamento ed il fremito del cavallo, ed il grande animo e la fierezza vivacissimamente espressa dall'arte nella figura che lo cavalca. E dimostrossi Donato tanto mirabile nella grandezza del getto in proporzioni ed in bontà, che

veramente si può agguagliare a ogni antico artefice in movenza, disegno, arte, proporzione, e diligenza. Perchè non solo fece stupire allora que' che lo videro, ma ogni persona che al presente lo vede. Per la qual cosa cercarono i Padovani con ogni via di farlo lor cittadino, e con ogni sorte di carezze fermarlo; e per intrattenerlo gli allogarono alla chiesa de' frati Minori nella predella dello altar maggiore le istorie di S. Antonio da Padova, le quali sono di bassorilievo e talmente con giudicio condotte, che gli uomini eccellenti di quell' arte ne restano maravigliati e stupiti, considerando in esse i belli e variati componimenti con tanta copia di stravaganti figure e prospettive diminuiti. Similmente nel dossale dello altare fece bellissime le Marie che piangono il Cristo morto; e in casa d' un de' conti Capodilista lavorò una ossatura d' un cavallo di legname che senza collo ancora oggi si vede, nella quale le commettiture sono con tanto ordine fabbricate, che chi considera il modo di tal opera, giudica il capriccio del suo cervello e la grandezza dello animo di quello. In un monastero di monache fece un S. Sebastiano di legno a' preghi d'un cappellano loro amico e domestico suo, che era Fiorentino, il quale gliene portò uno ch' elle avevano vecchio e goffo, pregandolo che e' lo dovesse fare come quello. Per la qual cosa sforzandosi Donato d' imitarlo per contentare il cappellano e le monache, non potè far sì, che ancora che quello che goffo era imitato avesse, non facesse nel suo la bontà e l' artificio usato. In compagnia di questo molte altre figure di terra e di stucco fece; e di un cantone d' un pezzo di marmo vecchio, che le

dette monache in un loro orto avevano, ricavò una molto bella nostra Donna. E similmente per tutta quella città sono opre di lui infinitissime; onde essendo per miracolo quivi tenuto e da ogni intelligente lodato, si deliberò di voler tornare a Fiorenza, dicendo che se più stato vi fosse, tutto quello che sapeva dimenticato s' avrebbe, essendovi tanto lodato da ognuno; e che volentieri nella sua patria tornava per esser poi colà di continuo biasimato, il qual biasimo gli dava cagione di studio e conseguentemente di gloria maggiore. Per il che di Padova partitosi, nel suo ritorno a Vinegia, per memoria della bontà sua, lasciò in dono alla nazione fiorentina per la loro cappella ne' frati Minori un S Gio: Battista di legno, lavorato da lui con diligenza e studio grandissimo. Nella città di Faenza lavorò di legname un S. Giovanni ed un S. Girolamo non punto meno stimati che l'altre cose sue. Appresso ritornatosene in Toscana, fece nella pieve di Montepulciano una sepoltura di marmo con una bellissima storia; ed in Fiorenza nella sagrestia di S. Lorenzo un lavamani di marmo, nel quale lavorò parimente Andrea Verrocchio; ed in casa di Lorenzo della Stufa fece teste e figure molto pronte e vivaci. Partitosi poi da Fiorenza a Roma si trasferì, per cercar d' imitare le cose degli antichi più che potè, e quelle studiando, lavorò di pietra in quel tempo un tabernacolo del Sacramento che oggidì si trova in S. Pietro. Ritornando a Fiorenza e da Siena passando, tolse a fare una porta di bronzo per il battistero di S. Giovanni: ed avendo fatto il modello di legno, e le forme di cera quasi tutte finite ed a buon termine con la cappa condottele per gittarle, vi

capitò Bernardetto di mona Papera orafo fiorentino amico e domestico suo, il quale tornando da Roma seppe tanto fare e dire, che o per sue bisogne o per altra cagione ricondusse Donato a Firenze, onde quell'opera rimase imperfetta, anzi non cominciata. Solo restò nell'Opera del Duomo di quella città di sua mano un S. Gio: Battista di metallo, al quale manca il braccio destro dal gomito in su: e ciò si dice aver fatto Donato per non essere stato sodisfatto dell' intero pagamento. Tornato dunque a Firenze lavorò a Cosimo de' Medici in S. Lorenzo la sagrestia di stucco, cioè ne' peducci della volta quattro tondi co' campi di prospettiva parte dipinti e parte di bassirilievi di storie degli Evangelisti: ed in detto luogo fece due porticelle di bronzo di bassorilievo bellissime, con gli apostoli co' martiri e confessori, e sopra quelle alcune nicchie piane, dentrovi nell' una un S. Lorenzo ed un S. Stefano, e nell' altra S. Cosimo e Damiano. Nella crociera della chiesa lavorò di stucco quattro santi di braccia cinque l' uno, i quali praticamente sono lavorati. Ordinò ancora i pergami di bronzo dentrovi la passione di Cristo, cosa che ha in se disegno, forza, invenzione, e abbondanza di figure e casamenti; quali non potendo egli per vecchiezza lavorare, finì Bertoldo suo creato ed a ultima perfezione li ridusse. A S. Maria del Fiore fece due colossi di mattoni e di stucco, i quali son fuora della chiesa posti in sui canti delle cappelle per ornamento. Sopra la porta di S. Croce si vede ancor oggi finito di suo un S. Lodovico di bronzo di cinque braccia, del quale essendo incolpato che fosse goffo e forse la manco buona cosa che avesse fatto mai, rispose che a

bello studio tale l'aveva fatto, essendo egli stato un goffo a lasciare il reame per farsi frate. Fece il medesimo la testa della moglie del detto Cosimo de' Medici di bronzo, la quale si serba nella guardaroba del Sig. Duca Cosimo, dove sono molte altre cose di bronzo e di marmo di mano di Donato; e fra l' altre una nostra Donna col figliuolo in braccio dentro nel marmo di schiacciato rilievo, della quale non è possibile vedere cosa più bella, e massimamente avendo un fornimento intorno di storie fatte di minio da fra Bernardo che sono mirabili, come si dirà al suo luogo. Di bronzo ha il detto Sig. Duca di mano di Donato un bellissimo, anzi miracoloso Crocifisso nel suo studio, dove sono infinite anticaglie rare e medaglie bellissime. Nella medesima guardaroba è in un quadro di bronzo di bassorilievo la passione di nostro Signore con gran numero di figure, ed in un altro quadro pur di metallo un' altra crocifissione. Similmente in casa degli eredi di Iacopo Capponi, che fu ottimo cittadino e vero gentiluomo, è un quadro di nostra Donna di mezzo rilievo nel marmo, che è tenuto cosa rarissima. M. Antonio de' Nobili ancora, il quale fu depositario di sua Eccellenza, aveva in casa un quadro di marmo di mano di Donato nel quale è di bassorilievo una mezza nostra Donna tanto bella, che detto M. Antonio la stimava quanto tutto l' aver suo, nè meno fa Giulio suo figliuolo giovane di singolar bontà e giudizio, ed amator de' virtuosi e di tutti gli uomini eccellenti. In casa ancora di Gio: Battista d' Agnol Doni gentiluomo fiorentino è un Mercurio di metallo di mano di Donato alto un braccio e mezzo, tutto tondo e vestito in un certo modo bizzarro, il

quale è veramente bellissimo, e non men raro che l'altre cose che adornano la sua bellissima casa. Ha Bartolommeo Gondi, del quale si è ragionato nella vita di Giotto, una nostra Donna di mezzo rilievo fatta da Donato con tanto amore e diligenza, che non è possibile veder meglio, nè immaginarsi come Donato scherzasse nell'acconciatura del capo e nella leggiadria dell'abito ch' ell'ha indosso. Parimente M. Lelio Torelli primo auditore e segretario del Sig. Duca, e non meno amator di tutte le scienze, virtù, e professioni onorate, che eccellentissimo iurisconsulto, ha un quadro di nostra Donna di marmo di mano dello stesso Donatello; del quale chi volesse pienamente raccontare la vita e l' opere che fece, sarebbe troppo più lunga storia, che non è di nostra intenzione nello scrivere le vite de' nostri artefici; perciocchè non che nelle cose grandi delle quali si è detto abbastanza, ma ancora a menomissime cose dell' arte pose la mano, facendo arme di casate ne' camminì e nelle facciate delle case de' cittadini, come si può vederne una bellissima nella casa de'Sommai che è dirimpetto al fornaio della Vacca. Fece anco per la famiglia de' Martelli una cassa a uso di zana fatta di vimini, perchè servisse per sepoltura; ma è sotto la chiesa di S. Lorenzo, perchè di sopra non appariscono sepolture di nessuna sorte, se non l'epitaffio di quella di Cosimo de' Medici, che nondimeno ha la sua apritura di sotto come l'altre. Dicesi che Simone fratello di Donato, avendo lavorato il modello della sepoltura di Papa Martino V., mandò per Donato, che la vedesse innanzi che la gettasse; onde andando Donato a Roma, vi si trovò appunto

quando vi era Gismondo Imperatore per ricevere la corona da Papa Eugenio IV; perchè fu forzato in compagnia di Simone adoperarsi in fare l'onoratissimo apparato di quella festa, nel che si acquistò fama ed onore grandissimo. Nella guardaroba ancora del Sig. Guidobaldo duca d' Urbino è di mano del medesimo una testa di marmo bellissima, e si stima che fusse data agli antecessori di detto duca dal magnifico Giuliano de' Medici, quando si tratteneva in quella corte piena di virtuosissimi signori. Insomma Donato fu tale e tanto mirabile in ogni azione, che e' si può dire che in pratica in giudizio ed in sapere, sia stato de' primi a illustrare l' arte della scultura e del buon disegno ne' moderni: e tanto più merita commendazione, quanto nel tempo suo le antichità non erano scoperte sopra la terra, dalle colonne, i pili, e gli archi trionfali in fuora. Ed egli fu potissima cagione che a Cosimo de' Medici si destasse la volontà dell' introdurre a Fiorenza le antichità che sono ed erano in casa Medici, le quali tutte di sua mano acconciò. Era liberalissimo, amorevole, e cortese, e per gli amici migliore che per se medesimo: nè mai stimò danari, tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appiccati, onde ogni suo lavorante ed amico pigliava il suo bisogno senza dirgli nulla. Passò la vecchiezza allegrissimamente, e venuto in decrepità, ebbe ad essere soccorso da Cosimo e da altri amici suoi, non potendo più lavorare. Dicesi che venendo Cosimo a morte lo lasciò raccomandato a Piero suo figliuolo, il quale, come diligentissimo esecutore della volontà di suo padre, gli donò un podere in Cafaggiuolo di tanta rendita, che e' ne

poteva vivere comodamente. Di che fece Donato festa grandissima, parendogli essere con questo più che sicuro di non avere a morir di fame. Ma non lo tenne però un anno, che ritornato a Piero, glielo rinunziò per contratto pubblico, affermando che non voleva perdere la sua quiete per pensare alla cura famigliare ed alla molestia del contadino, il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perchè il vento gli aveva scoperta la colombaia, quando perchè gli erano tolte le bestie dal comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli aveva tolto il vino e le frutte; delle quali cose era tanto sazio ed infastidito, ch' e' voleva innanzi morir di fame, che avere a pensare a tante cose. Rise Piero della semplicità di Donato; e per liberarlo di questo affanno, accettato il podere che così volle al tutto Donato, gli assegnò in sul banco suo una provvisione della medesima rendita o più, ma in danari contanti, che ogni settimana gli erano pagati per la rata che gli toccava; del che egli sommamente si contentò: e servitore ed amico della casa de' Medici visse lieto e senza pensieri tutto il restante della sua vita; ancorchè condottosi ad ottantatre anni si trovasse tanto parletico, che e' non potesse più lavorare in maniera alcuna, e si conducesse a starsi nel letto continovamente in una povera casetta che aveva nella via del Cocomero vicino alle monache di S. Niccolò; dove peggiorando di giorno in giorno e consumandosi a poco a poco, si morì il dì 13 di Dicembre 1466, e fu sotterrato nella chiesa di S. Lorenzo vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato, a cagione che così gli fusse vicino il corpo

già morto, come vivo sempre gli era stato presso con l' animo.

Dolse infinitamente la morte sua a' cittadini, agli artefici, ed a chi lo conobbe vivo. Laonde per onorarlo più nella morte che e' non avevano fatto nella vita, gli fecero essequie onoratissime nella predetta chiesa, accompagnandolo tutti i pittori, gli architetti, gli scultori, gli orefici, e quasi tutto il popolo di quella città, la quale non cessò per lungo tempo di componere in sua lode varie maniere di versi in diverse lingue, de' quali a noi basta por questi soli che di sotto si leggono.

Ma prima che io venga agli epitaffi, non sarà se non bene ch' io racconti di lui ancor questo. Essendo egli ammalato, poco innanzi che si morisse l' andarono a trovare alcuni suoi parenti, e poi che l' ebbono, come s'usa, salutato e confortato, gli dissero che suo debito era lasciar loro un podere che egli aveva in quel di Prato, ancorchè piccolo fusse e di pochissima rendita, e che di ciò lo pregavano strettamente. Ciò udito Donato, che in tutte le sue cose aveva del buono, disse loro: Io non posso compiacervi, parenti miei, perchè io voglio, e così mi pare ragionevole, lasciarlo al contadino che l' ha sempre lavorato e vi ha durato fatica, e non a voi, che senza avergli mai fatto utile nessuno, nè altro che pensar d' averlo, vorreste con questa vostra visita che io ve lo lasciassi: andate che siate benedetti. E in verità così fatti parenti, che non hanno amore se non quanto è l' utile o la speranza di quello, si deono in questa guisa trattare. Fatto dunque venire il notaio, lasciò il

detto podere al lavoratore che sempre l' aveva lavorato, e che forse nelle bisogne sue si era meglio, che que' parenti fatto non avevano, verso di se portato. Le cose dell' arte lasciò ai suoi discepoli, i quali furono Bertoldo scultore fiorentino che l' imitò assai, come si può vedere in una battaglia in bronzo d'uomini a cavallo molto bella, la quale è oggi in guardaroba del Sig. Duca Cosimo; Nanni d'Anton di Banco che morì innanzi a lui, il Rossellino, Disiderio, e Vellano da Padoa; ed insomma dopo la morte di lui si può dire che suo discepolo sia stato chiunque ha voluto far bene di rilievo. Nel disegnar fu risoluto, e fece i suoi disegni con sì fatta pratica e fierezza, che non hanno pari, come si può vedere nel nostro libro; dove ho di sua mano disegnate figure vestite e nude, animali che fanno stupire chi gli vede, ed altre così fatte cose bellissime. Il ritratto suo fu fatto da Paolo Uccello, come si è detto nella sua vita. Gli epitaffi sono questi:

Sculptura H. M. a Florentinis fieri voluit Donatello, utpote homini, qui ei, quod jamdiu optimis artificibus, multisque saeculis, tum nobilitatis tum nominis acquisitum fuerat, injuriave tempor. perdiderat ipsa, ipse unus una vita infinitisque operibus cumulatiss. restituerit, et patriae benemerenti hujus restitutae virtutis palmam reportarit.

Excudit nemo spirantia mollius aera:
Vera cano: cernes marmora viva loqui.
Graecorum sileat prisca admirabilis aetas
Compedibus statuas continuisse Rhodon.
Nectere namque magis fuerant haec vincula digna
Istius egregias artificis statuas.

Quanto con dotta mano alla scultura
Già fecer molti, or sol Donato ha fatto:
Renduto ha vita a' marmi, affetto, ed atto:
Che più, se non parlar, può dar natura?

Delle opere di costui restò così pieno il mondo, che bene si può affermare con verità, nessuno artefice aver mai lavorato più di lui. Imperocchè dilettandosi d'ogni cosa, a tutte le cose mise le mani senza guardare che elle fossero o vili o di pregio. E fu nientedimanco necessarissimo alla scultura il tanto operare di Donato in qualunque spezie di figure tonde, mezze, basse, e bassissime; perchè siccome ne' tempi buoni degli antichi greci e romani i molti la fecero venir perfetta, così egli solo con la moltitudine delle opere la fece ritornare perfetta e maravigliosa nel secol nostro. Laonde gli artefici debbono riconoscere la grandezza dell' arte più da costui, che da qualunque altro che sia nato modernamente, avendo egli, oltra il facilitare le difficultà dell' arte con la copia delle opre sue, congiunto insieme la invenzione, il disegno, la pratica, il giudizio, ed ogni altra parte che da uno ingegno divino si possa o debba mai aspettare. Fu Donato resolutissimo e presto, e con somma facilità condusse tutte le cose sue, ed operò sempremai assai più di quello che e' promise.

Rimase a Bertoldo suo creato ogni suo lavoro, e massimamente i pergami di bronzo di S. Lorenzo, che da lui furono poi rinetti la maggior parte, e condotti a quel termine che e' si veggono in detta chiesa.

Non tacerò che avendo il dottissimo e molto reverendo Don Vincenzio Borghini, del quale si è di sopra ad altro proposito ragionato, messo insieme in un gran libro infiniti disegni d' eccellenti pittori e scultori, così antichi come moderni, egli in due carte dirimpetto l' una all' altra, dove sono disegni di mano di Donato e di Michelagnolo Buonarrotti, ha fatto nell'ornamento con molto giudizio questi due motti greci: a Donato: Ἢ Δωνατὸς Βοναῤῥωτίζει, ed a Michelagnolo: ἢ Βοναῤῥωτὸς Δωνατίζει che in Latino suonano: *Aut Donatus Bonarrotum exprimit et refert, aut Bonarrotus Donatum*; e nella nostra lingua: *O lo spirito di Donato opera nel Buonarroto, o quello di Buonarroto anticipò di operare in Donato*.

MICHELOZZI

VITA

DI MICHELOZZO MICHELOZZI

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

Se chiunque in questo mondo vive credesse d'avere a vivere quando non si può più operare, non si condurrebbono molti a mendicare nella loro vecchiezza quello che senza risparmio alcuno consumarono in gioventù, quando i copiosi e larghi guadagni, accecando il vero discorso, li facevano spendere oltre il bisogno e molto più che non conveniva. Imperocchè atteso quanto mal volentieri è veduto chi dal molto è venuto al poco, deve ognuno ingegnarsi, onestamente però e con la via del mezzo, di non avere in vecchiezza a mendicare. E chi farà come Michelozzo il quale in questo non imitò Donato suo maestro, ma sibbene nelle virtù, viverà onoratamente tutto il tempo di sua vita, e non avrà bisogno negli ultimi anni d'andarsi procacciando miseramente il vivere.

Attese dunque Michelozzo nella sua giovanezza con Donatello alla scultura ed ancora al disegno, e quantunque gli si dimostrasse difficile, s'andò sempre nondimeno aiutando con la terra con la cera e col marmo di maniera, che nell'opre ch' egli fece poi mostrò sempre ingegno e gran virtù. Ma in una avanzò molti e se stesso, cioè che dopo il Brunellesco fu tenuto il più ordinato architettore de'tempi suoi, e quello che più agia-

tamente dispensasse ed accomodasse l'abitazioni de' palazzi, conventi, e case, e quello che con più giudizio le ordinasse meglio, come a suo luogo diremo. Di costui si valse Donatello molti anni, perchè aveva gran pratica nel lavorare di marmo e nelle cose de' getti di bronzo, come ne fa fede in S. Giovanni di Fiorenza nella sepoltura che fu fatta, come si disse, da Donatello per Papa Giovanni Coscia, perchè la maggior parte fu condotta da lui, e vi si vede ancora di sua mano una statua di braccia due e mezzo d'una Fede che v' è di marmo molto bella, in compagnia d'una Speranza e Carità fatta da Donatello della medesima grandezza, che non perde da quelle. Fece ancora Michelozzo sopra alla porta della sagrestia ed opera dirimpetto a S.Giovanni un S.Giovannino di tondo rilievo, lavorato con diligenza, il qual fu lodato assai. Fu Michelozzo tanto familiare di Cosimo de' Medici, che conosciuto l'ingegno suo, gli fece fare il modello della casa e palazzo che è sul canto di via Larga di costa a S. Giovannino, parendogli che quello che aveva fatto, come si disse, Filippo di ser Brunellesco fusse troppo sontuoso e magnifico, e da recargli fra i suoi cittadini piuttosto invidia, che grandezza o ornamento alla città, o comodo a se. Per il che piaciutogli quello che Michelozzo avea fatto, con suo ordine lo fece condurre a perfezione, in quel modo che si vede al presente, con tante utili e belle comodità e graziosi ornamenti quanto si vede, i quali hanno maestà e grandezza nella semplicità loro. E tanto più merita lode Michelozzo, quanto questo fu il primo che in quella città fusse stato fatto con ordine moderno, e che avesse in se uno spartimento di stanze utili e bel-

lissime. Le cantine sono cavate mezze sotto terra cioè quattro braccia, e tre sopra per amore de' lumi, e accompagnate da canove e dispense. Nel primo piano terreno sono due cortili con logge magnifiche, nelle quali rispondono salotti, camere, anticamere, scrittoi, destri, stufe, cucine, pozzi, scale segrete e pubbliche agiatissime; e sopra ciascun piano sono abitazioni ed appartamenti per una famiglia, con tutte quelle comodità che possono bastare non che a un cittadino privato, com'era allora Cosimo, ma a qualsivoglia splendidissimo ed onoratissimo re, onde a'tempi nostri vi sono alloggiati comodamente re, imperatori, papi e quanti illustrissimi principi sono in Europa, con infinita lode così della magnificenza di Cosimo, come della eccellente virtù di Michelozzo nell'architettura. Essendo l'anno 1433 Cosimo mandato in esilio, Michelozzo che lo amava infinitamente e gli era fedelissimo, spontaneamente lo accompagnò a Vinezia, e seco volle sempre mentre vi stette dimorare: laddove oltre a molti disegni e modelli che vi fece di abitazioni private e pubbliche, ornamenti per gli amici di Cosimo e per molti gentiluomini, fece per ordine ed a spese di Cosimo la libreria del monasterio di S. Giorgio maggiore, luogo de' monaci Neri di S. Iustina, che fu finita non solo di muraglia, di banchi, di legnami, ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri. E questo fu il trattenimento e lo spasso di Cosimo in quell'esilio, dal quale essendo l'anno 1434 richiamato alla patria, tornò quasi trionfante, e Michelozzo con esso lui. Standosi dunque Michelozzo in Fiorenza, il palazzo pubblico della signoria cominciò a minacciare rovina, perchè alcune co-

lonne del cortile pativano, o fusse ciò perchè il troppo peso di sopra le caricasse, oppure il fondamento debole e bieco, e forse ancora perchè erano di pezzi mal commessi e mal murati; ma qualunque di ciò fusse la cagione, ne fu dato cura a Michelozzo, il quale volentieri accettò l'impresa, perchè in Vinezia presso a S. Barnabà aveva provveduto a un pericolo simile in questo modo. Un gentiluomo, il quale aveva una casa che stava in pericolo di rovinare, ne diede la cura a Michelozzo; onde egli, secondo che già mi disse Michelagnolo Bonarroti, fatto fare segretamente una colonna e messi a ordine puntelli assai, cacciò il tutto in una barca, ed in quella entrato con alcuni maestri, in una notte ebbe puntellata la casa e rimessa la colonna. Michelozzo dunque da questa sperienza fatto animoso riparò al pericolo del palazzo, e fece onore a se ed a chi l'aveva favorito in fargli dare cotal carico, e rifondò e rifece le colonne in quel modo che oggi stanno: avendo fatto prima una travata spessa di puntelli e di legni grossi per lo ritto, che reggevano le centine degli archi fatti di pancone di noce per le volte, che venivano del pari a reggere unitamente il peso che prima sostenevano le colonne; ed a poco a poco cavate quelle che erano in pezzi mal commessi, rimesse di nuovo l'altre di pezzi lavorate con diligenza, in modo che non patì la fabbrica cosa alcuna nè mai ha mosso un pelo. E perchè si riconoscessino le sue colonne dall'altre, ne fece alcune a otto facce in su' canti con capitelli che hanno intagliate le foglie alla foggia moderna, ed altre tonde le quali molto bene si riconoscono dalle vecchie che già vi fece Arnolfo. Dopo, per consiglio di Michelozzo, da chi gover-

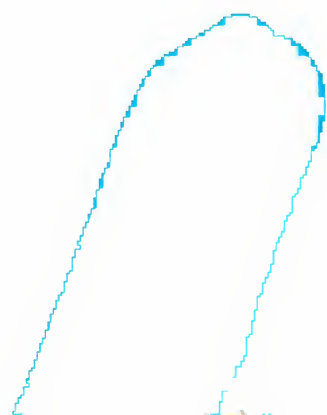
nava allora la città fu ordinato che si dovesse ancora sopra gli archi di quelle colonne scaricare ed alleggerire il peso di quelle mura che vi erano, e rifar di nuovo tutto il cortile dagli archi in su con ordine di finestre alla moderna, simili a quelle che per Cosimo aveva fatto nel cortile del palazzo de'Medici, e che si sgraffisse a bozzi per le mura per mettervi que' gigli d'oro che ancora vi si veggono al presente: il che tutto fece far Michelozzo con prestezza, facendo al diritto delle finetre di detto cortile nel secondo ordine alcuni tondi che variassino dalle finestre suddette, per dar lume alle stanze di mezzo che son sopra alle prime, dov'è oggi la sala de'Dugento. Il terzo piano poi, dove abitavano i signori ed il gonfaloniere, fece più ornato, spartendo in fila dalla parte di verso S. Pietro Scheraggio alcune camere per i signori, che prima dormivano tutti insieme in una medesima stanza; le quali camere furono otto per i signori, ed una maggiore per il gonfaloniere, che tutte rispondevano in un andito che aveva le finestre sopra il cortile. E di sopra fece un altro ordine di stanze comode per la famiglia del palazzo, in una delle quali, dove è oggi la depositeria, è ritratto ginocchioni dinanzi a una nostra Donna Carlo figliuolo del Re Roberto Duca di Calavria di mano di Giotto. Vi fece similmente le camere de' donzelli, tavolaccini, trombetti, musici, pifferi, mazzieri, comandatori, ed araldi, e tutte l'altre stanze che a un così fatto palazzo si richieggono. Ordinò anco in cima del ballatoio una cornice di pietre che girava intorno al cortile, ed appresso a quella una conserva d'acqua che si ragunava quando pioveva per far gittar fonti posticce a certi tempi. Fece far ancora Michelozzo

l'acconcime della cappella dove s' ode la messa, ed appresso a quella molte stanze, e palchi ricchissimi dipinti a gigli d'oro in campo azzurro; ed alle stanze di sopra e di sotto di quel palazzo fece fare altri palchi, e ricoprire tutti i vecchi che vi erano stati fatti innanzi all'antica; ed in somma gli diede tutta quella perfezione che a tanta fabbrica si conveniva. E l'acque de'pozzi fece che si conducevano insino sopra l'ultimo piano, e che con una ruota si attignevano più agevolmente che non si fa per l'ordinario. A una cosa sola non potette l' ingegno di Michelozzo rimediare, cioè alla scala pubblica, perchè da principio fu male intesa, posta in mal luogo, e fatta malagevole, erta e senza lumi con gli scaglioni di legno dal primo piano in su. S' affaticò nondimeno di maniera, che all' entrata del cortile fece una salita di scaglioni tondi, ed una porta con pilastri di pietra forte e con bellissimi capitelli intagliati di sua mano, ed una cornice architravata doppia con buon disegno, nel fregio della quale accomodò tutte l' arme del comune; e, che è più, fece tutte le scale di pietra forte insino al piano dove stava la signoria, e le fortificò in cima ed a mezzo con due saracinesche per i casi de'tumulti; ed a sommo della scala fece una porta che si chiamava *la catena*, dove stava del continuo un tavolaccino che apriva e chiudeva, secondo che gli era commesso da chi governava. Riarmò la torre del campanile, che era crepata per il peso di quella parte che posa in falso, cioè sopra i beccatelli di verso la piazza, con cigne grandissime di ferro. E finalmente bonificò e restaurò di maniera questo palazzo, che ne fu da tutta la città commendato, e fatto, oltre agli altri premi, di col-

legio, il quale magistrato è in Firenze onorevole molto. E se a qualcuno paresse che io mi fussi in questo forse più disteso che bisogno non era, ne merito scusa, perchè dopo aver mostrato nella vita d'Arnolfo la sua prima edificazione, che fu l'anno 1298, fatta fuor di squadra e d'ogni raragionevole misura con colonne dispari nel cortile, archi grandi e piccoli, scale mal comode, e stanze bieche e sproporzionate, faceva bisogno che io dimostrassi ancora a qual termine lo riducesse l'ingegno e giudizio di Michelozzo, sebbene anch'egli non l'accomodò in modo che si potesse agiatamente abitarvi, nè altrimenti che con disagio e scomodo grandissimo. Essendovi finalmente venuto ad abitar l'anno 1538 il Sig. Duca Cosimo, cominciò S. Eccellenza a ridurlo a miglior forma, ma perchè non fu mai inteso nè saputo eseguire il concetto del duca da quegli architetti che in quell'opera molti anni lo servirono, egli si deliberò di vedere se si poteva, senza guastare il vecchio nel quale era pur qualcosa di buono, racconciare, facendo, secondo che egli aveva nello animo, le scale e le stanze scomode e disagiose con migliore ordine comodità e proporzione.

Fatto dunque venire da Roma Giorgio Vasari pittore ed architetto aretino il quale serviva Papa Giulio III, gli diede commissione che non solo accomodasse le stanze che aveva fatto cominciare nell'appartato di sopra dirimpetto alla piazza del grano, come che rispetto alla pianta di sotto fussero bieche, ma che ancora andasse pensando se quel palazzo si potesse, senza guastare quel che era fatto, ridurre di dentro in modo che per tutto si camminasse da una parte

all'altra, e dall'un luogo all'altro per via di scale segrete e pubbliche e più piane che si potesse. Giorgio adunque, mentre che le dette stanze cominciate si adornavano di palchi messi d'oro e di storie di pitture a olio, e le facciate di pitture a fresco, ed in alcune altre si lavorava di stucchi, levò la pianta di tutto quel palazzo e nuovo e vecchio che lo gira intorno: e dopo, dato ordine con non piccola fatica e studio a quanto voleva fare, cominciò a ridurlo a poco a poco in buona forma, e a riunire, senza guastare quasi punto di quello che era fatto, le stanze disunite, che prima erano quale alta e quale bassa ne' piani. Ma perchè il signor duca vedesse il disegno del tutto, in spazio di sei mesi ebbe condotto un modello di legname ben misurato di tutta quella macchina, che piuttosto ha forma e grandezza di castello che di palazzo. Il quale modello essendo piaciuto al duca, si è secondo quello unito e fatto molte comode stanze e scale agiate pubbliche e segrete che rispondono in su tutti i piani, e per cotal modo rendute libere le sale che erano come una pubblica strada, non si potendo prima salire di sopra senza passar per mezzo di quelle, ed il tutto si è di varie e diverse pitture magnificamente adornato; ed in ultimo si è alzato il tetto della sala grande più di quello ch' egli era dodici braccia. Dimaniera chè se Arnolfo, Michelozzo, e gli altri che dalla prima pianta in poi vi lavorarono ritornassero in vita, non lo riconoscerebbono, anzi crederebbono che fusse non la loro, ma una nuova muraglia e un altro edifizio.

Ma tornando oggimai a Michelozzo, dico, che essendo dato ai frati di S. Domenico da Fiesole la chiesa di S. Giorgio, non vi stettono se non da

mezzo luglio in circa insino a tutto gennaio; perchè avendo ottenuto per loro Cosimo de' Medici e Lorenzo suo fratello da Papa Eugenio la chiesa e convento di S. Marco, dove prima stavano monaci Salvestrini, e dato loro in quel cambio S. Giorgio detto, ordinarono, come inclinati molto alla religione ed al servigio e culto divino, che secondo il disegno e modello di Michelozzo si facesse il detto convento di S. Marco tutto di nuovo e amplissimo e magnifico, e con tutte quelle comodità che i detti frati sapessono migliori disiderare. A che dato principio l' anno 1437, la prima cosa si fece quella parte che risponde sopra il refettorio vecchio dirimpetto alle stalle del duca, le quali fece già murare il duca Lorenzo de' Medici; nel qual luogo furono fatte venti celle, messo il tetto, e al refettorio fatti i fornimenti di legname, e finito nella maniera che si sta ancor oggi. E per allora non si seguitò più oltre, per stare a vedere che fine dovesse avere una lite che sopra il detto convento aveva mosso contra i frati di S. Marco un maestro Stefano generale di detti Salvestrini; la quale finita in favore de' detti frati di S. Marco, si ricominciò a seguitare la muraglia. Ma perchè la cappella maggiore stata edificata da ser Pino Bonaccorsi era dopo venuta in una Donna de' Caponsacchi e da lei a Mariotto Banchi, sbrigata che fu sopra ciò non so che lite, Mariotto donò la detta cappella a Cosimo de' Medici avendola difesa e tolta ad Agnolo della Casa, al quale l' avevano o data o venduta i detti Salvestrini; e Cosimo all' incontro diede a Mariotto perciò cinquecento scudi. Dopo avendo similmente comperato Cosimo dalla compagnia dello Spirito Santo il sito dove è

oggi il coro, fu fatto la cappella, la tribuna, ed il coro con ordine di Michelozzo, e fornito di tutto punto l'anno 1439. Dopo fu fatta la libreria lunga braccia ottanta e larga diciotto tutta in volta di sopra e di sotto, e con sessantaquattro banchi di legno di cipresso pieni di bellissimi libri. Appresso si diede fine al dormentorio riducendolo in forma quadra, ed insomma al chiostro, e a tutte le comodissime stanze di quel convento, il quale si crede che sia il meglio inteso e più bello e più comodo per tanto che sia in Italia, mercè della virtù ed industria di Michelozzo, che lo diede finito del tutto l'anno 1452. Dicesi che Cosimo spese in questa fabbrica trentasei mila ducati, e che mentre si murò diede ogni anno ai frati trecentosessantasei ducati per il vitto loro: della edificazione e sagrazione del qual tempio si leggono in uno epitaffio di marmo sopra la porta che va in sagrestia queste parole:

Cum hoc templum Marco Evangelistae dicatum magnificis sumptibus Cl. V. Cosmi Medicis tandem absolutum esset, Eugenius Quartus Romanus Pontifex maxima Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum, aliorumque sacerdotum frequentia comitatus, id celeberrimo Epiphaniae die solemni more servato consecravit. Tum etiam quotannis omnibus, qui eodem die festo annuas statasque consecrationis ceremonias caste pieque celebraverint, viserintve temporis luendis peccatis suis debiti septem annos totidemque quadragesimas apostolica remisit auctoritate A. M. CCCC. XLII.

Similmente fece far Cosimo col disegno di Michelozzo il noviziato di S. Croce di Firenze, la cappella del medesimo, e l'entrata che va di chie-

sa alla sagrestia, al detto noviziato, ed alle scale del dormentorio; la bellezza, comodità, ed ornamento delle quali cose non è inferiore a niuna delle muraglie, per quanto ell'è, che facesse fare il veramente magnifico Cosimo de' Medici, o che mettesse in opera Michelozzo: ed oltre all'altre cose, la porta che fece di macigno, la quale va di chiesa ai detti luoghi, fu in que' tempi molto lodata per la novità sua e per il frontespizio molto ben fatto, non essendo allora se non pochissimo in uso l'imitare, come quella fa, le cose antiche di buona maniera. Fece ancora Cosimo de' Medici col consiglio e disegno di Michelozzo il palazzo di Cafaggiuolo in Mugello, riducendolo a guisa di fortezza co'i fossi intorno, ed ordinò i poderi, le strade, i giardini, e le fontane con boschi attorno, ragnaie, e altre cose da ville molto onorate; e lontano due miglia al detto palazzo in un luogo detto il Bosco a' frati fece col parere del medesimo finire la fabbrica d'un convento per i frati de' Zoccoli di S. Francesco, che è cosa bellissima. Al Trebbio medesimamente fece, come si vede, molti altri acconcimi. E similmente lontano da Firenze due miglia, il palazzo della villa di Careggi, che fu cosa magnifica e ricca; dove Michelozzo condusse l'acqua per la fonte che al presente vi si vede. E per Giovanni figliuolo di Cosimo de' Medici fece a Fiesole il medesimo un altro magnifico ed onorato palazzo, fondato dalla parte di sotto nella scoscesa del poggio con grandissima spesa, ma non senza grande utile, avendo in quella parte da basso fatto volte, cantine, stalle, tinaie, ed altre belle e comode abitazioni; di sopra poi oltre le camere, sale, ed altre stanze ordinarie, ve ne fece alcune

per libri, e alcune altre per la musica; insomma mostrò in questa fabbrica Michelozzo quanto valesse nell'architettura; perchè oltre quello che si è detto, fu murata di sorte, che ancorchè sia in su quel monte, non ha mai gettato un pelo. Finito questo palazzo, vi fece sopra a spese del medesimo la chiesa e convento de' frati di S. Girolamo quasi nella cima di quel monte. Fece il medesimo Michelozzo il disegno e modello che mandò Cosimo in Jerusalem per l'ospizio che là fece edificare ai pellegrini che vanno al sepolcro di Cristo. Per la facciata ancora di S. Pietro di Roma mandò il disegno per sei finestre che vi si feciono poi con l'arme di Cosimo de' Medici, delle quali ne furono levate tre a'dì nostri, e fatte rifare da Papa Paolo III. con l'arme di casa Farnese. Dopo intendendo Cosimo che in Ascesi a S. Maria degli Angeli si pativa d'acque con grandissimo incomodo de' popoli che vi vanno ogni anno il primo dì d'Agosto al perdono, vi mandò Michelozzo, il quale condusse un'acqua che nasceva a mezzo la costa del monte alla fonte, la quale ricoperse con una molto vaga e ricca loggia posta sopra alcune colonne di pezzi con l'arme di Cosimo; e drento nel convento fece a'frati, pur di commessione di Cosimo, molti acconcimi utili; i quali poi il magnifico Lorenzo dei Medici rifece con maggior ornamento e più spesa, facendo porre a quella Madonna la sua immagine di cera che ancor vi si vede. Fece anco mattonare Cosimo la strada che va dalla detta Madonna degli Angeli alla città; nè si partì Michelozzo di quelle parti, che fece il disegno della cittadella vecchia di Perugia. Tornato finalmente a Firenze, fece al canto de' Tornaquinci la casa di Giovanni Tornabuoni quasi

in tutto simile al palazzo che aveva fatto a Cosimo, eccetto che la facciata non è di bozzi nè con cornici sopra, ma ordinaria. Morto Cosimo, il quale aveva amato Michelozzo quanto si può un caro amico amare, Piero suo figliuolo gli fece fare di marmo in S. Miniato in sul monte la cappella dov'è il Crocifisso, e nel mezzo tondo dell'arco dietro alla detta cappella intagliò Michelozzo un falcone di bassorilievo col diamante, impresa di Cosimo suo padre, che fu opera veramente bellissima Disegnando dopo queste cose il medesimo Piero de'Medici far la cappella della Nunziata tutta di marmo nella chiesa de'Servi, volle che Michelozzo già vecchio intorno a ciò gli dicesse il parer suo, sì perchè molto amava la virtù di quell'uomo, sì perche sapeva quanto fedele amico e servitor fusse stato a Cosimo suo padre. Il che avendo fatto Michelozzo, fu dato cura di lavorarla a Pagno di Lapo Partigiani scultore da Fiesole, il quale in ciò fare, come quello che in poco spazio volle molte cose racchiudere, ebbe molte considerazioni. Reggono questa cappella quattro colonne di marmo alte braccia nove in circa, fatte con canali doppi di lavoro corinto, e con le base e capitelli variamente intagliati e doppi di membra. Sopra le colonne posano architrave, fregio, e cornicione, doppi similmente di membri e d'intagli e pieni di varie fantasie, e particolarmente d'imprese e d'arme de'Medici e di fogliami. Fra queste ed altre cornici fatte per un altro ordine di lumi è un epitaffio grande, intagliato in marmo bellissimo. Di sotto per il cielo di detta cappella fra le quattro colonne è uno spartimento di marmo tutto intagliato e pieno di smalti lavorati a fuoco e di musaico in varie

fantasie di color d'oro e pietre fini. Il piano del pavimento è pieno di porfidi, serpentini, mischi, e d'altre pietre rarissime còn bell'ordine commesse e compartite. La detta cappella si chiude con uno ingraticolato intorno di cordoni di bronzo, con candelieri di sopra fermati in un ornamento di marmo, che fa bellissimo finimento al bronzo ed ai candelieri, e dalla parte dinanzi l'uscio che chiude la cappella è similmente di bronzo e molto bene accomodato. Lasciò Piero che fusse fatto un lampanaio intorno alla cappella di trenta lampadi d'argento, e così fu fatto; ma perchè furono guaste per l'assedio, il Sig. Duca già molti anni sono diede ordine che si rifacessero, e già n'è fatta la maggior parte, e tuttavia si va seguitando; ma non perciò si è restato mai, secondo che lasciò Piero, di avervi tutto quel numero di lampade accese, sebbene non sono state d'argento, dacchè furono distrutte in poi. A questi ornamenti aggiunse Pagno un grandissimo giglio di rame che esce d'un vaso, il quale posa in sull'angolo della cornice di legno dipinta e messa d'oro che tiene le lampade; ma non però regge questa cornice sola così gran peso; perciocchè il tutto vien sostenuto da due rami del giglio che sono di ferro e dipinti di verde, i quali sono impiombati nell'angolo della cornice di marmo, tenendo gli altri che sono di rame sospesi in aria. La qual opera fu fatta veramente con giudizio ed invenzione, onde è degna di essere, come bella e capricciosa, molto lodata. Accanto a questa cappella ne fece un'altra verso il chiostro, la quale serve per coro ai frati con finestre che pigliano il lume dal cortile, e lo danno non solo alla detta cappella, ma ancora, ribattendo dirimpetto in due

finestre simili, alla stanza dell'organetto che è accanto alla cappella di marmo. Nella faccia del qual coro è un armario grande, nel quale si serbano l'argenterie della Nunziata; ed in tutti queti ornamenti e per tutto è l'arme e l'impresa de' Medici. Fuor della cappella della Nunziata e dirimpetto a quella fece il medesimo un luminario grande di bronzo alto braccia cinque; ed all'entrar di chiesa la pila dell'acqua benedetta di marmo, e nel mezzo un S. Giovanni che è cosa bellissima. Fece anco sopra il banco, dove i frati vendono le candele, una mezza nostra Donna di marmo di mezzo rilievo col Figliuolo in braccio e grande quanto il naturale molto divota; e un'altra simile nell'opera di S. Maria del Fiore dove stanno gli operai.

Lavorò anco Pagno a S. Miniato al Tedesco alcune figure in compagnia di Donato suo maestro essendo giovane; ed in Lucca nella chiesa di S. Martino fece una sepoltura di marmo dirimpetto alla cappella del Sagramento per M. Piero Nocera che v'è ritratto di naturale. Scrive nel vigesimo quinto libro della sua opera il Filarete, che Francesco Sforza Duca quarto di Milano donò al magnifico Cosimo de' Medici un bellissimo palazzo in Milano, e che egli per mostrare a quel Duca quanto gli fusse grato sì fatto donó, non solo l'adornò riccamente di marmi e di legnami intagliati, ma lo fece maggiore, con ordine di Michelozzo, che non era, braccia ottantasette e mezzo, dove prima era braccia ottantaquattro solamente. Ed oltre ciò vi fece dipignere molte cose, e particolarmente in una loggia le storie della vita di Traiano Imperatore. Nelle quali fece fare in alcuni ornamenti il ritratto d'esso Francesco Sfor-

za, la Sig. Bianca sua consorte e duchessa, ed i figliuoli loro parimente con molti altri signori e grandi uomini, e similmente il ritratto d'otto imperatori, a' quali ritratti aggiunse Michelozzo quello di Cosimo fatto di sua mano. E per tutte le stanze accomodò in diversi modi l' arme di Cosimo e la sua impresa del falcone e diamante. E le dette pitture furono tutte di mano di Vincenzio di Zoppa, pittore in quel tempo ed in quel paese di non piccola stima,

Si trova che i danari che spese Cosimo nella restaurazione di questo palazzo, furono pagati da Pigello Portinari cittadin fiorentino, il quale allora in Milano governava il banco e la ragione di Cosimo, ed abitava in detto palazzo. Sono in Genova di mano di Michelozzo alcune opere di marmo e di bronzo, ed in altri luoghi molte altre che si conoscono alla maniera. Ma basti aver detto insin quì di lui, il quale si morì d'anni sessantotto, e fu nella sua sepoltura sotterrato in S. Marco di Firenze. Il suo ritratto è di mano di fra Giovanni nella sagrestia di S. Trinita nella figura d'un Nicodemo vecchio con un cappuccio in capo che scende Cristo di croce.

FILARETE

VITA
D' ANTONIO FILARETE
E
DI SIMONE

SCULTORI FIORENTINI.

Se Papa Eugenio IV quando deliberò fare di bronzo la porta di S. Pietro di Roma, avesse fatto diligenza in cercare d'avere uomini eccellenti per quel lavoro, siccome ne' tempi suoi arebbe agevolmente potuto fare, essendo vivi Filippo di ser Brunellesco, Donatello, ed altri artefici rari, non sarebbe stata condotta quell' opera in così sciaurata maniera, come ella si vede ne' tempi nostri. Ma forse intervenne a lui come molte volte suole avvenire a una buona parte de' principi, che o non s'intendono dell' opere, o ne prendono pochissimo diletto. Ma se considerassono di quanta importanza sia il fare stima delle persone eccellenti nelle cose pubbliche per la fama che se ne lascia, non sarebbono certo così trascurati nè essi nè i loro ministri; perciocchè chi s' impaccia con artefici vili ed inetti, dà poca vita all' opere ed alla fama: senza che si fa ingiuria al pubblico ed al secolo in che si è nato, credendosi risolutamente da chi vien poi, che se in quella età si fossero trovati migliori maestri, quel principe si sarebbe piuttosto di quelli servito che degl' inetti e

plebei . Essendo dunque creato pontefice l'anno 1431 Papa Eugenio IV, poichè intese che i Fiorentini facevano fare le porte di S. Giovanni a Lorenzo Ghiberti, venne in pensiero di voler fare similmente di bronzo una di quelle di S. Pietro; ma perchè non s' intendeva di così fatte cose, ne diede cura ai suoi ministri; appresso ai quali ebbono tanto favore Antonio Filarete allora giovane e Simone fratello di Donato, ambi scultori fiorentini , che quell' opera fu allogata loro . Laonde messovi mano , penarono dodici anni a finirla ; e sebbene Papa Eugenio si fuggì di Roma e fu molto travagliato per rispetto de'concilj, coloro nondimeno che avevano la cura di S.Pietro fecero di maniera, che non fu quell'opera tralasciata. Fece dunque il Filarete in questa opera uno spartimento semplice e di bassorilievo , cioè in ciascuna parte due figure ritte , di sopra il Salvatore e la Madonna , e di sotto S. Piero e S. Paolo , ed a piè del S. Piero in ginocchioni quel papa ritratto di naturale . Parimente sotto ciascuna figura è una storietta del santo che è di sopra . Sotto S. Piero è la sua crocifissione e sotto S. Paolo la decollazione ; e così sotto il Salvatore e la Madonna alcune azioni della vita loro. E dalla banda di dentro a piè di detta porta fece Antonio per suo capriccio una storietta di bronzo , nella quale ritrasse se e Simone ed i discepoli suoi, che con un asino carico di cose da godere vanno a spasso a una vigna . Ma perchè nel detto spazio di dodici anni non lavorarono sempre in sulla detta porta , fecero ancora in S. Pietro alcune sepolture di marmo di papi e cardinali , che sono andate nel fare la chiesa nuova per terra . Dopo queste opere fu condotto An-

tonio a Milano dal Duca Francesco Sforza gonfalonier allora di S. Chiesa, per aver egli vedute l' opere sue in Roma, per fare, come fece, col disegno suo l' albergo de' poveri di Dio, che è uno spedale che serve per uomini e donne infermi, e per i putti innocenti nati non legittimamente. L' appartato degli uomini in questo luogo è per ogni verso, essendo in croce, braccia centosessanta ed altrettanto quello delle donne. La larghezza è braccia sedici, e nelle quattro quadrature che circondano le croci di ciascuno di questi appartati sono quattro cortili circondati di portici, logge, e stanze per uso dello spedalingo, uffiziali, serventi, e ministri dello spedale molto comodi ed utili; e da una banda è un canale dove corrono continuamente acque per servigi dello spedale, e per macinare con non piccolo utile e comodo di quel luogo, come si può ciascuno immaginare. Fra uno spedale e l' altro è un chiostro largo per un verso braccia ottanta e per l' altro cento sessanta, nel mezzo del quale è la chiesa in modo accomodata, che serve all' uno ed all'altro appartato. E per dirlo brevemente, è questo luogo tanto ben fatto ed ordinato, che per simile non credo che ne sia un altro in tutta Europa. Fu, secondo che scrive esso Filarete, messa la prima pietra di questa fabbrica con solenne processione di tutto il clero di Milano, presente il Duca Francesco Sforza, la signora Biancamaria, e tutti i loro figliuoli, il Marchese di Mantova, e l' ambasciador del Re Alfonso d' Aragona con molti altri signori. E nella prima pietra che fu messa ne' fondamenti, e così nelle medaglie erano queste parole. *Franciscus Sfortia Dux IV qui amissum per prae-*

cessorum obitum urbis imperium recuperavit, hoc munus Christi pauperibus dedit fundavitque MCCCCLVII. *die* XII. *April.* Furono poi dipinte nel portico queste storie da maestro Vincenzio di Zoppa lombardo per non essersi trovato in que' paesi miglior maestro. Fu opera ancora del medesimo Antonio la chiesa maggiore di Bergamo, fatta da lui con non manco diligenza e giudizio che il sopraddetto spedale. E perchè si dilettò anco di scrivere, mentre che queste sue opere si facevano scrisse un libro diviso in tre parti; nella prima tratta delle misure di tutti gli edifizj, e di tutto quello fa bisogno a voler edificare; nella seconda del modo dell'edificare, ed in che modo si potesse fare una bellissima e comodissima città; nella terza fa nuove forme d' edifizj, mescolandovi così degli antichi come de' moderni: tutta la quale opera è divisa in ventiquattro libri, e tutta storiata di figure di sua mano. E comecchè alcuna cosa buona in essa si ritruovi, è nondimeno per lo più ridicola e tanto sciocca, che per avventura è nulla più. Fu dedicata da lui l' anno 1464 al magnifico Piero di Cosimo de' Medici, ed oggi è fra le cose dell' Illustrissimo Sig. Duca Cosimo. E nel vero, se poichè si mise a tanta fatica, avesse almeno fatto memoria de' maestri de' tempi suoi e dell' opere loro, si potrebbe in qualche parte commendare; ma non vi se ne trovando se non poche, e quelle sparse senza ordine per tutta l' opera e dove meno bisognava, ha durato fatica, come si dice, per impoverire e per esser tenuto di poco giudizio in mettersi a far quello che non sapeva. Ma avendo detto pur assai del Filarete, è tempo oggimai che io torni a Simone fratello di Donato,

il quale dopo l'opera della porta fece di bronzo la sepoltura di Papa Martino. Similmente fece alcuni getti che andarono in Francia, e molti che non si sa dove siano. Nella chiesa degli Ermini al canto alla macine di Firenze, fece un Crocifisso da portare a processione grande quanto il vivo, e perchè fusse più leggiero, lo fece di sughero. In S. Felicita fece una S. Maria Maddalena in penitenza di terra alta braccia tre e mezzo con bella proporzione, e con scoprire i muscoli di sorte, che mostrò d'intender molto bene la notomia. Lavorò ne' Servi ancora per la compagnia della Nunziata una lapida di marmo da sepoltura, commettendovi dentro una figura di marmo bigio e bianco a guisa di pittura, siccome di sopra si disse aver fatto nel Duomo di Siena Duccio Sanese, che fu molto lodata. A Prato il graticolato di bronzo della cappella della Cintola: a Forlì fece sopra la porta della calonaca di bassorilievo una nostra Donna con due Angeli: e per M. Giovanni da Riolo fece in S. Francesco la cappella della Trinità di mezzo rilievo; e a Rimini fece per Sigismondo Malatesti nella chiesa di S. Francesco la cappella di S. Sigismondo, nella quale sono intagliati di marmo molti elefanti, impresa di quel Signore. A M. Bartolommeo Scamisci canonico della pieve d'Arezzo mandò una nostra Donna col figliuolo in braccio di terra cotta e certi angeli di mezzo rilievo molto ben condotti, la quale è oggi in detta pieve appoggiata a una colonna. Per lo battesimo similmente del vescovado d'Arezzo lavorò in alcune storie di bassorilievo un Cristo battezzato da S. Giovanni. In Fiorenza fece di marmo la sepoltura di M. Orlando de' Medici

nella chiesa della Nunziata. Finalmente d' anni cinquantacinque rendè l'anima al Signore che glie l'aveva data. Nè molto dopo il Filarete, essendo tornato a Roma, si morì d' anni sessantanove e fu sepolto nella Minerva, dove a Giovanni Foccora assai lodato pittore aveva fatto ritrarre Papa Eugenio, mentre al suo servizio in Roma dimorava. Il ritratto d' Antonio è di sua mano nel principio del suo libro, dove insegna a edificare. Furono suoi discepoli Varrone e Niccolò Fiorentini, che feciono vicino a Pontemolle la statua di marmo per Papa Pio II quando egli condusse in Roma la testa di S. Andrea: e per ordine del medesimo restaurarono Tigoli quasi dai fondamenti; ed in S. Pietro feciono l' ornamento di marmo che è sopra le colonne della cappella, dove si serba la detta testa di S. Andrea; vicino alla qual cappella è la sepoltura del detto Papa Pio di mano di Pasquino da Montepulciano discepolo del Filarete e di Bernardo Ciuffagni, che lavorò a Rimini in S. Francesco una sepoltura di marmo per Gismondo Malatesti, e vi fece il suo ritratto di naturale, e alcune cose ancora, secondo che si dice, in Lucca ed in Mantova.

Questa Edizione, formata sugli antichi testi col confronto de' moderni, è la sola eseguita in sesto tascabile, e la prima che riunisca tutte le opere edite ed inedite del celebre Biografo Aretino.

I quattro ultimi volumi contengono le cose che non furono mai riunite alle Vite, e che si trovavano soltanto sparse in varie e particolari edizioni.

Il Manoscritto delle Lettere, attribuito a Giorgio Vasari il nipote, esistente nella Biblioteca Riccardiana, comparisce ora in luce nella sua integrità, cioè senza l'omissioni fatte da Mgr. Bottari nella Raccolta delle lettere pittoriche. Altre lettere, tirate da diverse opere, sono state aggiunte alla presente edizione, accompagnate di note e correzioni.